PUBBLICAZIONI DI SCIPIO SIGHELE

La Folla delinquente. — 2.ª ediz. italiana, Torino,

Bocca, 1894 . . . . L. 5 —

Tradotta in francese, in tedesco e in spagnuolo.

La Coppia criminale. — Torino, Bocca, 1893 . . » 3 50

Tradotta in francese e in spagnuolo.

La Teorica positiva della Complicità. — Torino,

Bocca, 1894, — 2.ª ediz. . . . . » 4 —

Tradotta in spagnuolo.

L'evoluzione dal suicidio all'omicidio nei drammi

d'amore. — Torino, Bocca, 1891 . . . . » 1 50

Il delitto politico. — Bologna, 1891 . . . . » 1 50

Infanticidio. — Bologna, 1890 . . . . » 1 —

IN PREPARAZIONE:

La delinquenza letteraria.

Il sistema parlamentare e la psicologia collettiva.

A. G. BIANCHI — GUGLIELMO FERRERO
SCIPIO SIGHELE

Mondo Criminale
Italiano

SECONDA SERIE (1893-1894)

1.° MIGLIAJO

1894
L. OMODEI ZORINI, EDITORE
MILANO

Uno degli autori, A. G. Bianchi, impedito da varie e gravi circostanze, non ha potuto collaborare a questo volume nella proporzione dovuta. Quindi il libro è stato, per questa volta, quasi interamente scritto dagli altri due; ma le serie future saranno di nuovo, come la prima, opera comune di tutti e tre gli autori, i quali si propongono di continuare quella collaborazione che è stata, in non piccola parte, causa del successo del loro tentativo.

INDICE

Penelope Carnevali. (Profilo d'un'avvelenatrice). S. S. . . . . *pag.* 1
I delitti della superstizione. (Il dramma di Mezzoiuso). S. S. . . . . » 11
I delitti della folla. (Le sommosse agricole dell'alto milanese). A. G. B. . . . . » 59
La " Haute-pègre „ di Roma. (Costanzo Chauvet.). S. S. . . . . » 77
La famiglia del Borgia. G. F. . . . . » 115
I fioretti di S. Francesco e una novella del Boccaccio in tribunale G. F. . . . . » 143
I violenti e i frodolenti in Romagna G. F. . . » 171
Barattieri e Panamisti. (Le dilapidazioni alla Congregazione di Carità di Cesena). G. F. . . » 219
Ancora la " Haute-Pègre „ di Roma. (Vincenzo Cuciniello). S. S. . . . . » 245
Il delitto anarchico. (Santo Caserio). G. F. . . » 303
(Paolo Lega). S. S. . . . . » 349

PENELOPE CARNEVALI.

(Profilo d'un'avvelenatrice).

Io non credo sia facile trovare nella storia o nella letteratura un tipo di donna che assomigli a questa avvelenatrice, cui l'ironia della sorte dette il casto nome di Penelope. Corrotta moralmente mentre era ancor vergine, in essa pare di scorgere l'isterismo romanticamente sensuale di Madame Bovary mescolato alla perfidia omicida di Teresa Raquin: temperamento osceno ed insieme idilliaco, insaziabile di amore e di vittime, essa non vede nell'uomo che il maschio, e nel maschio che l'ha soddisfatta, altro che un'intruso che bisogna sopprimere; — avvelena il primo marito, impone al secondo marito di uccidere uno de' suoi amanti, e fa del verde e solitario paesello di Paliano, — teatro delle sue fosche passioni, — qualche cosa

che ricorda la Tour de Nesle, l'orribile luogo ove Margherita di Borgogna spegneva gli uomini che l'avevano saziata con una notte d'amore.

Nel 1882 Penelope Menghini abitava a Roma. Aveva allora 16 anni. Orfana di padre, era stata messa dalla madre — una brava e sventurata signora — in un convento di monache. Nelle rare volte in cui passava la giornata fuori dell'educandato, aveva avuto tempo d'innamorarsi di Mario Carnevali, un giovine dalle forme atletiche, uscito da poco dall'esercito col grado di sott'ufficiale di cavalleria e allora impiegato in casa del principe Del Drago.

Penelope era bella e relativamente ricca: egli povero: sposarla era dunque un buon affare, e la chiese in isposa.

Quando si sentì rispondere dai parenti della ragazza con un rifiuto categorico, non si scoraggì: quel che non otteneva spontaneamente, poteva ottenerlo per forza.

Un giorno, egli si presentò al convento, e spacciandosi per un cugino di Penelope, la richiese alla maestra a nome della madre di lei.

— « Doveva — egli disse — accompagnarla a casa, perchè la mamma, uscendo dal letto, era scivolata e s'era slogato un piede. » —

Le monache troppo ingenue non sospettarono l' inganno e gli consegnarono la fanciulla. I due giovani — appena liberi — si diressero verso il

Colosseo, dove i complici ruderi dell'antico anfiteatro furono i testimoni del loro amore.

Penelope stette assente tre giorni, dopo i quali ritornò al convento accompagnata da Mario, e alla madre superiora che — stupita e impensierita per la lunga assenza — le chiese con ansia: « dove siete stata tutto questo tempo ?, » ella rispose semplicemente e serenamente, indicando l'amante: « Con lui. »

Non un turbamento, non un rossore, non una lagrima.

La fanciulla rimase incinta, ma il Carnevali dovè persuadersi d'aver fatto male i suoi conti, quando calcolava che il disonore di Penelope avrebbe costretto la madre di lei ad acconsentire al matrimonio. Egli fu scacciato di casa. Un altro — non lui — avrebbe salvato l'onore della ragazza.

L'altro fu presto trovato — le anime buone non mancano! — nella persona dell'ingegnere Guglielmo Jones, un inglese che si invaghì di Penelope, e non fu scosso nemmeno all'annuncio, lealmente datogli, della disgrazia toccata alla fanciulla.

I suoi amici volevano dissuaderlo da questa pazzia: gli fu mostrato perfino un articolo del *Bersagliere,* ove si raccontava l'idillio avvenuto al Colosseo con una abbondanza di particolari che lasciava ben intravvedere, sotto le iniziali, i nomi veri delle persone cui si alludeva.

Jones fu irremovibile. ***Farò conto di sposare una vedova,*** rispose con rassegnazione evangelica, e sposò Penelope.

Il male era che *la vedova* aveva ancor vivo il primo marito e se ne ricordava. La tresca col Carnevali ricominciò dopo pochi mesi, forse dopo pochi giorni di matrimonio. E il povero Jones quando se ne accorse divenne cupo e meditabondo.

Nel settembre 1884 — un anno appena dopo il matrimonio — egli improvvisamente morì entro 24 ore. I fratelli di lui insospettiti, chiesero alla Procura del Re la sezione del cadavere. Ma la Procura non accondiscese alla domanda, adducendo come motivo che essa non potea mettersi in contraddizione col medico che aveva dichiarato essere lo Jones morto di sincope. Ah veramente una buona stella proteggeva Penelope!

La giovanissima vedova — questa volta lo era effettivamente — si ritirò in casa della madre a piangere il troppo buono marito. Ma lo pianse per poco. Due mesi dopo, per consolarsi, sposò il Carnevali (1), portandogli in dote 60.000 lire e la catena d'un orrendo delitto.

Ella non sapeva che cosa fosse il rimorso, un sentimento postumo e inutile che gli uomini onesti,

---

(1) Lo sposava col solo rito religioso, chè civilmente così presto non avrebbe potuto. Entro l'anno però compiva anche il matrimonio civile.

per un fenomeno d'automorfismo, prestano volentieri ai delinquenti; ma ella conosceva assai bene che cosa fosse la recidiva.

Una volta che il Carnevali era passato nella categoria predestinata dei mariti, Penelope riempì il suo posto rimasto vuoto nella simpatica ma pericolosa categoria degli amanti con tutti o quasi tutti gli amici e i conoscenti che si succedevano in casa sua.

L' ultimo di questi — ultimo prima del delitto — fu Augusto Ottavi, un impiegato postale del paesello di Paliano nella Ciociaria, il nido ove le due tortorelle s'eran nascoste per tubare il non nuovo ma almeno legittimo amore.

A Mario Carnevali, Penelope aveva confessato d'aver avvelenato il suo primo marito. Volle confessarlo anche all' Ottavi e gli dette una sua lettera in cui quella confessione era esplicita. Doveva essere, questa, la prova suprema d'amore. « Qualora — gli aveva detto — io fossi capace di tradirti, eccoti un'arma con cui potrai vendicarti di me: tu potrai perdermi. »

Anche Sougaret, l' assassino di Francesca Elisalde, rivelava alla sua amante Maria Noblia, il proprio delitto. Anche Prado, la notte in cui uccise Maria Agaëtan, rientrato in casa della sua concubina Eugenia Forestier, le narrò il suo omicidio e aggiunse cinicamente, alludendo alla vittima: « *Elle s'est vidée tout-de-suite.* »

Queste confessioni non sono un segno di debo-

lezza o di pentimento: sono l'effetto di quell'imprevidenza che è una caratteristica psicologica degli assassini, — e forse sono un bisogno di certe nature lussuriose e perverse le quali godono di associare ai loro amori degenerati l'idea del delitto e del sangue.

Noi non possiamo sapere quale impressione abbia fatto sull'Ottavi la rivelazione della sua amante. Forse egli inorridì scoprendo nella dolce sirena che lo aveva ammaliato una avvelenatrice, e l'incanto del suo amore si spezzò davanti alla vision del delitto. Certo è ch'egli si allontanò da Penelope, ed essa, temendo forse ch'ei la tradisse, pensò di fargli subire una sorte simile a quella del povero Jones.

Ma questa volta scelse per istromento il marito. Toccava a lui sbarazzarla d'un amante diventato noioso e pericoloso.

Mario Carnevali, al quale — si noti — il d'Ottavi aveva prestato delle grosse somme di danaro — provoca un giorno sulla pubblica piazza il suo creditore, lo insulta, lo percuote sul volto, adducendo a motivo di questo suo strano modo di procedere una questione avuta coll'Ottavi due mesi prima. Il duello non ebbe luogo per intromissione di amici, quantunque i padrini del Carnevali lo volessero ad ogni costo.

Il primo tentativo era dunque fallito. Che fare? Penelope manda a chiamare il d'Ottavi, supplicandolo di concederle un ultimo colloquio. Il

d'Ottavi rifiuta. Egli teme — e con ragione — un tranello, da quella donna che un giorno gli aveva persino chiesto del veleno per uccidere il suo secondo marito.

Ma la sorte del povero d' Ottavi era fatalmente segnata. Penelope — che par quasi volesse copiare tutti gli atroci mezzi di distruzione delle grandi assassine, — dopo aver fatto di Guglielmo Jones quello che Jeanne Daniloff fece dell' ingegnere Weiss, — pensò ora di imitare Gabriella Fenayrou, costringere cioè il marito ad uccidere l'amante.

La mattina del 1.° maggio 1890, mentre il Carnevali dalla sua villa cavalcava verso Paliano, un fanciullo lo arresta e gli consegna una lettera di sua moglie. In questa lettera Penelope narrava il suo adulterio col d'Ottavi, gli chiedeva perdono e diceva che non potendo resistere alla vergogna e al rimorso si avvelenava.

— « Raccomando i miei figli — così finiva la lettera — Carmela e Selite, tientele sempre con te. Di' loro che ti ho voluto bene e se ho mancato non è stata colpa mia: rammentati qualche volta di me, e per il bene dei figli non amare altra donna.... Perdonami, Mario. Addio per sempre. » —

Il Carnevali, appena letto il biglietto, si precipita nell'ufficio postale e con quattro colpi tirati attraverso la grata dello sportello, fracassa il cranio dell' Ottavi, che chino sul tavolo, stava sfogliando

alcune carte. Poi si presenta ai carabinieri dicendo d'aver vendicato *il suo onore.*

— Quale onore? — chiederebbe Alessandro Dumas. Quello del giorno in cui sedusse Penelope per impossessarsi col matrimonio della sua dote? — o quello del giorno in cui, conscio della causa della morte del primo marito — e complice forse, — acconsentì a sposare un'avvelenatrice?

In verità, se la figura della donna in questo processo è orribile, — la figura dell'uomo che parla del suo onore è grottescamente schifosa.

Diciannove giorni dopo l'omicidio dell'Ottavi, Benedetto Angelucci, parente dell' ucciso, trovò, dietro un quadro appeso in una parete dell'ufficio postale, ove era andato per ritirare alcuni oggetti del defunto, una lettera così concepita:

Caro Mario,

In questo momento è morto Guglielmo, io tremo dalla paura che lo sezionino, perchè sappi ch'io l'ho avvelenato per essere tua. Se mai io fossi scoperta e andassi carcerata, spero che tu non sarai di nessun'altra donna, fuori...

Era questo il biglietto, rivelatore del segreto, che Penelope aveva consegnato all'Ottavi come *prova del suo amore;* biglietto diretto a Mario Carnevali all'epoca della morte del povero Jones, e che — non si sa perchè — era rimasto nelle mani di chi l'aveva scritto.

L'autorità giudiziaria fece dissotterrare il cadavere di Guglielmo Jones — che da sette anni dormiva a Campo Verano — e lo sottopose a perizia. Ma non si potè stabilire che causa della morte fosse stato il veneficio. Il tempo — più astuto dei colpevoli — s'era incaricato di distruggere le traccie materiali del delitto.

Tuttavia sarebbe stato logico, prudente, e sopratutto doveroso, arrestare la Carnevali, il cui suicidio erasi limitato a un semplice svenimento di un'ora, dovuto a un narcotico innocuo, e preparato — evidentemente — per colorir meglio la scena di vendetta che, nel frattempo, il marito doveva compiere.

Invece Penelope fu lasciata girare liberamente per più di due anni. Persone degne di fede assicurano ch'ella ha vissuto parecchi mesi a Roma, mutando il suo raro e strano nome in un altro più comune e più adattato all'ambiente in cui si era gettata. Si faceva chiamare Adalgisa, e — tranne il nome e il veleno — null'altro aveva abbandonato di suo. Conduceva la stessa vita di una volta soddisfacendo, forse con più frequenza, al suo appetito di uomini.

Il processo si fece, per la prima volta, in sua contumacia, nell'agosto del 1892 a Frosinone. Sul banco degli accusati non sedeva allora che Mario Carnevali, ma la vera, la grande colpevole, malgrado la sua assenza, riempiva la triste aula della

Corte d'assise coll'eco delle sue gesta e terrorizzava il pubblico col ricordo de' suoi amori finiti tutti nel veleno e nel sangue.

Dopo alcune udienze il processo veniva interrotto e rinviato, per l'arresto di due testimoni che sospettavansi falsi. E alcune settimane più tardi, la bella e terribile femmina, dal viso di madonna e dal cuore di demonio, cadeva in potere dell' autorità giudiziaria. Ci voleva la sua miseria, la sua imprudenza, la sua stanchezza forse di nascondersi perpetuamente nell' ombra, perchè un qualunque Rossignol di terz' ordine sapesse scoprirla a Palermo mentre stava imbarcandosi per la Grecia.

Da quasi due anni ella è in carcere, attendendo l'ultima scena di quel dramma di cui fu la volgare eroina. Ma la giustizia italiana non ha fretta! Passeranno ancora dei mesi prima che il processo ritorni innanzi alla Corte d'assise.

Intanto il pubblico che non ha dimenticato Penelope, ripensando all' abisso ultimo in cui è caduta, non può a meno di sorridere melanconicamente della sua prima vittima, di Guglielmo Jones, il buono ed ingenuo inglese che colla sua generosità s' illudeva di poterla redimere!

S. S.

I Delitti della superstizione

IL DRAMMA DI MEZZOJUSO.

È veramente accaduta ora in Italia la scena atrocemente selvaggia che sto per narrare, o non è forse un triste sogno rievocato dalle cronache medioevali?

Certo, gli attori di questo dramma, l'ambiente in cui esso si è svolto, non appartengono al nostro secolo: sono sopravvivenze di un'altra epoca, fenomeni strani di un atavismo collettivo di persone e di fatti, simboli morali che rimasero a ricordarci da dove è sorta lentamente la civiltà.

Un dramma infatti in cui quasi non sai dove la superstizione finisca e dove cominci la vera pazzia, — un delitto che se è materialmente dovuto al delirio di pochi, ha però la sua origine nella psicosi epidemica che ha fulmineamente pervaso tutta una famiglia e tutto un paese, — è tale fenomeno che solo per eccezione può riscon-

trarsi nelle nostre cronache criminali, e che, come tale, merita d'essere analizzato.

Quanto è diverso dai delitti che abitualmente avvengono ai nostri giorni! Quale abisso lo separa dalle ribellioni o dalle sommosse dei contadini e degli operaj che chiedono maggiore compenso alle loro fatiche, — o dai loschi reati delle alte classi sociali che, nelle banche, nelle amministrazioni, negli affari, portano tutta la raffinata immoralità di gente che vuol rubare senza cadere sotto la sanzione del codice penale! In questi delitti passa, — benchè in modo e con forme diametralmente opposte, — il soffio della modernità: — sono conseguenze patologiche inevitabili del sistema sociale che ci regge. Nel nostro dramma invece troviamo l'ultimo avanzo di delitti proprii di tempi lontani e ormai quasi dimenticati.

È, del resto, naturale che a chi studia le manifestazioni morbose di un dato periodo, si offrano simili contrasti, contraddizioni così stridenti.

Il mondo morale non è, sotto un certo aspetto, molto diverso dal mondo fisico; l'uno e l'altro, insieme alle produzioni delle nuove energie, conservano — quasi a documento del passato, — i residui delle antiche; e come il naturalista che esplori una zona di terreno trova, vicino alla pianta recente, il fossile che gli ricorda la flora di un'epoca lontana di secoli, — così il sociologo che studi quella triste plaga del mondo morale

che è il delitto o le forme criminose della pazzia, trova, accanto al reato per eccellenza moderno, il reato atavico che lo riconduce colla fantasia ad altri tempi e in altri ambienti sociali.

IL FATTO (1).

A Mezzojuso, ridente paese della provincia di Palermo, viveva in sul finire dell'anno 1890, la famiglia Carnesi, composta del padre Rosario, di sua moglie Vita La Gattuta e dei figli Biagio, Tommaso, Giuseppe, Salvatore, Lucia, Giacomo e Caterina. Era una famiglia assai rispettata perchè in essa mantenevansi integre le antiche tradizioni della *patria potestas* — (basti il dire che anche i figli trentenni baciavano la mano al padre ed obbedivano ad ogni suo cenno!) —, e perchè tutti i componenti di essa non avevano mai fatto parlare di sè altro che in bene. Quei giovinotti erano, come suol dirsi, tutti casa e chiesa, senza alcuna malizia, aborrenti ogni vizio. Ci sono persone molto assennate pronte persino a giurare... sulla loro castità.

Vita La Gattuta, più che una moglie e una madre, pareva una monaca. Il suo vestito, il suo contegno, le sue abitudini avevano un che di clau-

(1) Per questa narrazione ci siamo serviti della perizia dettata dall'illustre Professore Silvio Tonnini.

strale, e la sua fede cieca, assoluta, cui dedicava in preghiere gran parte della giornata, rivelava una forte tinta nevropatica. Ella non era nata per la vita di famiglia; cresciuta ed educata in un convento, avrebbe voluto restarvi sempre. Venne maritata per decisione superiore. Non si ribellò al comando, ma conservò intatta la sua religiosità eccessiva e morbosa.

Da lei la ereditarono i figli.

Vita La Gattuta era cattolica di rito latino: il marito Rosario era pure cattolico ma di rito greco: (ricordo ai lettori che nol sapessero che Mezzojuso è colonia albanese) — i figli crebbero quindi con tutti e due questi riti e si nutrirono di una razione doppia di liturgia e di pratiche religiose.

Il più fervente di tutti, il più scrupoloso esecutore di digiuni e di esercizî spirituali, era il maggiore, Biagio, un buon bietolone, così perduto nell'amore delle cose divine da non curarsi affatto delle terrene, e da lasciarsi sfuggire un ottimo matrimonio che i suoi genitori avevano progettato per lui nella sua qualità di primogenito. Era specialmente accarezzato dalla madre e dalla sorella Lucia: questa anzi, religiosissima anch'essa, lo adorava come un mezzo santo, e l'affetto fra i due fratelli era tale che alcune cattive lingue vociferavano di possibili relazioni incestuose fra loro. Diciamo cattive lingue perchè non ci sono le prove che quelle voci fossero vere: certo è però che il misticismo può talvolta trascendere all'o-

scenità, ed è noto che per molte isteriche la devozione non è che uno sfogo platonico ed onanistico di tendenze libidinose (1). Forse è questa una delle cause dei fatti che narreremo in seguito. Fino a questo punto tuttavia, potendosi spiegare la religiosità della famiglia Carnesi come l'effetto del bigottismo e della superstizione di gente ignorante, non sarebbe giusto prestar fede a delle insinuazioni maligne.

Senonchè, sul fondo di quel bigottismo e di quella superstizione dovea ben presto svilupparsi la vera pazzia.

L'8 dicembre 1890, festa della Madonna, Biagio, dopo essere stato alla predica d'un padrino greco, ritornò a casa commosso ed esaltato dall'eloquenza del prete. Egli piangeva dicendo di provare orrore dei proprî peccati, e affermava di voler d'ora innanzi preoccuparsi soltanto della propria salvezza. Infatti da quel giorno incominciò a digiunare, a biascicare rosarii anche durante la notte, a pregare il padre di non condurlo in campagna al lavoro, dovendo vivere in muta contemplazione per purificarsi. In poco tempo la malattia mentale crebbe a tal segno da assumere tutta l'imponenza d'una melanconia con idee de-

---

(1) Vedi in proposito LAURENT, *Les suggestions crimi nelles*, Lyon. Storck, 1890. — BINET, *Le fetichisme dans l'amour* (in *Revue philosophique*, 1887, n. 9), e ROSSI, *Psicopatia cristiana*, Roma, 1892.

liranti e allucinazioni mistiche. Biagio stava sempre in letto pregando e lamentandosi: per giorni interi non mangiava, poi ad un tratto divorava tutto quanto gli capitava sotto mano, cotto o crudo, pulito o sporcò. Non era quasi più un uomo ma una bestia.

Lo curavano amorosamente oltre la sorella Lucia, i due fratelli Salvatore e Tommaso, i quali, entro lo spazio d'un mese, impazzirono anch'essi entrambi, assumendo l'identica forma melanconica-religiosa di Biagio.

La predisposizione ereditaria aveva reso possibile il contagio dell'alienazione mentale.

Questo fatto, — non certo comune e quindi interessante anche per gli uomini colti, — si può immaginare come meravigliò e impensierì quei poveri contadini. La famiglia prima, tutto il paese poi, cominciarono a cercare la spiegazione dello strano fenomeno, e non potendo nè sapendo, — come è ben naturale — trovarla, la crearono con quella fantasia feconda in errori e superstizioni che è propria dei popoli primitivi.

E la voce che, isolata in principio, si diffuse in seguito fino a diventare opinione comune, fu che la malattia di Biagio e dei fratelli era stata causata dall'aver mangiato carne di un animale affetto da rabbia.

A Mezzojuso, la beata ignoranza della popolazione ragionava così: le pazzie, a quanto ne sappiamo, non si comunicano per contagio; invece

un cibo cattivo mangiato da tutti può portare quello che in vocabolo scentifico si chiamerebbe un avvelenamento alimentare cronico, una specie di pellagra religiosa.

Lasciando da parte l'assurda ipotesi d'un avvelenamento che si manifesta solo nei giovani colpendoli a distanza di parecchi giorni, non tenendo conto neppure del fatto che un animale il quale non abbia altra malattia che la rabbia può essere da chi ha pochi scrupoli igienici convertito in bistecche perchè il *virus* rabico perde nello stomaco ogni suo potere, — fermiamoci soltanto a osservare che tale spiegazione era data dai più spregiudicati del paese, da coloro che credevano in Dio e nel papa con qualche riserva, giacchè i credenti sinceri, pur accettando per vero l'avvelenamento, lo colorivano e lo spiegavano con una certa teoria di sortilegio animalesco che riconduceva, se non a Dio, almeno agli spiriti malefici, la causa della pazzia dei fratelli Carnesi.

Ma per intendere bene queste curiose manifestazioni della psiche popolare di Mezzojuso, e sopratutto per dare un'idea dell'ambiente in cui è cresciuto e si è sviluppato il dramma che stiamo narrando, è necessario far parola di un particolare che ha la sua importanza.

Lucia Carnesi, dopo alcuni giorni da che Biagio era impazzito, visti inutili altri rimedî e sperando di scongiurare al fratello il pericolo di entrare nel manicomio, chiamò un vecchietto di Cutrano, già

noto per esorcismi e per guarigioni miracolose di corpi invasi da spiriti maligni.

Il vecchietto venne, ma nessuno seppe che cosa egli avesse fatto nell' ora in cui rimase chiuso in stanza con Biagio. Però il popolino lo vide uscire da casa Carnesi in sul far della sera con un involto sotto il braccio. Qualcuno gli tenne dietro per saper dove andava, ma fu deluso giacchè il misterioso vecchietto sfuggì allo sguardo di tutti, e si disse ch'egli era scomparso nelle ombre della notte con l'aiuto dei suoi compari d'oltre tomba.

La curiosità non soddisfatta crebbe e il pubblico non si dava pace di non poterla appagare.

Intanto impazzirono — come dicemmo — Salvatore e Tommaso, Carnesi, e allora tutto Mezzojuso credette d' avere svelato l' arcano. Sicuro! Nell' involto che portava il vecchietto eran gli avanzi combusti dell' animale che propagò la malattia a tutta la famiglia! Soltanto, — ed è qui che gli *scienziati* del paese dividevansi dagli *ignoranti*, — secondo alcuni, si trattava d' una bestia morta di rabbia, secondo altri d'una bestia indemoniata. Tutti però ad una voce gridavano contro il povero vecchietto di Cutrano, il quale, se fosse vissuto un trecento anni prima, sarebbe stato arso vivo, perchè si credeva fermamente ch'egli partecipasse alle tregende delle streghe e facesse bollir cani e rospi nelle ampie e nere caldaie!

Quasi non bastassero gli strani fatti avvenuti

ad eccitare la popolazione di Mezzojuso e a sviluppare in essa i germi latenti d'una vera follìa religiosa epidemica, non solo Salvatore e Tommaso peggioravano giornalmente, ma impazzivano anche Lucia e l'altro fratello Giacomo.

L'alienazione mentale di Lucia però assunse una forma ben diversa da quella degli altri fratelli. In questi, — che erano sempre stati alquanto fatui e frenastenici, — la follìa era un delirio melanconico con timori di dannazioni, pianti e preghiere; — in lei invece era un semplice esaltamento religioso che lasciava apparentemente integre le facoltà intellettuali e centuplicava le energie morali e le forze fisiche.

Un giorno essa salvò miracolosamente la vita al padre, ed ecco come.

L'abitazione dei Carnesi si compone di due stanze: l'una costituisce il pianterreno, l'altra il piano superiore, sicchè le due stanze sono l'una sopra l'altra. Le due camere hanno un ingresso separato che le rende indipendenti, ma vi ha però fra di esse una comunicazione interna per mezzo di una scaletta di legno che dalla stanza inferiore mette capo a una botola che si apre dentro alla stanza superiore. Fu nel salire quella scaletta che il vecchio Rosario venne una sera aggredito dal figlio Tommaso, il quale in un accesso di pazzìa furiosa tentò di soffocarlo stringendogli il capo fra la botola e la sua incassatura. « Io fui salvo per miracolo — depone il padre — in grazia d'una

forza straordinaria che si sviluppò nella mia figlia Lucia che strappò da quel luogo il fratello Tommaso. »

Fu allora che Rosario (e ne era tempo!) andò al Municipio a rivelar tutto e a chiedere che si facessero entrare nel manicomio Biagio, Salvatore e Tommaso.

Intanto che preparavansi i documenti necessarii, i poveri malati custodivansi in casa dai genitori e dai fratelli. Lucia, più amorosa di tutti, non li abbandonava un minuto: li aspergeva di acque benedette, pregava per loro e si votava a tutti i santi specialmente per la guarigione dell'amatissimo Biagio « luce degli occhi suoi. » Essa esercitava un grande ascendente, una vera suggestione sui parenti e sui vicini, i quali credevano a tutto quanto ella diceva e quasi in lei sola riponevano ogni speranza. « *Ah non è cosa buona; c'è un incantesimo da rompere: ci vuole qualche opera divina, fuori dei limiti delle cose ordinarie, per ricacciare all'inferno quei maledetti spiriti!* » Così parlava Lucia a quanti la interrogavano, e in Mezzojuso si andava facendo sempre più forte la convinzione che l'orrenda malìa si sarebbe propagata a tutto il paese.

Alla meraviglia quindi s'univa il terrore, alla compassione per la famiglia Carnesi sostituivasi l'odio, e gli animi eccitati cadevano in preda della più sciocca e più fatale superstizione.

Ma davvero che in tutto questo misterioso e

complesso succedersi di avvenimenti c' era proprio da credere che il diavolo vi avesse messo la coda.

Il giorno 23 gennaio (giorno precedente alla notte della tragedia) avvenne in Mezzojuso uno di quei fatti che hanno del terribile e del soprannaturale e che paiono creati apposta per elevare al massimo grado il livello del misticismo negli animi esaltati ed indeboliti. Questo fatto diede il tracollo alla povera famiglia Carnesi acutizzandone le manifestazioni psicopatiche, e portò nel paese il terrore sacro che ispira sempre un creduto miracolo.

Un uragano spaventoso, — di quelli che non ricordano neppure i vecchi del paese, — si scatenò con non mai vista violenza su Mezzojuso. Per più di un' ora una valanga di acqua inondò le strade, le cantine, i pianterreni, accompagnata dal sinistro bagliore dei lampi e dal fragore dei tuoni. Una quercia secolare di immensa grandezza fu sradicata dal monte che sovrasta quasi a picco il sorridente villaggio, e portata dal vento nell'abitato come fosse una festuca di paglia. Quell'enorme mole abbattè per intero una casa — fortunatamente disabitata — posta dirimpetto alla casa dei Carnesi e senza la quale la casa Carnesi sarebbe rimasta colpita. La quercia si spezzò a metà del tronco contro uno degli spigoli della casa abbattuta, ed una parte di questo tronco con tutta la foresta dei suoi rami imboccò il viottolo che mette all' abitazione dei Carnesi, e con gran fracasso si

infossò nel terreno proprio di fronte alla soglia della casa. L'altra parte del tronco restò interrata nelle macerie della casa che aveva demolito.

Oggi, vicino a quell'immane tronco di quercia che pare un gigante incatenato, l'erba è cresciuta e giocano ridendo i ragazzi, — ma quando scoppiò l'uragano si disse che era il diavolo che inviava la quercia, quasi avvertimento e castigo, contro la famiglia Carnesi. A render più verosimile questa opinione concorreva il fatto — veramente straordinario — che la quercia non sovrastava direttamente alla casa dei Carnesi, ma ne era alquanto lontana, e che il vento spirava in senso diametralmente opposto alla trajettoria percorsa dall'albero. Se là dunque la quercia è caduta — dicevasi — è una forza soprannaturale che ve l'ha fatta cadere.

I quattro pazzi Carnesi, — Biagio, Tommaso, Salvatore e Giacomo, — al sentire e al vedere quella bufera, gridarono con voce unanime: *È il diluvio universale!*, — e partirono tutti di corsa verso la chiesa di S. Nicolò, scalzi, seminudi, con il viso scomposto e stralunato da metter paura, indifferenti sotto l'acqua torrenziale. Tommaso poi, più esaltato di tutti, gridava inferocito che « *in Chiesa sarebbe finita a coltellate!* »

Vedendo la pazza corsa di quei quattro ossessi, le guardie di città si misero ad inseguirli e riuscirono ad arrestare Biagio e Tommaso. Tommaso

fu rinchiuso nella stanza a pianterreno e legato sul letto: Biagio, più calmo, fu lasciato in custodia dei genitori nella stanza di sopra.

Intanto Salvatore e Giacomo erano arrivati alla chiesa, e là si gettarono distesi a terra, pregando ad alte strida per la salvezza della famiglia e del paese.

Tra la folla che li aveva seguiti erano per fortuna anche i loro cugini Giuseppe e Biagio Nuccio (1), i quali arrivarono a calmarli un poco e a farli ritornare a casa.

Nel frattempo, presso la famiglia Carnesi erano convenuti molti parenti ed amici, attratti chi dall'affetto, chi dalla curiosità, appena avevan saputo in paese della quercia caduta di fronte alla porta e della fuga dei quattro fratelli verso la chiesa

Per allontanare quella gente e diminuire la confusione e le cure ai vecchi Carnesi, i fratelli Nuccio pensarono di offrire ospitalità in casa loro, per quella notte, al cugino Giacomo e alle due sorelle, Lucia e la piccola Caterina.

In casa Carnesi rimasero quindi, custoditi dai genitori, soltanto Biagio, Salvatore e Tommaso.

. . . . . . Imbruniva: il temporale era in parte cessato e all'acqua era succeduta la neve; i poveri ammalati mostravansi più calmi; la folla si diradava. Pareva che la tranquillità fosse ritornata nel cielo e negli uomini; e nessuno forse pensava

---

(1) Figli di Caterina Carnesi-Nuccio, sorella di Rosario Carnesi.

più alla caduta della quercia e all'interpretazione misteriosamente fatale che tutti prima le avevano dato.

Invece, allora, la creduta profezia cominciava ad avverarsi.

Appena giunti a casa dei Nuccio, Lucia, Caterina e Giacomo Carnesi sedettero a tavola coi cugini e gli zii. Mangiarono *pulitícchio* e poi, accanto al fuoco, s' inginocchiarono a dire il rosario.

Giacomo, stanco della giornata, si era gettato sul letto. Ma non dormiva. Dopo qualche tempo fu assalito da una grande smania ed ansietà: *Gli spiriti lo avevano preso* per le gambe e per la gola, e, stentando a parlare, agitava in aria tre dita, toccandosi la gola per far capire che nella sola gola aveva tre spiriti.

La sorella Lucia, nel sentir ciò, si alza come presa da una ispirazione, corre verso il fratello, gli tocca la gola e gli dà a bere prima l'acqua della Madonna di Tagliavia, poi quella di San Nicola di Bari.

Giacomo, come per incanto, si sente meglio: si leva dal letto, chiede da mangiare e poi, tutto allegro, scende nella stalla insieme a Biagio Nuccio. Al suo apparire, un mulo — di solito mansueto come un agnello — si tira bruscamente in disparte spaventato. I due cugini rimangono impressionati da un atto pur tanto naturale, e Biagio afferma

che « *avendo le bestie i sentimenti più giusti degli uomini* », senza dubbio il mulo avea visto qualcuno degli spiriti malefici uscire dal corpo di Giacomo.

Questa spiegazione mistica che ricorda la leggenda biblica dell'asino di Balaam, mostra come vibrassero all'unissono e come fossero esaltati e suggestionati quei poveri cervelli in quella tragica notte.

Ritornati i due cugini nella stanza, raccontarono il fatto del mulo, e vedendo che Giacomo continuava a star bene, tutti se ne rallegrarono, ne parlarono come di miracolo avvenuto e cominciarono a considerare Lucia quale la salvatrice del fratello. Essa — dicevasi — era in quel momento *piena di grazie* e bisognava quindi approfittarne. Come aveva cacciato gli spiriti dalla gola di Giacomo, così potea cacciarli dagli altri fratelli.

Lucia, mentre gli altri parlavano, pregava in ginocchio, estatica.

Ad un tratto si alza, raggiante in viso, imperiosa ed irresistibile nei suoi comandi. — « Andiamo! — grida, — e si incominci dal mio amatissimo Biagio che è il maggiore ed è quello che da più tempo lotta con gli spiriti. L'eterno padre e la *bedda matri* mi hanno dato la grazia: la sento, andiamo! »

— « Andiamo! » — ripetono Giuseppe e Biagio Nuccio e Giacomo Carnesi, e si avviano.

La povera zia Caterina, benchè la mezzanotte

fosse passata, il tempo pessimo e la strada lunga, si lasciò persuadere anch'essa a seguirli, per la paura che altrimenti l'avrebbero colpita i castighi celesti.

E così quel gruppo di persone si avviò verso casa Carnesi, sfidando la notte, la neve e il freddo intenso.

Cammin facendo Lucia si fermava a tutte le porte delle chiese e inginocchiandosi invocava dal cielo nuove energie per la sua missione.

Le finestre lungo la strada si aprivano: la gente vi si affacciava, molti scendevano e seguivano lo strano corteo.

In breve fu una folla: — una folla di illusi e di fanatici, cui l'ora, l'oscurità ed il tempo accrescevano l'aspetto lugubre e sinistro.

Lucia, innanzi a tutti, gettava di tratto in tratto delle interiezioni sacre che parean gridi inarticolati, e dietro la turba rispondeva *amen* in coro.

Uno spettacolo fantastico che avrebbe fatto vacillare gli intelletti più saldi, una scena macabra che dovea trascinare quei cervelli indeboliti alle aberrazioni più stolte.

Era suonata l'ora del martirio: il sacrificio religioso dovea trovare il suo sfogo nel sangue.

Quando Lucia entrò, coi capelli sciolti, il volto acceso, la persona superbamente ritta in atto di comando, — nella stanza superiore di casa Carnesi, non ebbe bisogno di spiegarsi per far cono-

scere che era ispirata e piena di grazie. La scintilla della fede balenò in tutti, e si diffuse per la stanza quell'attenzione muta di chi aspetta qualche avvenimento straordinario.

La giovane teomane gridò con voce altisonante: — « L'eterno divino padre, l'eterno divino figlio, la S.S. Trinità, la Bella Madre di Tagliavia, mi accordano la grazia di salvare la mia famiglia e l'intero paese dagli spiriti dell'inferno. Inginocchiatevi tutti faccia a terra, ed innalziamo calde preghiere all'altissimo! »

E tutti, ubbidendo, s'inginocchiarono.

Le donne imploravan la grazia con gemiti e con singhiozzi, mettendo nella preghiera il furore selvaggio proprio del loro sesso quando è invaso dal misticismo; e gli uomini, per contagio e per l'ignoto legame che v'ha fra il trasporto verso Dio e verso la femmina, le imitavano, formando un insieme confuso, clamoroso, diabolico.

Le guardie che stavano nella stanza a pianterreno a custodia di Tommaso salirono cercando di imporre un po' di quiete, ma furon cacciate da Lucia, che le fulminò collo sguardo e gridò loro di non profanare la sacra riunione.

Alcuni contadini che dalle case vicine, avendo inteso l'orrendo frastuono, erano accorsi spaventati, non osarono neppure entrar nella stanza.

E quella turba di pazzi e di esaltati fu così lasciata libera di commettere i più orribili eccessi.

Veramente, Lucia sola pensava ed agiva: gli altri erano suggestionati da lei, stromenti ciechi della sua volontà. Ai loro occhi la fanciulla appariva come una pulcella d'Orlêans, sulla cui fronte brillasse l'ispirazione divina.

. . . .

Le lamentazioni, i salmi, le litanie, dopo esser durati per più di due ore, andavan cessando: un torpore sonnolento avea reso muti quegli individui sdrajati tutti bocconi, quando Lucia ordinò che si aprisse il balcone per farne uscire gli spiriti: sollevò dal letto Biagio e lo prese in braccio come fosse un bambino, spiegando una forza che pareva a tutti, — ed era realmente, — straordinaria. Lo mise lungo e disteso sul pavimento con la testa vicina al vano del balcone aperto. — Penetrava un freddo intenso, ma nessuno lo sentiva! — Poi, cominciò i suoi esorcismi che da principio furono incruenti: palpò Biagio per tutto il corpo, gli alitò in faccia, gli versò acqua benedetta nella bocca, nelle orecchie, negli occhi, *che sono porte del peccato.*

Biagio lasciava fare e biascicava compunto delle orazioni.

Ma l'esorcismo non riusciva. — « Oh Dio, ispiratemi! » — gridò Lucia. E ad un tratto l'*eureka* balenò nella sua mente. Chiese se in casa vi fosse un pezzo di legno di S. Antonio, e subito uno degli astanti andò a prenderlo e glielo porse.

Il legno di S. Antonio non è che un avanzo della catasta di legna che viene bruciata nella notte della festa di S. Antonio; santo per il quale a Mezzojuso si ha una speciale venerazione. A quel legno si attribuiscono qualità miracolose; tutte le case hanno il proprio come una specie di talismano protettore. Del resto, è un buon randello di quercia che adoperato da robuste braccia può riuscire un'arma contundente delle più terribili.

Impugnato il legno di S. Antonio, Lucia raccomandò nuova compunzione e nessuno più si mosse.

Erano le tre del mattino.

Da questo momento non si possono più precisare i particolari del preteso esorcismo.

La stanchezza, il sonno, l'ordine di Lucia di stare distesi faccia a terra, la paura di disobbedirvi, avevano resi immobili, muti, inutili i testimoni di quella scena.

Due soli erano ancora svegli: i cugini Nuccio, cui Lucia ordinò di tener fermo il fratello Biagio per le braccia. Ma agivano da automi, in uno stato di ubbidienza passiva e di turbamento della coscienza.

E la vergine, col loro ajuto, cominciava il sacrifizio. Col legno di S. Antonio percuoteva sul capo Biagio, il quale, ad ogni colpo, gridava: — « *Viva l'eterno padre! Lucia mi fa la grazia!* » — E Lucia, quasi attingendo nuovo coraggio dalla

rassegnazione del fratello, più forti faceva piovere le legnate addosso a lui, tanto da rompergli il grosso legno sulle ossa del cranio.

.... Gli stava accocolata sopra scongiurando gli spiriti che non uscivano. Usciva invece lo spirito dal corpo di quell'infelice che nel rantolo dell'agonia emetteva qualche preghiera con un'assoluta insensibilità che ricorda quella dei primi martiri. E dal basso, a rendere più lugubre l'orribile scena, salivano intanto le sghignazzate ed i canti sinistri del pazzo Tommaso custodito dalle guardie assonnate. Vere guardie del sepolcro!

La voce di Biagio non si udiva più. Dalle larghe ferite del capo usciva sangue in gran copia; ma quei ciechi nulla vedevano! Avessero visto, nello stato in cui si trovavano, avrebbero pensato che era buon segno e che la grazia stava per compiersi.

I fratelli Nuccio, inconsci aguzzini, seguitavano a tener fermo il moribondo. Lucia, sempre più esaltata in quel selvaggio connubio di sangue e di misticismo, dopo avere spezzato il legno sul capo del fratello, gliene mise in bocca un grosso pezzo, lacerandogli orribilmente le labbra, rompendogli i denti, soffocandolo, se per caso gli fosse rimasto ancora un alito di vita. E ad ogni atto di questa sua strana ferocia postuma, era una invocazione a S. Antonio, una lode al fratello che sopportava così evangelicamente il martirio. Ella ben lo vedeva in uno stato di morte apparente, ma credeva

dovesse fra poco rivivere raggiante di salute e di purità divina.

. . . .

Già il povero Biagio doveva essere morto da più di un'ora, quando Lucia dal misticismo semplicemente selvaggio e sanguinario passò al misticismo sensuale.

La bestia umana si rivelava in tutta la sua brutalità attraverso le stratificazioni dei secoli, non più rattenuta dal pudore e dalla pietà. Vergine notoriamente pudicissima, Lucia si trasformava, con una di quelle ribellioni della carne che fanno pensare sempre più agli intimi rapporti fra l'istinto sessuale e l'affetto per la divinità, fra i sacrifizî di vittime umane e la prostituzione religiosa dei primi tempi.

Certo Lucia, che mai aveva avuto neppur l'ombra d'un amante, che facevasi fiera e sdegnosa se un giovanotto la guardava, agiva inconsciamente; ma, ridestavasi in lei una specie di necrofilia che finora si credette esclusiva del maschio, oppure essa intendeva castigare la carne del fratello, e come prima aveva inveito nella bocca, *porta degli spiriti,* ora inveiva sui genitali della sua vittima, veri rappresentanti del peccato, quintessenza della fragilità umana?

Biagio non indossava che la camicia e le mutande, e, maltrattato come era, è molto probabile che avesse i genitali scoperti. Fu forse questa vista che dette una nuova direzione ai sentimenti

e agli atti di Lucia, e che concentrò contro i soli organi sessuali quella ferocia mistica che prima era diretta contro tutta la persona di Biagio?

Il problema non è di facile soluzione.

Il fatto è che Lucia, un po' con le unghie, un po' con una scheggia di legno (trovata poi tra le coscie del cadavere), un po' con i denti — è veramente orribile a scriversi! — riuscì a strappare in parte l'asta virile del fratello, lacerando la cute, i corpi cavernosi e strappandone il prepuzio....

Sull'albeggiare, un contadino, certo Antonino Trippodo, passando sotto la casa Carnesi vide una larga striscia di sangue che dal balcone, lungo il muro, colava fino a terra. Andò subito ad avvertire le guardie che al pianterreno custodivan Tommaso (il pazzo continuava a cantare: canto veramente funereo!), e queste insieme ad un'altra guardia giunta di corsa dal Municipio, salirono al piano superiore.

Dopo aver bussato più volte e minacciato, se non si apriva, di atterrare la porta, questa finalmente veniva aperta da Caterina Nuccio-Carnesi. E lo spettacolo che si presentò alle guardie, alla luce incerta dell'alba, le fece indietreggiare inorridite.

Rosario e Salvatore Carnesi giacevano supini a terra: Vita La Gattuta, in ginocchio, figgeva nel vuoto vagamente lo sguardo; i due fratelli Nuccio tenevano ancora per le braccia il povero Bia-

gio; e sopra di questo, con le vesti insozzate di sangue, con il volto scomposto e i neri capelli disciolti, si ergeva terribile e diabolicamente bella la vergine teomane, tenendo nella mano destra il legno di S. Antonio, e nella sinistra — con aria inconscia di trionfo osceno — un brandello di carne molle, vellutata e sanguinante, la virilità morta del fratello, suo amore e sua vittima.

LA PERIZIA.

I sette attori o spettatori di quel dramma orrendo furon tratti in arresto fra la costernazione e lo stupore di tutto il paese. Ma poichè la voce pubblica unanime e la stessa evidenza dei fatti, affermavano trattarsi di sventura e non di malvagità, di pazzia e non di delitto, — l'ufficio di istruzione di Palermo incaricava immediatamente i professori Silvio Tonnini e Annibale Montalti di riferire sullo stato di mente degli imputati.

Ed è dalla perizia degli egregi dottori, — splendido lavoro che onora la scienza psichiatrica italiana, — che noi trarremo le osservazioni principali atte a spiegare la genesi e i particolari del tragico fatto (1).

---

(1) Ripeto ch'io debbo alla squisita cortesia dell'amico prof. Silvio Tonnini di poter riassumere, e qua e là esattamente riprodurre, la sua magnifica perizia, ancora inedita.

Cominciamo col descrivere l'ambiente in cui il dramma è avvenuto.

Mezzojuso è un grosso paese di montagna che conta all'incirca 7000 abitanti. È situato a cinque chilometri di distanza dalla strada ferrata che corre da Palermo a Corleone. Una parte del paese è fabbricata sopra un dolce declivio mentre l'altra si addossa alle falde di un alto monte che gli si innalza dietro a picco e che fa parte di una giogaia di montagne.

Il villaggio è grazioso, ospitale, ma sporco. Ha una bella e ampia piazza, ad un lato della quale sorgono due chiese, l'una greca, l'altra latina.

Queste due chiese vicine sono l'espressione della fraternità degli abitanti, del buon accordo che regna fra loro, sieno essi di rito greco o di rito latino. Ormai quella dei due riti per i cittadini di Mezzojuso non è altro che una questione di forma, in quanto che fra greci e latini si contraggono matrimoni ed in una stessa famiglia si professano entrambi i culti.

La differenza fra questi consiste essenzialmente in ciò, che, col greco sono conservate le antiche tradizioni, specialmente il sacramento eucaristico che ha per base il pane lievitato, come lo spezzava Gesù alla cena degli apostoli, — mentre nel rito latino la comunione si fa con il pane azimo: di più i preti greci possono ammogliarsi, però una volta sola. Tolte queste piccole differenze tutto è in comune fra i professanti.

Questa miscela dei due riti par fatta apposta per acuire il sentimento religioso e per tenere lontani quei principii di ateismo che in altri paesi, ugualmente e anche meno civili di Mezzojuso, vediamo di continuo infiltrarsi. La comodità dei due riti fa sì che molti si adagino nelle forme dell'uno o dell'altro, e che i piccoli scrupoli o le capricciose velleità dei lontani candidati all' ateismo si attutiscano in mezzo a tanta abbondanza e varietà di pratiche religiose.

A Mezzojuso poi la coltura riguardo ad argomenti sacri è molto estesa anche fra le persone ignoranti. In altre parti, — sopratutto ove è minore il numero degli illetterati, — vi ha, se non apatia, certamente una grande ignoranza di cose religiose; e chi ad un contadino di certe regioni d' Italia chiedesse qualche spiegazione sui misteri del pane e del vino, non avrebbe alcuna risposta, non già per ateismo, ma perchè certe cose sono credute senza lambiccarsi il cervello a spiegarle. *Tocca ai preti a pensarci.* A Mezzojuso invece i contadini ne sanno di liturgia per lo meno quanto certi parroci di campagna di nostra conoscenza.

Tutto ciò dimostra come il misticismo sia profondamente radicato fra gli abitanti di quel paese, mentre la coltura intellettuale lascia purtroppo molto a desiderare. E se è vero che la religiosità è in ragione inversa dell'istruzione, potremo, anche dalla pochezza di questa, avere una riconferma della diffusione e della forza di quella.

Dalla religiosità alla superstizione e alla tendenza al soprannaturale, — sue sorelle carnali, — è breve il passo.

Già, bisogna riconoscere, che la fede negli spiriti e negli ossessi è da non molto tempo tramontata nelle stesse classi colte, e che fra le masse ignoranti delle campagne essa vive ancora con una tenacità di poco inferiore a quella che aveva nei secoli scorsi. Se va lentamente diminuendo gli è perchè non è più fomentata dalle condanne e dai supplizî delle povere streghe e degli infelici posseduti dal demonio, — condanne e supplizî che, creando gratuitamente dei martiri, rinfocolavano quella fede che volevano spegnere.

In Mezzojuso il caso volle far sì che molti fatti concorressero, non solo a tener desti, ma anche ad aizzare quella superstizione e quel misticismo.

Abbiamo narrato il fatto del vecchietto di Cutrano: abbiamo narrato l'episodio ultimo della quercia. Un altro ve n'è più remoto ma non meno importante.

La tragedia di casa Carnesi non è a credersi unica: nello stesso paese ebbe un precedente.

Questo, è ben lontano dall'avere l'importanza e la gravità del fatto attuale: pure rivela una specie di istinto che vi è nel sangue di quella gente per l'esorcismo che giunge fino al sacrifizio umano. Il delitto che narriamo ora sembra quasi il preparativo del doloroso dramma finito con la morte

di Biagio Carnesi; sembra l'evoluzione che precede la rivoluzione. Perchè, — ed è opportuno notarlo fin d'ora, — l'omicidio commesso da Lucia non riguarda lei sola, ma va considerato come un fatto collettivo che riassume le attitudini e le tendenze di tutto il paese, e si vale, per manifestarsi, di quelle persone che rappresentano la quintessenza di quelle attitudini, dato il momento psicologico più propizio, date le cause concomitanti più favorevoli.

Si tratta di un altro esorcismo con una vittima umana, che ebbe luogo il 25 novembre 1885 in persona di Spitaleri Ciro. L'autore principale fu un tal Gebbia Andrea che faceva professione di esorcizzatore, e al quale è sperabile che gli anni di galera inflitti abbiano raffreddato l'entusiasmo mistico. Egli condusse a fin di vita la sua vittima, — un pazzo creduto invaso dagli spiriti —, ajutato da altri tre individui interessati alla guarigione dello Spitaleri. Furono tutti condannati per assassinio commesso con gravi sevizie. Fra queste notiamo, per la sua barbara crudeltà e per la sua stranezza, quella di aver trapassato alla vittima la pelle del polso e spinta per intero sotto la pelle fino all'avambraccio una lunga matita.

Il fatto così riassunto non ha certamente l'importanza morbosa di quello di Lucia, perchè trattavasi di un esorcizzatore di professione, perchè la pazzia non aveva serpeggiato fra gli autori, perchè infine la condanna applicata può anche far

sospettare si trattasse realmente di un delitto liberamente voluto.

Ad ogni modo, esso può a buon diritto considerarsi come il prologo del grande dramma di casa Carnesi, — e dimostra come fosse disposto l'ambiente di Mezzojuso ed abituato a quel genere di tragedie.

Se ci volgiamo ad esaminare la condizione economica del paese, troviamo che anche essa favoriva ed alimentava nei contadini il misticismo e la superstizione.

La crisi agraria che affligge ormai tutte le regioni d'Italia, a Mezzojuso trovasi ora nello stadio acuto. Indice eloquente di essa è l'emigrazione che raggiunge proporzioni superiori a quelle degli altri paesi della Sicilia e del continente. Mezzojuso va spopolandosi di continuo e perde ogni giorno i suoi migliori abitanti. Nel solo miserevole naufragio del vapore *Utopia*, sopra circa 400 morti delle varie parti d'Italia, 22 erano di Mezzojuso! Quei derelitti partono come obbedendo ad una fatalità, ad una chiamata di Dio, e la credenza religiosa li salva dal naufragio morale, dalla disperazione. In certe epoche dell'anno è un vero esodo non solo di giovani, ma di vecchi, di donne, di bambini. Li sostiene la fede che il Signore non abbandona chi prega.

Tra gli emigranti predominano coloro che professano il rito greco. In Mezzojuso quindi va per

necessità sempre più diffondendosi il rito latino; scompajono gli antichi costumi albanesi e scompare perfino la lingua che ormai è conosciuta e parlata soltanto da pochi vecchi del paese.

Questo lento ma continuo eliminarsi dell'elemento greco si compie senza asprezze, senza lotte, per quella natural selezione che, quando non distrugge il più debole, gli grida inesorabilmente: cammina, cammina! — Ne segue che il paese ha una popolazione oscillante, transitoria, e il misticismo religioso è, per così dire, ingigantito da quella tendenza all'avventuroso e all'ignoto che è propria dei popoli, i quali non hanno ancora raggiunta la stabilità della propria dimora e sono, più che altrove, messi a prova delle dure vicende della vita.

Mezzojuso ricorda un po' l'instabilità dei paesi ordinati a tribù e retti dai sacerdoti, i cui abitanti levavano — e levano — le tende, guidati dal volere di Dio, al venir meno dei mezzi di sussistenza. Come il popolo d'Israele seguiva la supposta colonna di fuoco ed i bagliori dell'Arca, così l'elemento greco di Mezzojuso segue i suoi destini in America, attratto dal miraggio di paesi lontani. Non lotta più, scompare.

Questo piccolo paese si trova dunque in una fase di transizione: fase che è appunto, come ci insegna la storia di tutti i popoli, quella in cui la fede è più fervente e più viva, in cui il mistero dell'ignoto, l'incertezza dell'avvenire più riscaldan

le menti, più eccitano i sensi, fino a spingerli alla credenza al soprannaturale, alle allucinazioni dei miracoli.

Il dramma di casa Garnesi ha trovato nelle attuali condizioni di Mezzojuso il suo *momento storico*. Quel dramma è una escrescenza morbosa sull'albero del misticismo che colà si sviluppa rigoglioso, fecondato dalla miseria che va trasformando tutti gli antichi piccoli proprietarî in semplici braccia per le ingrate terre d'America.

Ogni organismo ammalato ha un punto in cui si acutizzano le manifestazioni morbose, e che sembra esigere il rimedio estremo della chirurgia. Per Mezzojuso — paese affetto da religiosità eccessiva e da misticismo — questo punto particolarmente ammalato, era la famiglia Carnesi. In essa troviamo, infatti, esagerate patologicamente tutte le note fondamentali che costituivano la psicologia collettiva di quel disgraziato villaggio. Ogni suo membro è un anomalo o un degenerato, i cui germi ereditarî fanno di lui un candidato alla pazzia o per lo meno alla psicosi epidemica.

Rosario Carnesi, l'unico equilibrato di mente, benchè anch'esso di un bigottismo strano, ha un cranio pieno di rilevantissime anomalie, le quali, se non hanno una grande importanza per la per-

sona, stanno però ad indicare come non manchi, nella famiglia di cui egli è il capo, la nota degenerativa somatica.

Il cranio è lungo, marcatamente scafocefalo, con fronte sfuggente verso la regione parieto-temporale e con enormi seni frontali. Gli zigomi, che sono sporgentissimi, limitano fosse temporali di una notevole profondità, di modo che la volta del cranio sembra posata sopra una specie di mensola a larga base, formata dalle ossa della faccia. Notasi inoltre una forte platicefalia occipitale. Le orecchie sono voluminosissime ed impiantate ad ansa. Il naso è molto grosso, carnoso e deviato verso destra. Le labbra, sopratutto l'inferiore, che è sporgente e cadente in basso, sono anch'esse grossissime. È veramente una figura grottesca di uomo selvaggio.

Vita La Gattuta, — dal viso e dai sentimenti di monaca, — ad alcune anomalie somatiche (cranio con platicefalia occipitale ben marcata), aggiunge molte anomalie psichiche.

Essa ha ora 56 anni, e dall'età di 45 cominciò a soffrire — fra i primi disturbi dell'epoca critica — di convulsioni istero-epilettiche. L'attacco convulso è spesso localizzato in lei ai muscoli masticatorî: è un trisma clonico, un rapido e cadenzato alzarsi ed abbassarsi della mascella inferiore, con un rumore sordo che sembra il latrato di un cane e che ha una importanza storica grandissima, perchè ricorda gli *abbajatori* e i *cinantropi* del

medio-evo, sui quali — secondo dicevasi allora — il diavolo divertivasi a prendere forma di cane, e che non erano poi se non degli isterici e degli epilettici.

Vita tramandò alla figlia la sua malattia.

Mentre però in Lucia la neurosi epilettica ha un che di energico e di violento, nella madre riducesi a uno stato di lipemania con un accenno di arresto stuporoso. Non ha nulla il suo contegno di ciò che intendono i profani per isterismo; ma ormai a molti è noto che l'isterismo si rivela con gli apparati scenici più opposti, e ch'esso si presta a colorire così l'oscenità delle prostitute come l'ascetismo delle sante. E quello di Vita è appunto un isterismo tutto a base di religione. Volontà, ella non ne ha punto: si rassegna ai voleri supremi di Dio, accasciata dalla sventura, resa umile dalla fede. Il suo dolore non è come quello di Lucia, sotto il quale rugge la bestialità: è un dolore senza bile, muto e tristemente sereno che ha prodotto in lei una vera abulia.

Il suo viso, benchè ormai alterato dall'età, conserva ancora le traccie di una grande dolcezza e doveva essere fino e gentile. Da tutta la sua persona spira un'aria di tranquilla bontà: ella non sarebbe capace di torcere un capello ad alcuno, e bisognava che le sue tendenze ascetiche e le sue anomalie nevrotiche si combinassero con quelle degenerative di Rosario Carnesi per poter dare alla luce una virago come Lucia e dei pazzi come il povero Biagio, Tommaso, Giacomo e Salvatore.

Quest'ultimo che solo, fra i suoi fratelli, assistè, spettatore incosciente, al dramma del 23 gennaio, è un analfabeta bigotto e superstizioso per ignoranza e per imbecillità. Il suo povero cervello, già debole, non potè resistere allo scoppiare della pazzia nella sua famiglia, ed egli passò con transizione quasi spontanea dal suo stato di fatuo e frenastenico a quello di maniaco senza furore.

Il suo cranio, come quello del padre, sembra un museo di anomalie: è plagiocefalo nella parte destra, ha asimmetria facciale e le orecchie ad ansa.

I fratelli Nuccio sono, così per l'esagerata religiosità come per le anomalie degenerative, suoi degni cugini. La loro madre, Caterina, è — come dicemmo — una sorella di Rosario Carnesi: ottima donna, mezzo rimbambita, gozzuta, un po' sorda, colla fronte sfuggente e uno spiccato prognatismo, essa portò in casa Nuccio le predisposizioni anormali della sua famiglia, e poichè il marito soffriva di una malattia nervosa, si capisce con quali caratteri fisici e psichici dovessero nascere i figli.

Biagio Nuccio però (che è il minore) salvo alcune note degenerative comuni a tutti i suoi, una tendenza esagerata al misticismo e una grande facilità ad esaltarsi, si potrebbe dire un uomo sano e normale. Giuseppe invece, limitatissimo di mente e così bigotto da inginocchiarsi ogni tanto e farsi il segno della croce anche mentre parla, ha por-

tato tutto il peso della legge d'eredità. In lui si nota un certo grado di microcefalia, con sviluppo esagerato del cocuzzolo occipitale; marcata plagiocefalia frontale sinistra ed occipitale destra. La faccia è notevolmente asimmetrica, ed è alterata nelle sue linee euritmiche per prognatismo alveolare superiore: sono sviluppatissime le apofisi lemuriane. Psicologicamente è un essere debole e ingenuo, un semi-imbecille che capisce poco e ricorda quasi nulla.

Egli, come e più di tutti gli altri parenti suoi fu, nella notte fatale, lo stromento cieco ed inconscio di Lucia, — l'unica, in mezzo a questo gruppo di figure morbosamente indecise e sfumate, che abbia un rilievo veramente scultorio. È l'eroina, la triste eroina, del dramma: al suo confronto gli altri paion comparse che servirono soltanto a riempire lo sfondo del tragico quadro.

Lucia ha vent'anni: fisonomia grossolana, selvaggia: occhi tagliati un po' alla chinese, labbra tumide in cui è stampato qualcosa di sprezzante e che per il forte prognatismo dentale superiore imprimono alla faccia una parvenza di animalesco. La fronte è bassa, angusta, convessa: i capelli neri arrivano fin quasi all'arcata sopracigliare: il mento corto e quadrato cade su un principio di gozzo. Tutta la faccia è ombreggiata da una lieve peluria: gli occhi vellutati mandano di tratto in tratto lampi sinistri.

Adorata dalla madre, crebbe all'ombra del mi-

sticismo: l'austerità dei suoi principii morali dava al suo pudore una tinta di esagerata fierezza: non viveva che in casa ed in chiesa: non guardava nessuno. Dio solo e la sua religione, la occupavano; e poichè sapeva leggere e scrivere ed era colta nelle storie de' santi e de' miracoli, i parenti la tenevano da più di loro, la consultavan sui dubbi e sugli scrupoli facili a sorgere fra quella gente bigotta, e la circondavan di grande stima. Biagio poi l'adorava, e fra essi era nato quell'amore fraterno che è come un riflesso pallido dell'amore sensuale. Lucia, essendo minore di lui di dieci anni, pareva a Biagio una bambina, ed egli le prodigava quell'affetto misto di tenerezza che si ha per le persone piccole e deboli e che pur si sanno a noi superiori. Biagio, ignorante, venerava nella sua sorellina una coltura che a lui pareva grande.

Fu la compagnia di Biagio che cominciò a turbare le facoltà mentali di Lucia?

Non si sa. Certo quella povera ragazza non poteva a lungo resistere in mezzo ai fratelli che un dopo l'altro impazzivano.

Però, il passo vero nel delirio religioso ella non lo fece che la sera fatale in casa Nuccio, quando, dopo aver dato l'acqua santa a Giacomo, questi si liberò dai tre spiriti che aveva in gola. Quello fu il momento critico della investitura divina: essa si sentì *piena di grazia*, ed acquistò il prestigio sacro sulle persone che la avvicinavano. Prima d'allora, essa era una credente esaltata: in

quella sera divenne una teomane. E non solo ebbe la convinzione che la grazia divina era entrata in lei, ma, — come tutte le teomani, — acquistò il potere irresistibile di trascinare le masse nella sua fede. Non ebbe bisogno di gridare e di strepitare per farsi ubbidire: fu il suo volto ispirato che convinse in un attimo quel gruppo di illusi. In questi casi, il contagio non si diffonde colla logica, — che è sempre lenta e diversa a seconda dei cervelli, — ma facendo tacere la logica coll'imponenza del soprannaturale.

Tale l'ambiente, tali i personaggi del dramma.

Posto ciò, — come va considerato il fatto del 23 gennaio?

Come un omicidio comune? come un sacrifizio religioso? come un esorcismo seguito da morte per eccesso nelle manovre?

L'esame dei singoli individui che vi presero parte, i loro precedenti, le loro condizioni psicologiche, il modo stesso in cui il fatto è avvenuto, ci autorizzano ad escludere, senza nemmeno discuterla, la prima ipotesi.

Fu dunque allora un sacrifizio religioso?

Il sacrifizio religioso si faceva in antico, — e nei paesi barbari si fa tuttora —, per placare una divinità, sia immolandole una vittima innocente, sia immolandole una vittima colpevole in espiazione dei suoi peccati. Esempi classici del primo caso sono il sacrifizio biblico di Isacco fortunatamente in-

terrotto dall'intervento dell'angelo, quello di Ifigenia in Aulide, e tanti altri nella storia antica dei popoli ora civili e nella storia contemporanea de' popoli barbari. Così, in certe tribù della Polinesia, il sacrificio religioso di vittime innocenti (per lo più sono i vecchi e gli inabili alle armi e al lavoro) serve a dare una veste sacra all'antropofagia, giacchè dopo placato il dio col sangue della vittima, le carni di questa divengono il pasto dei carnefici.

Esempi del secondo caso, cioè del sacrificio di vittime colpevoli, sono tutte le numerose stragi che il tenebroso medioevo fece delle streghe, dei vampiri, degli indemoniati, dei teomani. Ricordiamo i Giudei che crocifissero Gesù perchè si diceva figliuolo di Dio; gli Inglesi che bruciarono Giovanna d'Arco per suggestione della Chiesa; ricordiamo il sacrificio del prelato Urbano Grandier accusato di essere in commercio cogli spiriti infernali e di aver con essi infestato un intero convento di monache. Il giudizio di quell' infelice si fece in chiesa, *coram populo,* e là ognuna di quelle monache isteriche gli lanciava contro la sua accusa: chi di averla posseduta sotto forma del diavolo Ramone, chi di Belzebù, chi l' accusava di oscenità nefande sotto forma di incubo o di soccubo.... Fu un urlo solo: a morte! a morte!, e il povero prete venne arso vivo.

Somiglia a simili fatti l' omicidio di Biagio Carnesi?

Evidentemente no. Lucia avrebbe sacrificato un altro piuttosto che il suo amatissimo Biagio: poi, l'idea del sacrificio non le sarebbe balenata per ispirazione in casa di sua zia, mentre prima avrebbe avuto tutto l'agio di eseguirla; infine sarebbero state inutili le mille pratiche incruente, le preghiere, le litanie, il versar l'acqua santa, che precedettero la morte di Biagio.

Lucia si mosse da casa Nuccio dopo la supposta guarigione di Giacomo *per esorcismo*. E questa guarigione era tale da suggerire non un *sacrificio volontario,* ma bensì un'altro *esorcismo*. Se poi questo si trasformò in sacrificio involontario e si snaturò fino a giungere alla necrofilia, ciò dipende dal fatto che, durante la sua esecuzione, altri istinti si rivelarono e nuovi sentimenti, fino allora ignoti a chi lo compiva, uscirono dalle profondità dell'incosciente.

Lucia, in quella notte, si trovava non solo in uno stato di esaltamento religioso, reso più acuto dai dispiaceri, dalle veglie, dalle ansie, dai digiuni — ma era altresì nel periodo dei corsi mestruali. Essa offriva quindi una debolezza irritabile e un equilibrio mentale instabilissimo, che costituivano il momento psicologico più propizio per lo sviluppo della teomania.

Come a Giovanna d'Arco, macerata dai digiuni e dalle privazioni, esasperata dai disastri della patria, accesa di sdegno per i nemici di essa, da un cespuglio arriva la voce ch'ella diverrà la li-

beratrice della Francia, — così a Lucia, credente nella guarigione del piccolo Giacomo e nel significato mistico dello scarto fatto dal mulo del cugino Nuccio, entrò profonda la convinzione ch'ella diverrebbe la liberatrice dei fratelli e dell'intero paese dagli spiriti che l'infestavano. E così in un baleno allucinatorio si compiè il salto fra l'ordinaria superstizione che non è delirante, e la teomania. Lucia acquistò, con l'orgasmo divino, tutta l'efficacia di convincere e di attirare a sè le menti che si trovavano presso a poco al suo livello; e se invece di trascinarle al bene come Giovanna d'Arco, le trascinò al male, ciò dipende esclusivamente dalle diverse condizioni e dai diversi scopi che erano in cima ai desiderii di queste due teomani.

Non paia strano il paragone fra l'ignota contadina di Mezzojuso e la vergine eroica di cui la storia non dimenticherà mai il nome. Il fatto di Lucia, se ha una importanza sociologica assai minore di quello di Giovanna d'Arco, ne ha una psichiatricamente eguale, se non maggiore. E diciamo maggiore perchè nel medioevo il fenomeno doveva sembrare — ed era — meno straordinario di quello che non appaia — e non sia — oggi, in cui la fede e la credenza al mistico, per quanto radicate in certe classi, hanno pur tuttavia subìto il raffreddamento fatale della logica e del tempo.

La diversità fra le due teomani sta solamente

nelle condizioni diverse in cui nacquero e vissero. Giovanna divenne un' eroina perchè fu teomane durante un periodo disastroso per la sua patria e condusse fidenti alla battaglia degli illusi che il fanatismo rendeva insensibili ; Lucia invece, per la quale il mondo si restringeva al suo piccolo e superstizioso villaggio, rimase una oscura omicida, ma nei suoi scopi seppe trascinare acciecandoli tutti coloro che la circondavano.

Entrambe erano fanciulle fiere, vergini, innamorate di Dio ! entrambe si valsero per suggestionare le masse di quell' eterna femminilità che, circonfusa dall' aureola del divino e del soprannaturale, diventa irresistibile, ove si trovino tutte all' unissono le condizioni necessarie a costituire il momento storico di un fatto, sia esso un assassinio o la liberazione della patria !

Senonchè, come si spiega il passaggio dall' esorcismo che si estrinseca in benedizioni, scongiuri ed altre manovre innocue, alle offese crudeli contro il fratello ? Quali feroci istinti — prima repressi nel fondo dell'incosciente — fecero tacere in Lucia tutte le sue virtù di sorella affettuosa e di vergine cristiana ?

Quel momento sfugge ad una indagine sicura e obbiettiva.

Lucia non sa darne che una spiegazione confusa: ella par quasi che non ricordi, e se la si incalza di domande e le si nomina qualche parola oscena,

va su tutte le furie e implora che si cessi da tanto martirio. « *Gli spiriti diabolici che erano in Biagio si impossessarono di me: mi fecero sbagliare l'esorcismo, fu un'opera del diavolo; fu una tentazione.* »

Fu una *tentazione,* davvero. La parola oscura che allude a misteri divini, s'appropria egualmente ai misteri, — non meno grandiosi e non più facili a spiegarsi, — della natura.

Forse col legno di S. Antonio, adoperato senza intenzione di offendere gravemente, fu sparso il primo sangue, e questo sangue è stato la *parva favilla* che ha secondato la gran fiamma sviluppatasi in seguito. E in quella fanciulla distesa sul corpo del fratello che l'incoraggiava a colpire, è scoppiata una manifestazione pervertita della sfera sessuale, una di quelle manifestazioni bestiali di affetto che trovano nel sangue il loro precipuo ristoro.

Quando l'amore giunge allo stadio acuto ed ha bisogno di soddisfacimento immediato, esso si unisce colla ferocia, e l'una aumenta il vigore dell'altro. Così l'affetto puro di sorella, essendosi trasformato in lascivia per la vista e l'odore del sangue, per il palpitar delle carni del povero Biagio, degenerò nell'ultima aberrazione della vita sensuale, nella necrofilia.

Quella mostruosità psichica, ignota finora alle femmine, fu prodotta in Lucia dalla fusione fra l'istinto sessuale, l'amore per il fratello e l'orgasmo

della teomania. Essa però non ricorda nessuna delle tre scaturiggini, e se possiamo constatare il fatto e illuminarlo, non ci è dato spiegarlo.

La psicologia del resto non ritrova mai nei fenomeni la somma delle cause, ma la risultante, una specie di diagonale in quel misterioso parallelogramma delle forze psichiche, nel quale non entrano soltanto le energie palesi e a noi note, ma ancora ha gran parte la vita ignota dell'incosciente.

Come Lucia potè compiere fino all'ultimo questo suo crudele esorcismo, senza che nessuno dei presenti se ne accorgesse e tentasse arrestarla nell'opera sanguinosa?

In quelle sei persone che l'attorniavano, erano rappresentate le più strane forme di malattia: la pazzia allucinatoria in Salvatore, l'automatismo nei due fratelli Nuccio, l'estasi in Vita, l'apatia dormigliosa nei vecchi Rosario e Caterina. E questi ammalati o degenerati formavano una collettività che era, per così dire, preparata e disposta a subire il fascino imperativo della teomane.

Lucia esercitò su di essi la suggestione della veglia e li tenne in suo potere dal primo all'ultimo momento di quella tragica scena. Abolì in loro la volontà e la libertà, li rese strumenti inconsci o spettatori impotenti a muoversi, di quanto ella faceva.

Perchè, è bene notare che parlando di suggestione, noi non intendiamo quella che va vol-

garmente sotto tal nome e che si subisce tutti i giorni in società dal debole per opera del forte o da chi è limitato di mente per opera dell'uomo d'ingegno. Questa è la sfumatura ultima e più normale del fenomeno, ed essa non abolisce la libertà delle proprie azioni.

Tre sono le forme tipiche della suggestione: il grande ipnotismo, il piccolo ipnotismo, la suggestione della veglia. Nella suggestione del grande ipnotismo, non solo la libertà, ma anche la coscienza è ordinariamente sorpresa e annullata; — nel piccolo ipnotismo invece, se la libertà è annullata, la coscienza soltanto si oscura e si trova in una specie di luce crepuscolare; — nella suggestione della veglia, che è molto rara allo stato acuto come nel caso di Lucia, la coscienza vive intera, e la libertà sola è abolita: il suggestionato sa, vede e sente ciò che avviene (e magari ne soffre) ma è impotente a intervenire come dovrebbe e farebbe se la sua mente fosse in istato normale.

La suggestione della veglia assomiglia in certo modo e moralmente parlando, a quanto avviene nella sfera somatica per l'avvelenamento con il *curare*. La persona conserva perfettamente i sensi specifici, la sensibilità generale e ha lucidissima la coscienza; soltanto è ridotta alla perfetta immobilità e la sua volontà non può estrinsecarsi nemmeno con il battito delle palpebre.

Coscienza libera, volontà legata, — ecco dunque la condizione degli spettatori dell'omicidio di Biagio Carnesi.

Senza dubbio anche nella suggestione d'ogni giorno del forte sul debole, la libertà può essere più o meno indebolita a seconda dell'intensità dell'imposizione, e della resistenza psichica di chi la riceve. Così, nel caso celebre di Davide Lazzaretti — che scendeva dal monte Amiata guidando le turbe salmodianti in aspettativa di miracoli — abbiamo una forma intermedia fra la suggestione semplice che avviene tutti i giorni, e la vera suggestione della veglia. I seguaci del santo avevano indebolita la volontà, non totalmente abolita come quelli di Lucia, perchè (oltre ai precedenti ereditarii e d'ambiente, rispettivamente diversi) Lazzaretti era affetto da *teomania cronica* e Lucia da *teomania acuta*. L'uno quindi spiegava il suo potere e il suo impero colla forma lenta e meno grave del *proselitismo*, l'altro colla forma fulminea e gravissima della *suggestione*.

E questa suggestione era così forte ed intensa, che quando le guardie entrarono nella stanza ove era stato ucciso il povero Biagio, quel gruppo di persone gridò loro di non disturbarle nel sacro mistero, e solo più tardi compresero — quasi svegliate da un orrido sogno — di quale scena fossero state testimoni incoscienti.

. . . . Lucia e Salvatore sono ricoverati al manicomio ove andarono a raggiungere il fratello Tommaso. — Rosario Carnesi, Vita La Gattuta, Caterina Nuccio e i suoi due figli — assolti tutti perchè

si ritenne, secondo la perizia, che agirono senza volontà — ritornarono a Mezzojuso a piangere la morte del figlio e del cugino. E forse — poichè anche le sventure hanno degli utili effetti — la memoria del sacrificio di Biagio terrà in avvenire lontani quei poveri contadini dalle aberrazioni del fanatismo religioso.

Agli studiosi, la tragedia del 23 gennaio non è che una nuova prova di quella verità ora rivelataci sperimentalmente, che le epidemie sono una acutizzazione rapida, intermittente, dei morbi che ci affliggono sporadici con molto meno intensità in tutta la vita.

S. S.

I delitti della folla

LE SOMMOSSE AGRICOLE
DELL' ALTO MILANESE.

Milano, maggio-giugno 1889.

Le sommosse agricole del maggio 1889 nel cosidetto alto milanese costituirono certo un fatto interessante per quello studio della delinquenza della folla, che uno di noi, Scipio Sighele, trattò con criterio modernamente scientifico: una popolazione ordinariamente tranquillissima insorse, e la sommossa cominciando da un punto dilagò per tutti i paesi circostanti: furono spezzati vetri, fatte a pezzi imposte, assediati nelle loro case i proprietari, assaltati i municipî. E la sommossa cominciata il 12 maggio terminava il 17 tragicamente, colla forzata uccisione di parecchie persone a Corbetta, da parte dei carabinieri e dei delegati di P. S., per salvarsi da morte.

Io allora non avevo mai pensato al contagio delle azioni, determinato dal Sergi e non cono-

scevo ancora il suo saggio sulla *Psicosi epidemica*. Non avevo quindi alcuna prevenzione in proposito. Mi parve che data l'estensione e l'unilateralità della sommossa, vi dovessero essere cause uniche e generali. Invece con mia sorpresa esse mutavano di Comune in Comune, giacchè l'elemento tumultuante era in alcuni operaio e si costituiva dagli uomini e dalle donne addette ai filatoi e in altre da quello campagnuolo.

Le condizioni economiche erano certo poco buone, ma forse non aggravate, per il fatto che l'importazione delle industrie aveva esteso il lavoro alle donne, occupando anche molti uomini che la campagna condannava all'ozio nella stagione invernale.

Forse l'unico motivo generale era la cattiva annata che aveva preceduto, ma i contadini non lo seppero dire. Fatto sta che gli accordi che i proprietari presero in quell'epoca di modificare il patto colonico, non furono seguiti da alcuno, tanto che visitando recentemente quei luoghi e interrogati i contadini, trovai che nella loro condizione nulla era mutato.

Ma quello che parvemi venisse a confermare i criteri della scuola d'antropologia criminale sulla folla delinquente, vale a dire la forza suggestiva d'imitazione, il contagio degli atti nelle sommosse è il modo in cui questa nell'Alto Milanese si generalizzò.

Parve strana, ai feticisti del libero arbitrio, che

nella loro sconfinata venerazione per la loro coscienza individuale assomigliano a coloro che s'ipnotizzano fissandosi l'ombelico, parve strana, dico, l'affermazione di Sighele che nella folla noi subiamo gli stimoli delle azioni degli altri e che non possediamo più intera quella responsabilità che deriva dalla coscienza degli atti.

Orbene, non è forse più strano, quanto io posso dimostrare col corredo di quei fatti memorabili che il contagio può estendersi da comunità di persone a comunità?

I primi malcontenti si affermarono a Casorezzo, paese dove l'elemento agricolo è fortissimo e le condizioni dei contadini meno peggiori. E qui colgo a volo un grave errore del Tarde che ha sostenuto al Congresso di Antropologia criminale di Bruxelles, che le sommosse sono assai meno frequenti nelle popolazioni agricole, che non in quelle urbane (1); orbene io credo che saranno

(1) « Les foules rurales sont beaucoup plus malaisées à susciter, mais, une fois en mouvement, elles ne s'arrêtent plus, foncent sur leur but avec l'intrépidité du taureau lancé ». — TARDE, *Les crimes des foules*, pag. 21. In pochi mesi, soltanto per la Lombardia, ho notato sette sommosse causate quasi sempre dal cambiamento del prete e di queste, le più gravi, furono quelle d'Inveruno, dove i

apparentemente meno gravi (e spiegherò poi perchè scrivo *apparentemente)*, ma non meno frequenti, giacchè nei piccoli luoghi anche i piccoli interessi acquistano valore: ogni secondo giorno si dovrebbero registrare disordini avvenuti nel comunello A e nel comunello B, o per il cambiamento del parroco o per quello della maestra. Nelle popolazioni urbane avranno conseguenze più serie, ma non sono più frequenti giacchè occorrono cause più intellettuali o bisogni più generali. E a Casorezzo, dove scoppiarono i primi torbidi non eravi infatti alcun motivo serio, dominante, tale che avesse potuto spiegare la sommossa come fatalmente inevitabile, come la conseguenza logica di date cause immanenti.

Non esisteva infatti alcun preaccordo; furono dapprima alcuni ragazzi, che battendo su recipienti di latta cominciarono a raccogliersi, e a gridare *morte ai signori*. Ma la cosa finì quella sera senz'altro.

Tuttavia nel timore di disordini l'autorità mu-

---

contadini assediarono nelle loro case le maestre elementari, perchè credevano fossero la causa per cui il coadiutore non era stato nominato parroco, e quelli di Turbigo, dove per più d'un mese, pure per la non avvenuta nomina del coadiutore a parroco, le cerimonie religiose, vale a dire messe, battesimi, nozze, ecc., dovettero venire sospese. Anche recenti fatti di Sicilia, che trovarono subito un' eco nelle popolazioni agricole delle Puglie, proverebbero che il Tarde ha torto.

nicipale credette dover avvertire l'autorità politica e questa per la sera successiva mandò sul luogo un delegato e un ufficiale dei carabinieri. La notizia si sparse in paese unitamente alla voce che i signori avessero paura.

Tuttavia la popolazione alla sera andò in chiesa come di consueto per il mese di Maria. Fu all'uscita che vedendo le autorità sulla piazza a invigilarla, che cominciarono fischi, cui tennero dietro grida.

Delegato di questura e tenente dei carabinieri, compresero che ogni loro atto sarebbe stato una provocazione, quindi finsero di nulla accorgersi. Ma l'ambiente era riscaldato; i più esaltati si erano raccolti in colonna e gridavano: *Andiamo in Municipio.*

E vi andarono infatti cantando, un *couplet* di circostanza: *Ai operari che andaran alla giornada del padron ghe taierem na piana de carlon.* (Agli operai che anderanno alla giornata del padrone taglieremo un campo di granoturco). Là al Municipio, nuove grida di *Morte ai signori.* Tuttavia l'atteggiamento di quella folla non incuteva timore, giacchè il sindaco del paese non indugiò a parlare con essa, a raccomandarle la calma.

Ma alcuni fra i più esaltati continuarono il loro giro per il paese, sempre cantanto; agli inviti di sciogliersi rispondevano di non volerne sapere. E la gente li seguiva curiosa in questo inutile va-

gabondaggio per il paese. E lì seguì fin verso le due di notte, ora in cui il delegato di questura comprese che la cosa era durata sin troppo e arrestò quattro fra i più esaltati, senza che alcuno muovesse resistenza e nulla più accadde in quel paese.

Ma la notizia era giunta ad Arluno, paese distante pochi chilometri e che è per la maggior parte formato di popolazione industriale, essendovi buon numero di filatoi. Fu anche per questa sua caratteristica che l'autorità, che pure aveva mandato carabinieri in vari altri centri agricoli, parendo che il malcontento fosse tra contadini, lo trascurò.

Tutto infatti durante il giorno, una domenica, era tranquillo. Tanto la mia inchiesta quanto quella dell'autorità non riuscì a stabilire il minimo preaccordo. E come abitualmente tutte le altre feste il paese si raccolse in piazza a godere lo spet tacolo di un burattinaio; vi erano nella folla uomini, donne e fanciulli.

Allorquando il burattinaio ebbe finito e spenti i lumi, si udì una voce, nella sopravvenuta oscurità, gridare: — *Ades che Gioppin l'ha terminaa cominciom nun.* — Le bastonate di Gioppino a quanto pare, avevano riscaldato il sangue a quella gente.

E contemporaneamente a quel grido un sasso lanciato da mano sconosciuta, metteva in pezzi i cristalli di una casa padronale. Fu come un se-

gnale, altri sassi tennero dietro a quelli e attratto dal rumore tutto il paese fu sulla strada.

E quella massa composta di uomini, fanciulli e donne (queste erano le più inviperite per confessione generale) cominciarono a percorrere il paese spezzando tutti i vetri, senza distinzione per nessuno, poi non trovando più esca per la loro rabbia di distruzione, strapparono dai cardini le imposte, facendole a pezzi.

La colonna giunse dinnanzi alla casa del più ricco fra i proprietari, il sindaco del paese: per penetrarvi occorreva scardinare il cancello, vi si riuscì quantunque esso fosse massiccio e pesante e la folla invase il cortile, e trovata della mobiglia ne fece un falò, su cui si sarebbe messa una carrozza nuova, se ad interrompere l'opera di distruzione non fosse giunto un individuo ad avvertire, che i soldati giungevano da Casorezzo al passo di corsa.

La notizia fu così inaspettata che la folla sentì la gravezza del pericolo e come pazza di paura, si disperse per i campi.

Se l'arrivo dei soldati avesse tardato di cinque minuti, mi diceva la guardia forestale, quella folla che pareva composta di gente impazzita, avrebbe posto in atto la voce che cominciava a circolare, quella cioè di dar fuoco al paese.

Il giorno dopo la popolazione era calma, quasi istupidita fra le rovine che ingombravano la via. Si sarebbe detto che la popolazione fosse essa stessa meravigliata di quanto era successo.

E riservandomi di ritornare su questa sommossa, per non perdere il filo generale dirò, che i disordini subito dopo questo grave fatto si generalizzarono: Inveruno, Santo Stefano, Sedriano, Magnago, Bareggio e finalmente Corbetta.

Questa fu, come dissi, l'ultima stazione della sommossa: principiata quasi scherzosamente, assunse proporzioni straordinarie. Si voleva incendiare il Municipio, e i carabinieri dovettero far fuoco sulla folla, uccidendo due persone e ferendone parecchie.

E dire che fra i morti, fra coloro cioè che si trovavano in prima fila ad assalire i carabinieri, eravi persino il nonno di uno di questi!

Tale triste incidente fu come una soluzione tragica, quella folla parve destarsi da un sogno troppo a lungo protratto e ritornò quasi per incanto alla calma.

Dei processi non dirò. Abborracciati in fretta e in furia non ebbero per altro risultato che di far condannare sommariamente parecchie centinaia di contadini, a tutto benefizio di una inutile esemplarità della condanna, giacchè il sanguinoso epilogo, tornato a tutto danno dei rivoltosi aveva già completamente calmati gli animi.

Io non so se siavi qualcosa di più deplorevole

per la giustizia dei processi politici, che si svolgono nella febbrile esaltazione che segue il reato. Di questo purtroppo ebbimo tristissime prove nei processi dello stato d'assedio che si svolgono ora nella Sicilia e nella Lunigiana. Il concetto equo e sereno della giustizia si travolge in una reazione torbida e cieca: la legge si tramuta in un valore di borsa, che subisce gli alti e bassi a seconda di considerazioni mediocremente opportuniste.

Noi che siamo così eccessivamente lenti, così farragginosi e pedanti nell'istruttoria dei processi penali, cadiamo in un eccesso opposto allorchè si tratta di cause politiche. Il genere del reato, che dovrebbe renderci più miti nei riguardi di chi ne è colpevole, ci trova invece cento volte più feroci: mentre per il delinquente, che il suo odio rivolge contro una determinata persona, che chiaro ha lo scopo delittuoso, che non ha scusante di passione o d'idealità altruistica, ma solo un'ipertrosia egoistica, siamo prudenti osservatori della fredda legalità, dei diritti della difesa, di tutto il loiolesco arsenale delle esigenze procedurali, di guisa che col trascorrer del tempo, il giudizio viene affidato completamente alla logica sottolizzatrice delle motivazioni curiali e degli avvocati sofisti, invece per gli altri non cerchiamo il giudizio che nelle nostre passioni e nei pregiudizii ridestati dalle paure.

È con sentimento di orrore ch'io penso a questi processi che travolgono esistenze d'uomini bene spesso onesti. L'esemplarità in nome dei quali si

condannano è una delle illusioni rettoriche della vecchia giurisprudenza: l'unico esempio vero ed assai triste è quello che si dà ai condannati, del cosa sia la cosidetta giustizia umana perpetuando quella sfiducia per la nostra giustizia, che è uno dei residui lasciati dagli antichi giudizi sommarii.

La questione più importante che in quei processi si svolse fu una di quelle quistioni di diritto, che gli avvocati chiamano eleganti.

Quella se si potessero considerare operai i coloni a mezzadria, per sostenere in loro confronto l'imputazione di eccitamento allo sciopero. La conclusione si fu che il colono è nè più nè meno che un operaio con compenso speciale. Nessuno si chiese se le condizioni dei contadini fossero tali per cui la prima favilla avesse potuto suscitare l'incendio: nessuno si preoccupò del modo in cui i fatti si svolsero nè di cercare quali potessero esser stati i veri fattori antropologici della rivolta, frammezzo alle figure secondarie e scolorite di suggestionati, che potevano opporre all'accusa il loro passato operoso ed incensurato. Tuttavia, debbo riconoscerlo, i magistrati togati se non seppero elevarsi alla comprensione reale del fenomeno, spesso furono uomini di cuore. Un tribunale militare avrebbe fatto ben altro: se la giustizia vien rappresentata con una spada, quella marziale la si potrebbe dipingere con due.

★

L'esame calmo del fenomeno della criminalità collettiva tenterò di farlo io.

Anzitutto il contagio per suggestione è evidente. Quella corrente malsana di ribellione, che va di paese in paese, dove disparati sono gli interessi e i bisogni, è frutto dell'imitazione. E difatti nei paesi in cui la sommossa fu successiva a quella d'Arluno, si cantava una canzone così concepita:

Evviva quei d'Arlun
che han faa la spetasciada
e l'emm vingiuda nun

(Evviva quelli d'Arluno, che hanno prodotto lo sconquasso e l'abbiamo vinta noi).

Ed anche il fattore antropologico non manca.

Io, allora, mi son domandato, nella mia curiosità di studioso, come mai la sommossa avesse trovato maggiore incremento nei centri dov'era meno preveduta.

Dissi già della minoranza dell'elemento agricolo ad Arluno; e devo soggiungere per Corbetta, che proprio il giorno della sommossa i proprietari di quel paese si erano riuniti e avevano accordato ciò per cui i contadini maggiormente si lagnavano.

Era dunque una forza estranea a un bisogno,

a una necessità imperiosa, quella che li aveva mossi.

Varie circostanze di fatto si possono notare.

1.° Che i fatti gravi avvennero in giorno festivo, quando cioè la gente aveva passato la maggior parte della giornata nelle osterie. Di domenica accadde la sommossa di Arluno e di domenica quella di Corbetta. In questi paesi, dove la produzione vinicola è completamente cessata, si vende del vino meridionale fortemente alcoolico.

2.° Per Corbetta la gravità ebbe un coefficiente nel fatto che trattasi di un comune molto più grosso degli altri.

3.° Pure per Corbetta un elemento di suggestione devono averlo portato i molti muratori che essa manda a lavorare a Milano, e che non tornano al paese se non la domenica. L'eco delle sommosse era giunto a Milano coi timori che avevansi per Corbetta, per cui essi ritornarono certo al loro paese colla prevenzione di godere qualche grosso e interessante spettacolo e la predisposizione di prendervi parte.

Infatti moltissimi degli arrestati erano muratori e non contadini.

Ma il fattore più direttamente antropologico lo trovai per Arluno.

Il nostro Lombroso, colla sua scienza spregiudicata, ci ha insegnato quanto valore abbiano i detti popolari e quali incoscienti accumulatori di esperienza essi sieno. Orbene questi ci darebbero

appunto una riprova del valore di quei fattori antropologici che secondo la nostra scuola sarebbero gli elementi, nella folla, che danno la tonalità criminosa.

Infatti nella campagna lombarda il paese di Arluno gode fama di malvagità: *Quij de Arlun hinn cattiv* (Quelli d'Arluno sono cattivi) si dice ovunque, volendo con ciò caratterizzare il temperamento di quegli abitanti, piuttosto selvatico, sospettoso e prontissimo all'ira ed al coltello.

Io non so se la criminalità sia in proporzioni notevolmente anormali, sta però il fatto che sussistono tradizioni poco dissimili da quelle dal Sighele così bene illustrate per Artena (1) che cioè anticamente il paese fosse covo di malfattori i quali funestassero la viabilità di quegli stradali.

Nell'Alta Italia si è, a dir vero, sradicata assai presto la mala pianta delle comunità criminose. Le ferrovie e le tramvie, questi, secondo Ferri, potenti mezzi contro la criminalità dei *grands chemins;* gl'incrementi industriali, l'educazione militare, i buoni ordinamenti amministrativi, le vigilanze efficaci, sono stati i fattori di una rigenerazione morale. Ma però è ancora alla superficie, essendo un processo di galvanoplastica in corso e che non può dirsi terminato: il sovrapporsi dei nuovi strati etici è ancora lieve, tanto che può bastare un fatto violento, una reazione improvvisa

---

(1) Vedi serie I.ª del *Mondo Criminale Italiano.* 1893.

degli strati antichi a risvegliare istinti atavitici addormiti. E ciò è forse avvenuto per Arluno in quelle sommosse.

Le nostre statistiche penali potrebbero estendersi alla criminalità locale: non accontentarsi di dare le cifre delle provincie e dei grandi centri, ma anche quella dei piccoli: così insegnerebbero molto e consentirebbero di rilevare talora sulle carte grafiche degli strani anacronismi, delle medie impensatamente alte o sproporzionate a quelle complessive della provincia.

Quando si pensa all'accentramento che si fa ancora degli esposti ad esempio in certi paesi del Lodigiano, di proprietà dell'ospedale di Milano, con un ben notevole rilassamento nell' istituto famigliare, non parrà fuor di luogo la domanda di una statistica che non si accontenti delle grandi cifre, ma che scenda alla particolarità delle minute. Come dall'elemento etnico il criminalista moderno scende a quello antropologico individuale, la statistica dovrebbe scendere allo studio degli organismi sociali più semplici, vale a dire colle piccole comunità.

E un fatto molto significativo sull'indole degli Arlunesi, è la sommossa avvenuta nel 1874 e che mi fu narrata da una persona che vi assistette. La causa fu la solita, del non avere la Curia accondisceso a far parroco un coadiutore del luogo, e di avervi mandato un altro prete in sua vece. Orbene, gli Arlunesi andarono in cimitero, spezza-

rono tutte le croci che là si trovavano, lordarono con sterco tutte le effigi sacre e cercarono di saccheggiare la chiesa, lasciandosi andare a tutti gli eccessi, sconoscendo anche uno degli elementi più forti della loro vita morale: il pregiudizio religioso!

Un'ultima osservazione e avrò finito.

È noto come al Congresso recente di Bruxelles, la teoria stiracchiata e poco pratica dei *meneurs*, elevata dal Tarde, abbia trovato oppositori vivaci nei russi, i quali negarono l'esistenza dei *meneurs* nel senso letterale della parola, nelle recenti sommosse avvenute in Siberia per il colera, e come Benedictk, ridonasse alla parola il suo vero significato, quello cioè datole da Lombroso e da Sighele di fattore antropologico.

Orbene, io posso assicurare che per quanto si facesse per trovare dei sobillatori in quelle sommosse, non si ebbe risultato di sorta. Si cominciò a gridare contro i socialisti, contro il partito Operaio italiano, ma fu giuocoforza convenire che la loro propaganda non era giunta sin là. Dunque niente *meneurs* che fossero, che potessero essere fuori della folla; i reagenti psichici stavano tutti nell'ambiente istesso.

Ma sotto un altro aspetto quelle sommosse di piccoli Comuni mi sembrano degne di nota, anche riguardo alla giurisprudenza.

Sighele ponendo la suggestione a base della delinquenza collettiva, facendone il mezzo efficace di

trasmissione degli istinti, dovette lasciare larga parte all'incosciente.

E questo infatti non può apparire altrove tanto evidente, quanto lo appare nelle sommosse rurali.

Il Tarde ha accennato che la composizione delle folle rurali è più omogenea e più semplice, che tutti in essa si conoscono, hanno in essa dei parenti e degli amici, per cui « *le faisceau humain, fait en partie de liens antérieurs d' homme à homme, y est beaucoup moins factice et plus fort* ». Ma enunciato il fatto, e preoccupato di stabilire una responsabilità collettiva, non si è curato delle conseguenze.

E le conseguenze sono per un grado d'incoscienza che passa il verosimile: ho accennato che fra coloro che assalivano i carabinieri di Corbetta, eranvi degli stretti parenti di questi, ma una circostanza più speciale e caratteristica è che ad Arluno, e anche altrove, durante le sommosse vennero spezzati i vetri e le imposte, non soltanto delle case padronali, ma anche di tutte quelle contadinesche e che se ad Arluno, non fosse giunta in tempo la truppa, andava già facendo proseliti la proposta di dar fuoco all'intero villaggio.

Ciò dimostra come l'impulso collettivo riesca a dominare tutte le considerazioni anche le più egoistiche della coscienza: è una pazzesca mania di distruzione che ha bisogno di essere soddisfatta, magari con proprio immediato svantaggio.

A. G. B.

La “ Haute-pègre „ di Roma

COSTANZO CHAUVET.

In quest'epoca fiacca, in cui gli onesti non hanno il coraggio del vero, e il codice penale con la minaccia di dieci mesi di reclusione li conforta a rimanere nel loro vile silenzio, — in questo doloroso periodo di indifferentismo e di tolleranza, nel quale pare che solo i maligni, gli impulsivi o i mattoidi sappiano di tanto in tanto rivelare le immoralità che corrompono la nostra vita politica, — è veramente e nobilmente bella l'opera di Felice Cavallotti che, con una acutezza da far invidia a M. Lecocq e una costanza che rivela la fede nella santità del suo scopo, ha saputo ricostruire tutta la losca vita del più pericoloso delinquente moderno e, traendolo alla gogna dinnanzi al tribunale della pubblica opinione, ha costretto i magistrati a trarlo sui banchi degli imputati.

Non ho esagerato chiamando Costanzo Chau-

vet il più pericoloso delinquente moderno. I suoi reati son molti: le sue vittime sono moltissime; ma fossero pochi gli uni e poche le altre, non per questo la sua figura sarebbe men lurida, o meno grave la sua responsabilità. Il male ch'egli ha prodotto è al di fuori di quei reati, al di sopra e al di là di quelle persone. Egli è stato il corruttore dell'ambiente politico della capitale, e vivendovi per più di vent'anni adulato e temuto, ha reso, non possibile ma legittima questa desolante domanda: Coloro che lo attorniavano, Roma che lo ospitava, non erano forse peggiori di lui?

Ed è in questa domanda — cui sarebbe carità di patria non rispondere — che sta il danno e la vergogna maggiore di Costanzo Chauvet.

Perchè, che vi sia un perverso, è cosa pur troppo non rara e che ad ogni modo non disonora altri che lui; ma che questo perverso trovi, non solo chi lo subisce ma chi se ne fa un amico, trovi una città che non sente il bisogno di sfrattarlo, ma anzi s'adagia nell'influenza ch'egli esercita e lo circonda di ossequioso rispetto, — è fenomeno che disonora l'intera nazione.

Nè si dica che molti ignoravano, prima dello scandalo ultimo, chi fosse l'ex-direttore del *Popolo Romano*. Un testimone illustre, al rappresentante del pubblico ministero che gli chiedeva qual concetto avesse dello Chauvet, rispose: — « Sono nato molto più tardi della stima che gli concedevano altre persone. L'ho stimato quindi come gli altri,

e non ho avuto mai nessuna ragione per disistimarlo. » — Parole acute, nelle quali non mi pare indiscreto leggere il desiderio di coprire coll'autorità altrui la propria opinione. Il che significa che di questa opinione la coscienza non è perfettamente sicura e contenta. Difatti, come si poteva ignorare da gente che viveva in Roma, la condanna subìta da Chauvet, quand'era soldato, per prevaricazione? Come ignorare le voci che sul suo conto s'eran diffuse a proposito di una certa somma ch'egli ebbe in consegna dal cardinale Antonelli? E con quale coraggio — sapendo queste ed altre cose — si potevano dare di lui quelle ottime informazioni che si danno soltanto del più immacolato fra i gentiluomini?

Misteri codesti che è meglio non approfondire. Il vecchio proverbio: *Dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei* — non si potrebbe certo, senza un'esagerazione diffamatoria — applicare a tutti coloro che hanno *praticato* con Costanzo Chauvet. Però anche la scusa messa innanzi da molti suoi amici di *crederlo* un galantuomo, vale fino ad un certo punto, giacchè ogni persona veramente onesta ha un istinto che l'avverte — prima o dopo, ma non mai troppo tardi — se un individuo è o non è degno della sua stima.

Ma — vediamo senz'altro — chi è quest'uomo.

Trent'anni fa fugge dalla casa paterna, rubando dei danari al padre e incolpando del furto la do-

mestica. Come i genî — e nel delitto egli è un genio — si rivela fin da ragazzo. Va soldato, e al reggimento applica su più vasta scala il sistema inaugurato a Santo Stefano Belbo, suo paese natale, vale a dire ruba al governo e ai compagni.

« A ventitrè anni, nell'età della poesia, nell'età in cui anche i ladri hanno un cuore e son sensibili, lucrare sull'erario dello Stato, pazienza! — quello per tanti è un essere impersonale — ma lucrare sullo stomaco dei proprî compagni d'arme, di poveri contadini sotto le armi, ecco ciò che fa pena, ecco un danaro che nelle bilancie della valle di Giosafat peserà più di molte centinaia di migliaia di lire fatte poi. »

Così scrive Felice Cavallotti, — ma la sua meraviglia, se è nobile, non è giustificata. Egli dimentica che per certi individui, sacrati da natura al delitto, non v'è l'età della poesia, non v'è l'età in cui hanno un cuore. Questo è un muscolo inutile per chi vuol fare — con qualunque mezzo — i milioni.

Lo Chauvet fu naturalmente e subito sottoposto a processo (i tribunali militari non hanno per fortuna nè le sonnolenze nè le lungaggini dei tribunali ordinarî): l'avvocato fiscale chiese *5 anni di reclusione previa degradazione* (e c'è della gente che dà ottime informazioni di questo prevaricatore!), ma il furiere venne condannato a una pena più mite: tre anni di reclusione militare, risarcimento dei danni e rimozione dal grado.

Questa mitezza Chauvet la deve alla bontà eccessiva del capitano De Maria, il quale per non accusarlo d'aver sottratto una somma che superava le lire 500 (ciò che avrebbe portato una pena maggiore) sborsò del suo circa metà del danaro.

L'azione generosa del povero capitano gli doveva costare l'ingratitudine di Chauvet e più tardi per colpa di questo la rimozione dall'impiego! Non c'è che dire: il futuro padrone di Roma compensava largamente i suoi benefattori. Ma lasciamo parlare il De Maria.

Ecco la lettera che nel 1881 fu pubblicata sul giornale *La Capitale:*

« *Preg. signor Direttore*
della CAPITALE.

Nel febbraio del 1878 mi veniva diretta dal signor Costanzo Chauvet una dichiarazione, intorno alla quale è necessario che si conosca la verità.

Capitano della compagnia in cui lo Chauvet era furiere, io dovetti rimborsare del mio, nel 1868, l'ammontare delle sottrazioni che il medesimo aveva commesso nell'ultimo trimestre 1867 e nel primo 1868.

Dieci anni dopo, saputo che egli si trovava in condizione di riparare alle prevaricazioni da lui commesse e non trovando giusto che dovessi io restare in disimborso, gli chiesi la restituzione della somma pagata per colpa sua, al che egli ac-

consentì; ma, dopo avermi rimborsato di quella, egli mi pregò di conservare buona opinione di lui; al che io soggiunsi che non avrei avuto difficoltà a ripetere quanto avevo già detto in tribunale, che cioè *prima della mancanza* io avevo buon concetto di lui, e che, dieci anni dopo, *dietro le informazioni che ho avute a Roma sul suo conto,* nulla avevo in contrario a quella prima mia dichiarazione.

Egli allora, *come altra volta,* mi aveva supplicato di attenuare la mancanza per cui fu condannato, mi pregò di *rilasciargli in iscritto* la dichiarazione più sopra riferita, *presentandomi una minuta da lui preparata in antecedenza,* aggiungendo che egli godeva già la stima di varî ministri, tra i quali il presidente del Consiglio Depretis, laonde la mia dichiarazione a null'altro doveva servire fuorchè a *facilitare privatamente* verso di chi ne lo richiedesse la sua riabilitazione.

Io ignoravo che lo Chauvet avesse altri precedenti, e mi affidavo al fatto notorio della intimità di relazioni che correvano e corrono fra lui e gli uomini eminenti più sopra citati, come lui asseriva. D'altra parte egli fece appello alla mia indulgenza e mi indusse a rilasciargli la lettera che egli chiedeva *a due condizioni:*

1.° *Che non ne dovesse mai far uso in pubblico;*

2.° Che con quella dichiarazione non s'inten-

desse di smentire nè d'infirmare il fatto delle prevaricazioni da lui commesse e della condanna a tre anni di reclusione da lui in parte subìta.

Ora è accaduto, ch' egli di quella dichiarazione ha fatto uso in pubblico stampandola, *e cerca coinvolgermi in una manifestazione facendo credere che io abbia inteso di smentire fatti pur troppo verissimi.*

Mi sento quindi in dovere di protestare contro questo abuso del mio nome e della mia buona fede dichiarando:

1.° Il fatto delle prevaricazioni commesse dallo Chauvet, come furiere della 3.ª compagnia, 42.° fanteria, esiste, io stesso ne feci rapporto nel 1868.

2.° La dichiarazione precedentemente pubblicata dallo Chauvet gliela rilasciai in seguito alle sue richieste, alle quali ebbi il torto di non resistere per bontà di cuore, e perchè, trovandosi egli in relazione con ministri, credetti di aiutarlo ad ottenere una riabilitazione.

3.° Che la condotta successiva dello Chauvet, il quale pubblicò quella lettera *contro il divieto fattogli,* me lo ha dimostrato immeritevole della contemplazione che io avevo avuto per lui, e che perciò ritiro e distruggo quel giudizio benevolo a cui ero stato indotto dal mio buon cuore, e ne faccio pubblica dichiarazione onde il medesimo non abbia più ad abusare del mio nome.

4.° Che la lettera mia pubblicata da Chauvet nel *Popolo Romano,* 23 dicembre 1878, altro non

è stato e non è fuorchè *un atto di indulgenza* verso un individuo ch'io credevo *soltanto* un disgraziato, e *non intendo che sia ritenuta come un attestato di onorabililà,* il quale valga ad infirmare la giusta condanna inflittagli dal tribunale militare di Torino.

Con tutta stima

23 febbraio 1879.

DE MARIA. »

Dunque Chauvet stampa nel suo giornale la lettera di cui, *per espressa condizione,* non doveva mai far uso in pubblico. Ma non basta. Stampa, non quella che il povero De Maria voleva rilasciargli, ma quella preparata da lui. Ecco la differenza fra le due dichiarazioni:

STILE CHAUVET

Egr. Sig. Chauvet,

. . . .

In quanto poi al merito della questione e al giudizio su Lei, non ho alcuna difficoltà a ripeterle, come ho sempre dichiarato quando ero suo capitano, e cioè pri-

STILE DE MARIA

. . . .

In quanto poi al merito della questione e al giudizio su lei, *non posso rilasciare alcuna dichiarazione stante la eccezionalità delle leggi militari,* ma se mi parlano di Lei non tra-

ma e dopo *la disgrazia* toccatale per la eccezionalità delle leggi militari, che io la stimo, come l'ho stimata *sempre*, un onest' uomo, leale e di cuore, anzi forse di troppo cuore.

Si ricordi qualche volta del suo antico capitano.

DE MARIA.

lascio di dire quello che dissi nanti il Tribunale militare cioè che io la credo *nuovamente* una persona onesta e di cuore, e ciò *in seguito* alle ottime informazioni che mi hanno dato in Roma.

Stia allegro e mi creda della S. V.

DE MARIA
Maggiore al 31.° Fant.

I commenti sarebbero superflui. Si noti soltanto quel *nuovamente* della lettera De Maria, mutato in un *sempre* da Chauvet! Che eloquenza in quel primo avverbio!

E a giustificare lo scambio delle due dichiarazioni il furbo ex-furiere scrive al De Maria:

DIREZIONE
dei giornali
" Popolo Romano „
E
" Don Pirloncino „
—
ROMA
35, Via Coppelle, 35

Roma, 3 Febbraio 1879.

Ill.mo Sig. Maggiore,

Io sono veramente mortificato che *per uno sbaglio qualunque* della nostra segreteria sia av-

venuto un inconveniente che ha potuto recare noie a lei. Sta di fatto che la parte della sua lettera pubblicata nel *Popolo Romano* non è quella scritta da lei ma quella scritta da me....

Suo dev.mo

C. CHAUVET.

Uno sbaglio qualunque! Che gentile eufemismo per definire un'azione.... che è meglio non definire!

Il maggiore De Maria, per quella dichiarazione *non sua,* fu subito messo agli arresti, poi sotto consiglio di disciplina d'ordine del ministro della guerra. E il verdetto fu severo. De Maria venne rimosso dall'impiego.

Ecco dunque un soldato onesto *cacciato dall'esercito per aver dichiarato Chauvet un galantuomo.*

Alcuni fra i nuovi amici di Chauvet possono essere soddisfatti che le leggi militari non valgano anche.... per i borghesi. Altrimenti!

Ripigliamo il filo.

Scontata la pena (non tutta perchè fu graziato) e vissuto qualche tempo ad Alessandria, dove lasciò pessima memoria di sè, nel 70, aiutato da Cavallotti e da Rechiedei (che gli pagò il biglietto di terza classe) Chauvet arriva a Roma e trova impiego nella *Capitale* di Sonzogno. Ma ben pre-

sto ne è mandato via perchè — secondo l'affermazione di Antonio Billia (allora consulente del Sonzogno) « mangiava a man salva sugli abbonamenti. »

La volpe, si sa, perde il pelo.... con quello che segue.

Non iscoraggito dal primo insuccesso, fonda *Il Don Pirlone figlio* che diventò poi il *Don Pirloncino* e che si può definire il covo dal quale ogni tanto la zampa della belva usciva.... ad afferrare la preda. E la preda cominciò subito ad essere ricca perchè Chauvet — al pari di tutti i briganti che sanno il fatto loro — non *operava* i suoi ricatti altro che su cardinali, duchesse o principesse, gente tutta che paga e bene.

Uno fra i più.... riusciti e fra i più noti è quello che Ugo Pesci — un gentiluomo sulla cui parola non è permesso discutere — racconta in questa lettera:

« Bologna, 11 luglio 1893.

Le mando i particolari del fatto sul quale deposi in tribunale contro il famigerato Chauvet. Premetto che lo vidi per la prima volta, prima dell' ingresso delle truppe italiane in Roma, alla sepoltura di Nerone. Egli allora seguiva Raffaele Sonzogno e gli portava il sacco da notte.

Dopo il 20 settembre l'individuo mi si avvicinò più volte e fece meco una conoscenza superficiale,

ostentando però di essere in buonissimi rapporti con me, che conoscevo molto imperfettamente i suoi precedenti.

Eccomi al fatto. Il sig. Cesare Brenda, che fu poi gentiluomo di S. M. la Regina, ora morto, — che io aveva conosciuto al Club della caccia, — venne a cercarmi a casa, via del Corso, 525, nell'inverno del 1871, se non m'inganno, e mi portò due lettere, ricevute.... da una dama dell'alta società. In queste lettere, firmate col nome di un personaggio della *Matilde* di Sue, e tutte piene di reminiscenze di romanzacci francesi, si diceva a quella gentildonna che un di lei nemico, per rovinarla, aveva intenzione di pubblicare un romanzo nel quale fossero esposti con molta trasparenza i casi della vita di lei. Ma v'era chi vegliava sul di lei onore! Si sarebbe potuto facilmente comperare il silenzio di chi era incaricato di scrivere e pubblicare il romanzo.

Avute in mano le lettere — erano due, scritte malamente su mezzi fogli — riconobbi subito il carattere dello Chauvet, ed al Brenda che in nome di quella signora mi chiese consiglio, mi offersi d'interpormi ad evitare lo scandalo, minacciando lo Chauvet di denunziarlo come ricattatore. La signora esitò ad accettare l'offerta, ed intanto il *Don Pirloncino* cominciò la pubblicazione. Nelle prime due o tre appendici vi era poco di chiaro: lo Chauvet voleva ancora minacciare sperando che il ricatto riuscisse. Allora la.... spaventata si decise

ad accettare la mia offerta. Avrebbe voluto che io dessi del danaro allo Chauvet, ma le feci osservare che egli non si sarebbe mai più quietato. Invece andai a trovarlo, in uno sgabuzzino in piazza Rondanini, dove egli faceva il giornale, gli messi sotto il naso le lettere e gli dissi che se la pubblicazione del romanzo fosse continuata avrei pensato io a dargli la lezione che si meritava. Difatti egli sospese, strozzando il romanzo in una forma purchessia; ma seppi più tardi che la.... convinta di non poter essere tranquilla senza pagare aveva mandato dallo Chauvet una sua governante, non italiana, e questa aveva pagato allo Chauvet, mi dissero, 5000 lire, principio della onorata fortuna di quel signore.

Avendo poi saputo chi egli veramente fosse, ed avendolo giudicato da quel fatto, non lasciai passare le occasioni che mi si presentavano per insultarlo anche pubblicamente, tre o quattro volte, senza alcuna reazione da parte sua. Nella collezione del *Don Pirloncino* che a Roma si deve trovare potrei facilmente indicare le varie fasi del romanzo del quale non ricordo il titolo....

Un particolare: nelle due lettere scritte alla.... lo Chauvet le chiedeva un appuntamento al veglione dell'Apollo. Di questo particolare mi ricordo benissimo.

Suo devotissimo

UGO PESCI. »

Dal mattino si vede il buon giorno; e Chauvet che aveva cominciata la sua *onesta* carriera di giornalista col ricatto di 5000 lire (a cui facevano corona altri più piccoli ma non diversi.... affari) si prepara — con sapiente previdenza e lunga pazienza — a un *colpo* (è la parola nel gergo dei delinquenti) più lucroso e più audace.

Sul principio del 1872 viveva in Roma la contessa Antonietta Ballerini, vedova di Angelo Marconi di Rimini. Chauvet, frugando nei segreti delle alcove, viene a sapere che « questa contessa era non già la madre vera, ma la gerente responsabile in faccia al mondo di una bambina portante il suo cognome e nata da eccesso di simpatia di un cardinale per la bellissima nipote di un alto patrizio inglese, che aveva uno dei più illustri nomi della nobiltà cattolica della Gran Brettagna, ed era venuto in Roma nel 1855. » Di più, apprende che la Marconi, abbandonato prima del 1850 in Rimini il marito, aveva condotto una vita avventurosa, e capitata nell'autunno del 1850 in Roma col vero suo figlio Mario natole a Tunisi, era stata *l'amica* della Eminenza di Stato. La quale Eminenza, aveva ottenuto dalla contessa ch'ella si fingesse madre della bambina Laura o Loreta, per dare a questa una posizione sociale legittima, e aveva prodigato e prodigava signorilmente i suoi molti danari perchè la bambina fosse educata con tutte le cure e con tutti gli agi possibili.

Chauvet fiuta in quella strana e misteriosa famiglia una.... selvaggina degna del suo palato e con tutte le arti di cui è maestro arriva a introdursi in casa, vincendo le antipatie della contessa che *più volte erasi rifiutata di riceverlo.* Ma ella aveva dovuto cedere alla fine perchè il *Don Pirloncino* aveva la lingua lunga.

Entrare in casa e diventare più che un amico intimo, un padrone, è affare di poco tempo. Spia tutto e tutti: si fa amica una giovane cameriera: tiene a distanza le persone che gli danno ombra, e cerca — ma invano — di allontanare anche un certo Lambertini, che frequentava la famiglia come già promesso sposo della Loreta.

Il 10 marzo 1872 la contessa Marconi muore di una doppia risipola alla faccia.

Il piano di battaglia — così lungamente meditato — deve a questo punto esser messo in azione.

La Loreta, minorenne, non aveva altri parenti fuor che il fratello Mario. Questi quindi, insieme a Chauvet e a due medici — fidi segugi dell'exfuriere, — viene chiamato dal Pretore a costituire il consiglio di famiglia nell'interesse della Laura. Ed è nominato tutore lo Chauvet su proposta dei suoi due amici, che trascinano con loro il giovane Mario.

Notate. Il furbo giornalista s'era, fin dall'entrata in casa Marconi, spacciato per *avvocato,* prevedendo che questa sua qualità avrebbe più tardi servito a render giustificabile agli occhi dell'onesto

ma ingenuo pretore la sua nomina a tutore. E infatti il calcolo riuscì.

Divenuto padrone della *figlia*, Chauvet — si capisce — ebbe in mano anche *il padre*. E il padre — lo sappiamo — era il Cardinale Antonelli.

Dice l'ultimo verbale dell'inventario (17 maggio): « Tutte le carte e i documenti sono stati rilasciati nelle mani del signor tutore a tutta sua cura e responsabilità. »

Immaginiamoci se Chauvet non voleva far pagare caro a Sua Eminenza questo *possesso* che poteva comprometterlo!

E il Cardinale — un po' per le minaccie, molto per l'affetto verso la figlia — gli consegna le centomila lire in titoli per la dote, più una fortissima somma per il mantenimento della pupilla.

L'ex-furiere, avuti i danari, poteva dire d'aver raggiunto il suo scopo. Bravo chi glieli pigliava!

Il consiglio di famiglia voleva porre la Loreta in una casa di educazione, ma il tutore osservò « *che non aveva fondi* (poverino!) *e che fino a quando non li avesse raccolti si sarebbe ritirata la pupilla in propria casa.* »

Infatti, egli spianta palazzo Bernini (dove abitava la Marconi) licenzia tutta la servitù meno tre, vende mobilia, carrozza e cavalli e trasporta la contessina nella sua abitazione in via del Babbuino.

Voleva tenerla *sotto la sua protezione,* non

solo per godersi in santa pace le centomila lire e il resto, ma anche perchè — rivoltante ma vero — desiderava di sposar lui la pupilla appena gli fosse morta la moglie, una ottima donna che lentamente avviavasi al sepolcro.

Le lettere di Loreta al Lambertini (lettere dovute mandar di nascosto) dànno un'idea dello stato in cui si trovava la povera fanciulla sequestrata:

Mio Giulio,

Questa sera ha fatto un mese dalla morte della povera mamma... Dimmi, amico mio, qualche cosa, amico mio, dammi nuove di tutto, perchè *io sto qui come i carcerati.* Oggi Chauvet è venuto a casa di buon umore dicendomi che Mario.... A me non interessa di nulla, basta che quando son venuta con te non vengano a portarmi via; allora sì che sarei accomodata e per le feste *con questa canaglia.*

Addio.... dalla tua che presto potrà dirsi

LAURA LAMBERTINI.

—

Mio Giulio,

Roma, 8 aprile 1872.

In casa di Chauvet sempre sto chiusa a chiave io e la mia Tilde, l'unica persona che mi resta per farmi comprendere.... Son tre giorni che non

vedo che lei, e se restassi tre anni sarebbe lo stesso, perchè sono stanca di fare questa vita, che a quanto posso capire il suo scopo è che il proverbio dice *chi ministra minestra*.... Mi sembra che da tutore voglia diventar padrone. Vedremo però se riuscirà a far tutto quello che ha nella mente.... Mio Dio, che cosa ho fatto per soffrir tanto? Ti accerto che ora sconto tutta la mia vita brillante passata.... ora tutto sconto!...

Tua
LAURA.

Mio Giulio,

17 aprile 1872.

Non so cosa sarà di me! Ah! se potessi parlarti! Salvami, mio Giulio, te ne prego per la memoria della mia povera madre, che ci volle uniti fino all' ultimo fiato, salva la vita della tua

infelice
LAURA.

E la disperazione arriva a tal punto che la fanciulla decide di fuggire. Ma è tradita dalla cameriera. Chauvet, inferocito, raddoppia la vigilanza, e intima a Loreta di smettere il pensiero del Lambertini minacciandola « *di chiuderla in camera quindici giorni a pane ed acqua* » e di.... « *prov-*

vederla di un libretto in questura. » Intanto la manda presso sua suocera, a Santo Stefano Belbo.

Senonchè proprio laggiù in Piemonte, l'avvenimento ch'egli così ostinatamente cercava di scongiurare, doveva avverarsi. Il Lambertini — munitosi di tutte le carte necessarie al matrimonio religioso — corre a Santo Stefano, dove trova delle pietose anime di donna che non s'oppongono al suo desiderio, — e i due amanti possono divenire davanti a Dio i conjugi Lambertini.

Un altro che non fosse stato Chauvet si sarebbe arreso davanti al fatto compiuto: ma lui rideva di quell'ostacolo.

A richiesta del Lambertini, che presenta le fedi del rito religioso, il Pretore convoca il consiglio di famiglia, ai 23 novembre 1872, per il consenso al matrimonio civile: i membri, già d'accordo con Chauvet, deliberano « non doversi dare nell'attualità il consenso richiesto » col pretesto.... di assumere più esatte informazioni sulla moralità e posizione sociale del richiedente.

Il fratello Mario nobilmente protesta, non solo perchè queste informazioni eran già state assunte da mesi, non solo perchè era già stato contratto il matrimonio ecclesiastico, e il più volgare buon senso consigliava quindi ad affrettare il matrimonio civile, ma anche perchè Laura *era incinta*. E il tutore lo sapeva, e negava il consenso! O potenza delle 100,000 lire.... ch' egli non voleva consegnare!

La povera pupilla — appena saputa la decisione del consiglio — scrive al suo marito una lettera che riproduciamo, perchè meglio illumina le sozze intenzioni di Chauvet e de' suoi degni compari.

« Santo Stefano Belbo, 25 novembre 1872.

Ma han dunque deciso di voler farmi morire! Ah Giulio, Giulio mio, è troppo forte anche questo colpo! Non è per me, ma per questo povero innocente che porto nel seno che finiranno ad uccidermelo anche questo dai dolori che fan soffrire alla madre!...

Ma ci deve essere una legge che protegge i nostri diritti. Ci devono pur essere dei giudici per fargli capire che quei birbanti mi rovinano, che uccidono di dolore me e quella povera creatura....

Ma che gli ho fatto, Dio mio, a quei cattivi per trattarmi così? Ho sposato il mio Giulio, lo sposo datomi da mia madre, ecco tutto il mio delitto!

Ma già lo dovevo prevedere: *essi ti odiano* sempre *perchè eri loro rivale* ed ora odiano me perchè.... *rifiutai le loro proposte*. Tu sai che.... (uno dei membri del consiglio di famiglia) fu scacciato da casa mia da Marietta per il contegno indecente che teneva presso di me. Tu sai che, meno Giorgini, tutti li altri *volevano amore da me,* che mi assediarono, e che fui costretta a non riceverli più in certe ore, e a chiudermi a chiave

nella mia camera perchè *fino il tutore,* buon tutore invero, voleva fossi sua!

Lo so, li ho offesi, disprezzando il loro amore, ma doveva dunque far diversamente?

Il tutore che mi trattò peggio d'una.... che non si vergognò di dirmi che se rimanevo incinta di te, mi provvedeva un libretto in questura, e che dopo mi scriveva.... che cosa dunque avrebbe fatto di me, povera fanciulla, se non una...? E se avessi dato retta agli altri non sarebbe peggio ancora? Oh sì, ora si vendicano i vili! Ma così non deve finire.... Voglio che il *civile* sia finito come lo fu il *religioso.*

Spicciati dunque, se non vuoi vedermi morire, spicciati per tuo figlio che soffre.

La tua

LAURA.

Per fortuna, il pretore avvocato De Lizza, comincia a capir qualche cosa, e visto che le informazioni sul Lambertini non vengono, convoca l'8 dicembre in Roma nuovamente il consiglio di famiglia, e dà la sua *piena adesione* al voto emesso dal fratello Mario, che opinava essere *necessario* che il matrimonio civile di sua sorella si contraesse sollecitamente.

Ma fratello e magistrato restano in minoranza

nel consiglio perchè Chauvet e i suoi due fidi amici propongono di sospendere ogni deliberazione sempre per attingere informazioni sul Lambertini. E notate che queste informazioni c'erano e ottime.

Il conte Mario fu costretto a ricorrere in appello, dove finalmente *vi furono i giudici* e il consenso al matrimonio civile venne accordato.

Sfumato il sogno di sposare la fanciulla, all'ex recluso restava però — non platonico conforto — la realtà delle 100,000 lire.

Le quali — s'intende — non furono mai consegnate.

Il Lambertini lo invitò più volte a dare i conti, ma Chauvet rispondeva:

« Roma, 13 maggio 1873.

Caro Giulio,

Tu miri a stabilire una questione che non esiste! E se io non ho mai risposto alla frase di Laura che io avevo centomila lire, è perchè quella frase aveva la virtù di essere ridicola! »

Tanto *ridicola,* che in quell'anno — essendo fresca nei tribunali l'impressione dello sporco tentativo — per prudenza pagò gli interessi, e dopo quell'anno non pagò neppur quelli!

Nel febbraio 1881 infatti la ex-pupilla attestava:

« . . . . Della somma di centomila, ossia 5,000 di rendita italiana, che mio padre consegnò al tutore Chauvet per mia dote, non ho ricevuto che parte degli interessi, l'ultimo pagamento dei quali fu nel febbraio a marzo 1874, riferentisi ai cuponi del secondo semestre 1873. Quanto al capitale, ossia alle lire 5,000, esso non mi fu mai consegnato.

Contessa LAURA LAMBERTINI. »

Tanto ridicola quella frase, — che nel mentre Chauvet assisteva come imputato in un'aula del Tribunale penale di Roma al famoso processo del riso, in un'altra aula, il tribunale civile lo condannava a pagare alla sua ex-pupilla la dote di 100,000 lire, che la sua volpina furberia e la bontà o ignoranza dei suoi creditori avevano lasciato finora nelle sue mani.

Aggiungete ora — a questi fatti che sono i più noti ma non forse i più gravi compiuti dall'ex-furiere — l'aver *fabbricato di sana pianta* e pubblicata una *lettera falsa* del maggiore garibaldino Filippo Erba; l'aver *inventato* il verdetto per lui assolutorio di un giurì *non esistito mai;* l'essersi affibbiato il *titolo falso di avvocato in atti pubblici;* l'aver tentato un ricatto sul principe di

Russia, intraprendendo nel *Popolo Romano* la pubblicazione del *Romanzo di un' americana in Russia,* e facendosi pagare dal questore Bolis 1000 lire per togliere i brani compromettenti; l'avere tentato una speculazione su lo sfratto della nota Fanny Lear; aggiungete il losco processo Borghini nel quale periti di Roma, di Milano, di Palermo a voce unanime riconobbero che certe lettere minatorie erano scritte dallo Chauvet, e il Procuratore del Re domandò per lui *sette anni e mezzo di carcere* e il tribunale, pure assolvendolo, lo dichiarò *capace a delinquere;* aggiungete infine — per rendere comicamente grottesca questa schifosa figura — che egli, al reggimento, si spacciava di famiglia nobilissima e si segnava nelle carte da visita: « Costanzo Chauvet, Marchese di Roccabruna » e avrete, non di certo completo, ma molto somigliante il ritratto psicologico di questo uomo, e vi chiederete non so se con maggiore nausea o maggiore meraviglia quale ammorbamento nell'aria sia stato necessario perchè in Roma egli arrivasse al grado di potenza cui era giunto.

Nell'elenco dei fasti che compongono lo stato di servizio di Chauvet ho tralasciato a disegno quello che riguarda l'*affare del riso.* Perchè questo *affare* — a differenza degli altri compiuti dall'ex-recluso — va benedetto da quanti amano sinceramente la giustizia. Infatti esso è stato la scintilla

che ha illuminato d'una vivissima luce tutto il passato tenebroso di questo individuo; è stato come il brandello che, impigliatosi fortunatamente nella macchina giudiziaria, ha trascinato con sè e fatto stritolare sotto il peso dell'onta e del disprezzo, tutta la persona di questo delinquente fin'allora larvato.

Nei drammi da arena, accade quasi sempre che il protagonista malvagio, dopo molti delitti rimasti impuniti, ne compie uno che viene scoperto e che rende quindi possibile la meritata punizione. E il pubblico applaude a questo ch'egli chiama con ragione il trionfo della giustizia, e che attribuisce superstiziosamente all'intervento divino.

In verità, si sarebbe tentati di credere al *dito di Dio,* anche pensando al modo con cui è caduto dal suo piedestallo Costanzo Chauvet.

Milionario, padrone d'un giornale molto diffuso, consigliere ricercato di ministri, temuto e pur troppo anche rispettato dal mondo politico, — quale cattiva ispirazione può avergli suggerito di compromettere, per un guadagno di qualche migliaio di lire — somma per lui ben piccola — tutto l'edificio della sua laboriosa fortuna?

Io credo ch'egli sia rimasto vittima di quella terribile voluttà dell' onnipotenza che corrompe fatalmente e conduce in rovina tutti i despotismi — sieno essi grandi e nobilitati dal genio, o semplici e ignobili parodie come quello dell'ex-furiere.

Quest'uomo che stava sopra le leggi perchè fabbricava i legislatori, che stava sopra il credito perchè creava e distruggeva gli istituti a suo talento, che stava sopra alla morale, perchè l'ambiente in cui viveva gli aveva concesso un *bill d'indennità* per il suo passato, e i *pieni poteri* per il presente, — quest'uomo doveva logicamente pensare che a lui tutto fosse lecito, e considerar quindi come *bazzecole,* degne soltanto del suo sorriso, la corruzione d' un funzionario e la truffa a danno dello Stato.

Ma quell'ubbriacatura d'ambizione e di strapotenza lo ha fatto barcollare e cadere quando meno egli lo pensava. Ruggiva — è vero — da qualche tempo, la tempesta intorno a lui: le lettere rivelatrici di Cavallotti, cominciate nel giugno, si seguivano con un *crescendo* rossiniano; la sera, a Roma, si aspettava con ansia l'uscita del *Fanfulla* per leggere la *Storia meravigliosa del marchese di Roccabruna,* e uno scoppio di sdegno e di nausea accoglieva le sempre più gravi rivelazioni; per tutta la città — così a lungo paziente e indifferente — serpeggiava una sorda ribellione; qualche cosa nell'aria avvertiva che *l'uomo* era finito, e la gran massa del pubblico — questo ente collettivo in cui dominano gli istinti più bassi — dopo avere avuto la viltà di sopportare per vent' anni un tale individuo, ora che lo vedeva caduto, godeva ferocemente di assistere a quel lento, quotidiano omicidio morale e pregustava

la gioia dell'ultima tortura: — il banco degli imputati.

Egli è comparso infatti su questo banco, attorniato dai suoi complici o — meglio — dalle sue vittime. È comparso ben diverso da quello che era. Nel piccolo occhio furbo, non più lo sguardo freddo e sprezzante di chi nulla teme e può molto; sulle labbra, non più il sorriso sarcastico con cui salutava — quasi in aria di protezione — le persone che gli levavano il cappello Un giorno, egli rimase per molte ore colla testa appoggiata alle sbarre della gabbia in cui era rinchiuso: si nascondeva il volto colle mani e piangeva. Oh non commoviamoci su questo tardo accesso di sentimentalità! Non eran quelle lagrime di pentimento! egli piangeva.... pensando alla reclusione che lo aspettava, ai suoi sogni ambiziosi sfumati quando ne pareva più vicina la realizzazione, — piangeva di rabbia pensando al modo sciocco con cui s'era lasciato prendere, e col facile *senno di poi* si rimproverava d'aver giocato fino all'ultimo d'audacia, mentre una fuga in tempo lo avrebbe salvato.

Perchè — uno dei lati più caratteristici di questa strana figura di delinquente — fu la spavalda sicurezza della sua intangibilità. La quale, più forse che una dote ereditaria, era una dote acquisita nell'ambiente in cui aveva vissuto. Egli era un gran malfattore, ma anche coloro da cui poteva

temere un attacco non eran certo tutti gente pulita. *Tacevano* su di lui, perchè anch'egli su di loro *poteva parlare*. Tra il prevaricatore e alcuni de' suoi amici erasi stabilita una congiura del silenzio: tacito patto di mutuo aiuto che volentieri si prestano i complici. E la prova meridiana che questa congiura esisteva e dava coraggio a Costanzo Chauvet consiste nel fatto che Felice Cavallotti, un uomo del quale sono ben noti i principî politici, dovette ricorrere al *Fanfulla*, un giornale moderato e fervidamente devoto alla monarchia, per poter pubblicare le sue lettere roventi contro il marchese di Roccabruna. Perchè nessuno dei giornali meno ortodossi accettò quelle lettere, che, oltre a una buona azione costituivano anche una buona speculazione? La risposta è troppo evidente perchè ci sia bisogno di scriverla.

Di più — si sapeva che Chauvet era protetto *in alto*, e generalizzando da un tristissimo esempio, si credeva che la magistratura invece di render sentenze avrebbe atteso *degli ordini*. Diciamolo subito ad onore di tutti: nè dall'alto partirono ordini, nè la magistratura si abbassò ad attenderli. E quando Chauvet fu arrestato nel suo palazzo di via *Due Macelli*, gli onesti ebbero un grido di soddisfazione: questa volta, la giustizia seguiva serenamente il suo corso.

L'*affare del riso* è un losco e intricato affare che pochi forse degli italiani avranno perfettamente capito malgrado i lunghi, minuziosissimi resoconti del processo che coprirono per più di quaranta giorni tutti i giornali della penisola.

Si tratta — per dirla in breve — d'una truffa colossale compiuta a danno dello Stato da un certo Pinto, commerciante di Genova, da Chauvet, da Gallina, ispettore generale al ministero delle finanze, e da un certo Merlo che — tanto per smentire il suo nome — è stato il più furbo di tutta la compagnia, non lasciandosi prendere, e fuggendo probabilmente in America.

Il Pinto si potrebbe definire l'esagerazione antipatica del contrabbandiere. Egli aveva importata in Italia una data quantità di riso, e ne aveva naturalmente pagato il dazio. È noto che quando si prova che il riso importato — anzichè essere manifatturato e venduto nel Regno — viene riesportato, l'erario è tenuto a restituire il dazio pagato. Pinto, — che, poveretto, dev'essere un commerciante più o meno onesto come tutti gli altri, — pensò di fingere la riesportazione per poter riavere il dazio. A lui deve essere completamente sfuggito il lato criminoso dell'intrigo concertato, che gli sarà parso invece una speculazione come tutte le altre. In sostanza non si trattava che di un contrabbando, poichè tutto si riduceva a frodare all'erario il dazio dovutogli. Evitare di pagare il dazio introducendo furtivamente il genere o ri-

pigliarsi con un falso pretesto il dazio già pagato, alla fin delle fini rappresentano la stessa cosa.

Ora, chi è quel cittadino italiano, sia anche il più onesto e scrupoloso, che può vantarsi di non avere mai truffato all'erario un po' di dazio, un po' di multe di registro, un po' di tassa di ricchezza mobile? Nelle attuali condizioni economiche il sistema delle frodi all'erario diventa la condizione prima della lotta per la vita; anzi si può dire che la lotta contro l'erario sia lo stato normale e necessario dell'individuo in Italia. Il dare a questa lotta proporzioni più o meno ampie è una questione di dettaglio e nulla più. Ed è parimenti una questione di dettaglio di fronte alla morale, il fatto che questa lotta, in qualche circostanza, avvalendosi di qualche sottrazione, di qualche alterazione di scritture, assuma dinnanzi al Codice le forme della truffa o del furto. Le frontiere che separano l'indelicatezza dall'immoralità e l'immoralità dal delitto, sono linee troppo sottili, troppo sfumate perchè le coscienze poco scrupolose dell'oggi sappian distinguerle.

Il povero contadino, per campare un po' meglio la vita, cammina ore ed ore su per le montagne con una cassetta di tabacco o qualche litro di petrolio onde sfuggire al vigile occhio dei doganieri: — ed è questa la forma primitiva, ingenua, rischiosa e meno antipatica del contrabbando; il ricco commerciante, cui la civiltà ha inoculato più sottili furberie ed ha fornito mezzi più sicuri e

più comodi per gabbare il prossimo, — non ha bisogno di muoversi dal suo negozio per guadagnare illecitamente del danaro. Trova un amico, il quale lo avverte che c'è qualcuno che possiede un narcotico per addormentare i doganieri: — questo qualcuno nel nostro caso si chiama Chauvet, i doganieri si chiamano Cesare Gallina, e il narcotico consiste nella promessa di una promozione: — ed è questa la forma moderna, astuta e più antipatica del contrabbando.

Certamente un abisso separa queste due forme estreme, ma la più grave non è che la trasformazione ultima a cui giunse, per lenta evoluzione, la più leggiera.

Il tribunale di Roma, con sentenza del 20 marzo, condannava Costanzo Chauvet a 4 anni di reclusione e 5000 lire di multa, e Cesare Gallina e Adalgiso Pinto a 2 anni e 8 mesi di reclusione e 400 lire di multa per ciascuno.

Questa sentenza chiuse degnamente il lungo processo, nel quale non vi fu di notevole che la coraggiosa e bella requisitoria del sostituto procuratore del re cav. Pescatore, un magistrato di ingegno vivo e di saldo carattere. Si può deplorare soltanto che questo dibattimento si sia trascinato per un mese e mezzo: noi crediamo che in Francia un numero molto minore di udienze sarebbe bastato ad esaurirlo. È il vizio della giustizia italiana quello di non esser sollecita; ma

era necessario evitarlo sopratutto in questo processo che si svolgeva contemporaneamente ai processi dello stato d'assedio. Non bisognava porre dinnanzi al popolo l'odioso confronto tra i tribunali di guerra che in poche ore dispensavano gli anni di galera ai contadini di Sicilia o agli anarchici della Lunigiana, e il tribunale penale di Roma cui occorsero 50 giorni per infliggere condanne relativamente miti a degli imputati delle classi elevate. Il popolo non intende la ragione delle due procedure: vede soltanto il diverso trattamento, e ne trae conseguenze fatali anche se non vere.

Del resto, se il popolo volesse intendere coi suoi commenti che — i rimedî eccezionali sono necessarî oltre che per le provincie in cui scoppiò la rivolta, anche per altri luoghi e per altri fatti, — io non saprei dargli torto.

Il Panama italiano esigeva — per esempio — misure eccezionali, per lo meno come le esigeva la guerra civile di Sicilia e di Massa Carrara. Se qui il pericolo e il danno eran più violenti e più immediati, — là eran più profondi e più gravi.

Ed io credo che molti onesti avrebbero desiderato che all'on. Mordini fossero concessi quei poteri che pur si dettero al generale Morra e al generale Heusch. Egli ne avea forse più bisogno di loro, giacchè è una teoria che puzza un po' di ingiustizia il pretendere che per il povero che delinque vi sia il tribunale di guerra e per i ladri

o i venditori di fumo delle alte classi vi sia soltanto il platonico disprezzo dell'opinione pubblica, che essi digeriscono con stomachi di struzzo e con un'indifferenza non si sa se da beoti o da delinquenti.

Ma questi son paradossi ed utopie irrealizzabili. Accontentiamoci della condanna del tribunale di Roma. Il significato morale di essa non è minore anche se la pena — a confronto di altre — può parer mite.

Quello che bisogna ben figgersi e figgere in mente è che le condanne — in tutti i reati ma specialmente in quelli della « *haute pègre* », dell'alta delinquenza — non sono che un postumo e ben meschino rimedio.

Il giudice, nella nostra società, rassomiglia al chirurgo, che taglia l'organo ammalato e già dichiarato incurabile. Per risanare l'ambiente — come suol dirsi — occorrono i medici e gli igienisti avveduti che sappiano impedire lo sviluppo del male.

E questa è opera — non del potere giudiziario ma del potere politico.

Finora pur troppo il potere politico non ha fatto il suo dovere: ha lasciato crescere in sè e attorno a sè tutte le immoralità, e quando queste erano diventate così gravi da formare cancrena, si è limitato a consegnarle (e forse vi è stato costretto) al potere giudiziario. Ma il potere giudiziario — lo ripetiamo — non può eliminare le

cause e guarir l'organismo: esso non può che tagliare l'organo che la malattia ha già reso inservibile.

Che importa che le campane suonino a funerale per la morte civile di Costanzo Chauvet, quando costui ha già inquinato col suo sottile veleno di perfidia una gran parte della vita pubblica italiana?

Dovevate disfarvi prima di quest'uomo, — e non accontentarvi e quasi gloriarvi che la magistratura vi abbia liberato di lui col rimedio postumo di una condanna!

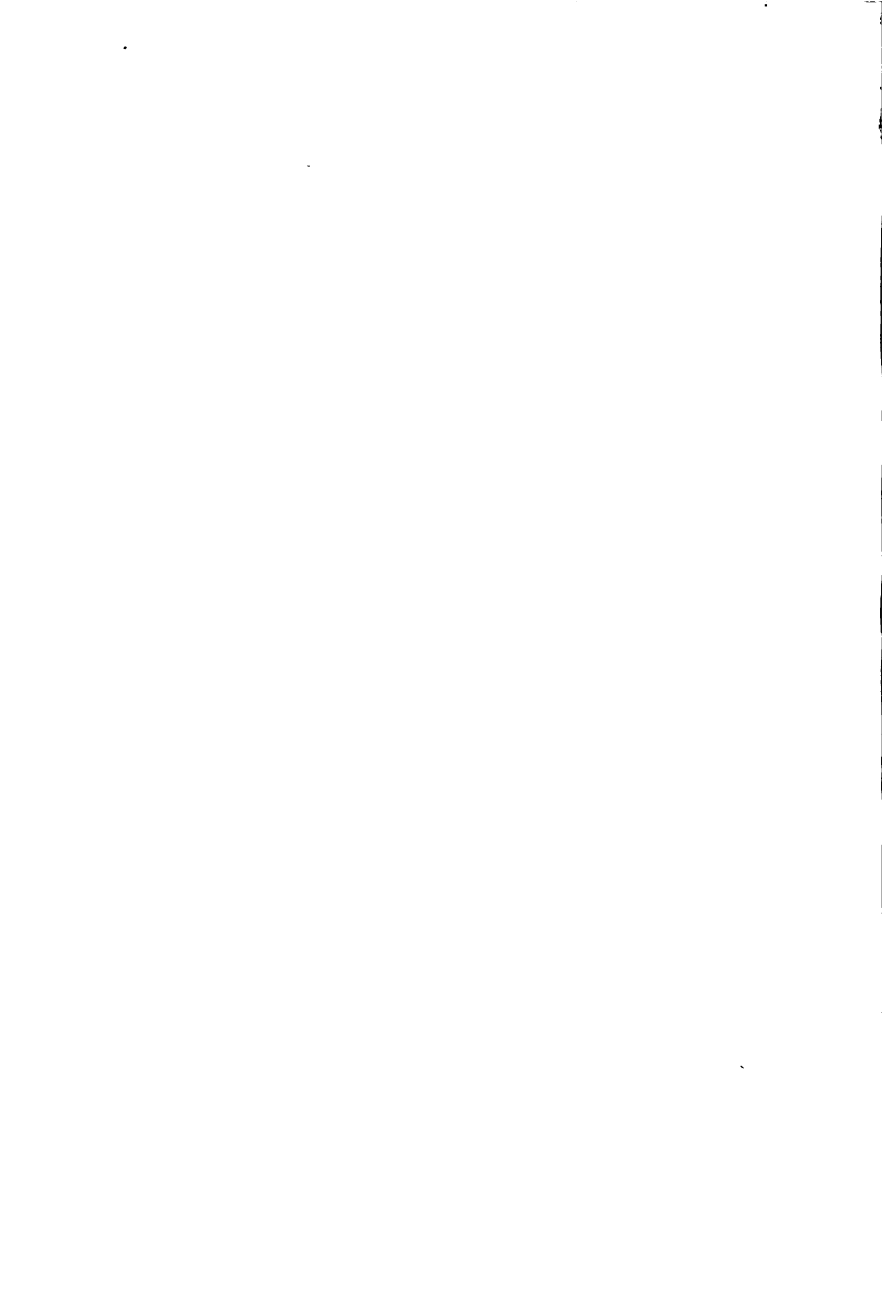
Prevenire anzichè accontentarsi di reprimere: ecco — checchè ne dica un illustre giureconsulto — la gran legge umana. Ed è perciò che io mi auguro che Felice Cavallotti — e molti altri dietro il suo esempio — continuino la crociata intrapresa.

Chauvet non era che uno dei centri d'infezione. Altri ve ne sono che bisogna scoprire agli occhi del pubblico. E i deputati onesti dovrebbero ricordarsi che sono rappresentanti del popolo, non soltanto per votare pro o contro i ministeri. A loro incombe anche il dovere di smascherare tutte le iniquità che all'ombra del mistero vegetano e crescono — veri fiori del male.

Io non sono così ingenuo da credere che queste sognate rivelazioni, — che il Codice chiamerebbe diffamatorie, ma che sarebbero invece nobili azioni — potrebbero raggiunger l'intento di purificare l'ambiente.

Vi sono dei malvagi così vigliacchi o così audaci da non reagire o da non umiliarsi nemmeno se si offendono apertamente.

Ma — se non altro — si dimostrerebbe che il coraggio civile e l'amore della giustizia non esistono soltanto sui banchi dei pubblici ministeri e nelle coscienze dei magistrati.

S. S.

LA FAMIGLIA DEI BORGIA.

(Michele e Giovanni Russo — Corte d'Assise di Torino 30 Dicembre 1892 — 12 Gennaio 1893).

La vittoria dell' uomo, nella concorrenza vitale che si combatte tra gli esseri sulla faccia della terra, fu decisa il giorno in cui l'uomo scoprì il modo di trarre dall'urto o dalla confricazione di due corpi la scintilla, d'appuntare una selce o meglio ancora un pezzo di ferro, di spremere da certe piante alcuni succhi micidiali, di cui poche goccie bastassero a spegnere la vita di un essere. Il ferro, il fuoco, il veleno furono le tre armi elementari usate dall'uomo nella lotta per l'esistenza: il ferro, tutte cioè le armi taglienti e perforanti, serviron a lui per lacerare la compagine salda degli organismi nemici, perturbandone mortalmente le funzioni; il fuoco fu la dinamite dell'uomo primitivo, l'elemento con cui egli sbarazzò la terra dalle immense foreste e dalle belve, con cui distrusse le

città, i campi, i territori delle popolazioni nemiche, servendosene come oggi noi ci serviamo delle artiglierie: il veleno da ultimo, spalmato sulle armi, servì a raddoppiarne la potenza distruggitrice; mescolato alle vivande ed ai liquidi, servì a insinuare celatamente la morte, dove essa non poteva irrompere con l'impeto delle fiamme e con la violenza del ferro. Oggi ancora, in questo continuo ripullulare degli antichi atavismi a piè del tronco trasformato delle società civili, tre tipi di delinquenti rigermogliano, da quei tre semi antichi di morte; l'omicida, l'incendiario, l'avvelenatore: tre tipi differentissimi, come è differente la specie di guerra a cui devono quei tre mezzi di lotta. Abbiamo esaminato altrove i sanguinari, i delinquenti del coltello: esamineremo ora i delinquenti del tossico.

Certo tra tutti gli strumenti di morte il veleno fu, specialmente nei primi tempi della umanità, il più temuto. Che terrore al suo solo nome, nei popoli selvaggi! Colpisce invisibile; non presta il fianco a una difesa possibile; gli basta un attimo di distrazione nel più guardingo degli uomini, per avventarglisi addosso in un baleno e distruggerlo: c'era dunque in lui più di terrore che non bastasse per farlo diventare l'oggetto di un terrore superstizioso. Nelle credenze primitive maghi e stregoni sono sempre possessori di qualche veleno sconosciuto e potentissimo: spavento dei capi tribù e dei re, esso è la causa di una infinità d'usi e di costumi antichi, dalla pratica così diffusa nel cerimoniale

barbarico per cui sotto pena di morte nessuno deve guardare nella cucina e nel piatto del re; all'uso di Mitridate di avvezzare con piccole dosi l'organismo ai tossici; alla ferocia con cui la magistratura francese represse l'epidemia d'avvelenamento scoppiata sotto Luigi XIV, e di cui anche il *roi-soleil* aveva l'incubo. Terrore del resto più che legittimo e di cui una pallida ombra risorge oggi, esaminando la delinquenza del veleno, la più malvagia e terribile forse, tra tutte le altre.

Breve e terribile il fatto. In Ascoli Satriano viveva la famiglia Russo; una strana famiglia di eccentrici, di pazzi e d'uomini di ingegno tra cui si contava un nevropatico, una paralitica, molti zii paterni strani di carattere, un altro bigamo, un terzo fattosi gesuita e salito a posizione eminente in America. Come si vede, un vero museo di degenerazione e di anomalie. Tra gli altri, Francesco Russo e sua moglie, lui nevropatico, lei divenuta poi paralitica, cugini per soprammercato, avevano avuta la maledizione di due figli, Michele e Giovanni che dovevano riuscire la rovina e il disonore della famiglia. Michele Russo fuggito a venti anni di casa, vi ritornò dopo molte scapestrataggini; quando, poco tempo dopo il ritorno, il padre si sente ammalare e presenta

i sintomi di avvelenamento.... L'autorità imprigiona Michele Russo, sotto l'accusa che i fatti seguiti poi fanno credere più che probabile, di tentato parricidio: ma il padre troppo ciecamente affettuoso, perdonò non solo, ma rovinò quasi il patrimonio famigliare per far prosciogliere il figlio. Il figlio uscì di prigione, sia perchè le prove non si poterono trovare contro di lui, mercè il lavorìo del padre, sia perchè egli fu da vari medici riconosciuto epilettico e quindi irresponsabile, a termini del Codice: ma intanto la famiglia era rovinata e la dimora in Ascoli diventata impossibile per l'odio pubblico che perseguitava implacato Michele. I Russo emigrarono a Coassolo, dove il padre stabilì farmacia: ma anche a Coassolo la triste condotta dei due figli rese alla famiglia impossibile il soggiorno, perchè l'uno e l'altro commisero parecchi furterelli e parecchie indelicatezze che screditarono tutta la famiglia. E il padre, cieco e improvvido anche questa volta, accettò allora di andare a Brusasco in Piemonte a dirigere la farmacia della signora Giuseppina Masino, il cui marito era fuggito in America; e partì da Coassolo, portandosi dietro la sua maledizione e la sua vergogna, quei due figli che dovevano presto diventare i suoi carnefici. A Brusasco difatti, dopo poco tempo, tanto la Masino che Francesco Russo morirono, con sintomi gravi di avvelenamento, che l'indagine necroscopica confermò: e l'autorità giudiziaria, seguendo le indicazioni della voce pub-

blica, arrestava di lì a poco e dopo una laboriosa istruttoria rinviava innanzi alla Corte d'Assise di Torino i due Russo, Michele e Giovanni, sotto l'imputazione di veneficio in persona del padre e della Masino, non chè di altre imputazioni di minor conto, come furti, ecc., ecc.

All'udienza assistiamo a una specie di duello fratricida: Michele e Giovanni cercano di scaricarsi l'uno addosso all'altro la colpa. Il Michele aveva veramente, al principio della causa e durante l'istruttoria, adottato un altro sistema di difesa: « volle far apparire — dice l'atto d'accusa — suo padre e la Masino infermi da vario tempo; in ogni modo si provò a respingere da sè ogni sospetto, proclamandosi di ottimo cuore, affezionatissimo alla famiglia, di condotta intemerata e protestando di non essere mai stato sottoposto a procedimento penale. Dipinse anche con i colori più favorevoli il fratello Giovanni difendendolo dalle gravi accuse comuni ad entrambi. Quando però il Russo Michele comprese che il fratello Giovanni lo accusava, cambiò sistema; e da quel dì assistemmo allo spettacolo nauseabondo di due fratelli che non più mettendo in dubbio il delitto si vennero l'un l'altro accusando con viperino livore. » Il mutuo soccorso dunque che il Michele aveva tentato di porre in atto al prin-

cipio del processo cedè il posto a una guerra a coltello, in cui i due fratelli non solo si rinfacciarono il delitto imputato, ma anche altri delitti, svelandosi a vicenda le tristizie di cui, per quanto ancora corta, la loro vita era già così ricca. Giovanni accusa Michele di questo avvelenamento e per di più di un' avvelenamento precedente, tentato su tutta la famiglia e di cui fu vittima il loro fratellino Potito e dice che lo ha saputo dalla madre; Michele invece attribuisce il primo delitto a certo Crescuolo, farmacista di Satriano che, per odio contro Francesco Russo, avrebbe fornito il veleno a Giovanni, allora di appena 9 anni, perchè lo mescolasse al piatto della famiglia; quanto all'avvelenamento del padre e della Masino egli insinua che l'autore ne sia un fratello di questa, perchè essa si opponeva alla vendita della farmacia.

A far luce su queste affermazioni contradditorie e sullo strano carattere dei due imputati, il processo è stato indirizzato questa volta con sufficiente abilità, sebbene forse con troppa lentezza e minuziosità.

La precocità al male di Michele fu davvero straordinaria: si può dire che l'avvelenatore si vede già, quasi intero e compiuto come. sarà poi, nel bambino. « Mio fratello — depose il signor Filippo

D'Errico, compagno di collegio di Michele Russo — mi raccontò che un giorno Michele, adirato per una sciocchezza qualunque contro un prefetto del collegio, disse: Perdio, un giorno o l'altro me lo leverò dai piedi: ho una pietra infernale, la pesto e gli preparo una bibita. » Non potendosi sfogare sugli uomini, si sfogava sugli animali. « Un giorno — depose il signor Giuseppe De-Benedictis — cinque o sei anni sono, Michele mi disse che aveva avvelenato il gatto dei monaci ». Furiosissimo fin da ragazzo, dava facilmente in escandescenze, per ogni nonnulla. Il fratello Giovanni non mostra così precoci tendenze al veneficio, come l'altro; mostra però irascibilità e cattiveria; picchiava ad esempio da ragazzo la madre paralizzata e mezzo morta, che, per evitare guai in casa, non ne diceva parola al padre.

Su questa tendenza precoce al male e a quella forma speciale di delitto che è il veneficio, si innestavano in Michele precoci e stranissimi gusti di alchimista e di stregone medioevale, che Noè in una soffitta tra scheletri umani, gufi, scimmie impagliate e i crugiuoli fumanti di droghe misteriose. Come depose il signor Filippo D'Errico, Michele Russo si divertiva immensamente, quando giovinetto tornava a casa dal collegio per le vacanze, a imbalsamare animali: per questo aveva sempre in suo potere sostanze pericolose, come arsenico e nitrato d'argento. Certo una specie di fascino lo tirava a possedere quelle polveri miste-

riose, che in così poco volume possono contenere tanto dolore e tanta morte. Lo stesso gusto precoce, sebbene in minor grado, mostrò Giovanni, che ancor ragazzo si presentò una volta con una ricetta falsa al signor Luigi Rocca, segretario della Congregazione di Carità di Ascoli, per avere da lui della morfina, mentre il farmacista era assente.

Questa precocità al male apparirà meno strana, quando si veda che Michele Russo aveva conservato, anche crescendo con gli anni, molto di infantile nel carattere e nella mente; in modo che il passaggio dalla fanciulezza all'età matura era stato per lui meno importante che non sia per gli uomini normali. Anche nel pieno sviluppo della età e della malvagità egli era ancora molto bambino; quindi non è strano che già da bambino fosse molto perverso, perchè l'infantilismo è la base, il punto d'origine della sua perversità. Avendo poco mutato nel trapasso dall'età infantile alla adulta, è naturale che fosse tale da bambino quale fu da uomo; malvagio cioè all'estremo, salvo quei temperamenti che gli venivano dalla minore intelligenza. C'è insomma in lui un arresto di sviluppo e un minore differenziamento attraverso le varie età della vita, che è un carattere atavico di inferiorità.

Infatti il cervello squilibrato del Michele come quello di un bambino era in continua ebollizione di speranze chimeriche, di desideri assurdi, di cupidigie irragionevoli. Così è certo che per un certo tempo egli s'era fitto in capo di avere la farmacia della Masino; e per farsela cedere inventò tutta una rappresentazione di spiriti: ora egli non era farmacista e quindi non avrebbe potuto esercitarla; di più non aveva volontà di lavorare e quindi nella farmacia non avrebbe avuto che un capitale passivo. Un'altra volta, mutando progetto, pensò di farsi cedere la farmacia, affidandone l'esercizio a un suo cugino, che, secondo lui era farmacista e doveva tornare tra breve da fare il soldato: ora questo preteso dottore in farmacia era stato semplicemente... piantone nella farmacia militare del suo distretto e non aveva passata la quarta elementare!... Tutte le idee che gli frullavano per la testa, buone o cattive, ragionevoli o pazze, egli le accettava senza critica e senza discernimento; tutti i progetti che gli venivano in mente, egli li prendeva per buoni, e ci si appassionava mutando nella sua mente le condizioni sfavorevoli alla riuscita in favorevoli... Si può star sicuri che quel cugino piantone di farmacia si era a poco a poco tramutato nella sua mente in un vero e proprio farmacista patentato e che nessuno sarebbe stato capace di persuaderlo del contrario. Invece di adattare i disegni e i desideri ai fatti, egli, come tutti i cervelli degenerati, adat-

tava i fatti ai disegni e ai progetti, trasformandoli nella sua testa; era uno spirito quindi straordinariamente chimerico, dalle concezioni sbagliate e deliranti, capace anche perciò di meditare e compiere un delitto gravissimo e inutilissimo, seguendo una delle moltissime idee sbagliate che formicolavano nel suo cervello squilibrato. Non solo il suo senso morale era malato; ma anche la sua intelligenza, balzana e falsa.

La infantilità del suo cervello si rivela anche nella stranezza dei mezzi usati per tentare le sue frodi, che dimostrano una immaginazione vivamente portata allo strano e al bizzarro, alle storie delle streghe e degli spiriti. Tale carattere ha infatti la commedia degli spiriti e dei folletti che Michele Russo organizzò poco tempo dopo arrivato a Brusasco, in casa della Masino, per impaurirla e ridurla a cedere la farmacia. « Dopo l'arrivo dei Russo — depose la signora Amalia Barberis-Masino — la casa della Teresa Masino cominciò ad essere tormentata dagli spiriti, e la Teresa se ne impaurì tanto, che fece ribenedire la casa dal prete. Michele diceva spesso che la mattina trovava le lenzuola del letto misteriosamente bagnate. Alle volte alla mattina la povera signora alzandosi trovava i mobili della casa fuori di posto, in posizioni strane, capricciose: i barattoli della farmacia in disordine ». « Vidi — racconta il signor Giovanni Migasso — andando una volta in casa Masino tutti i mobili fuori di posto e in

strane posizioni. » Come raccontò lo stesso teste, un'altra volta il Russo fece alla povera donna un tiro anche più mancino; diede fuoco al suo letto, attribuendone l'incendio ai folletti. « Ma mi persuasi subito — dice il teste — che non erano, no, i folletti che avevano dato fuoco. »

Una fantasia infantile dunque, messa a disposizione di un'inaudita perversità, che agitava con serietà comica gli spauracchi dei fantasmi degli spiriti e di tutta la mitologia, che le mamme raccontano al letto dei ragazzi cattivi. Al brigadiere Giovanni Gallini che si era recato nella casa dopo gli scombussolamenti, Giovanni Russo diceva, con l'apparenza della più ingenua sincerità: « Ma non ci crede lei agli spiriti? » Questi astutissimi criminali non riuscivano a capire che a quelle storie nessuno credeva più e che era altrettanto facile far credere alla gente che un asino potesse volare, quanto che gli spiriti potessero disturbare la casa; e stimavano buone per tutti quelle fantasie che non potevano impressionare al più che dei bambini o una vecchia credula, come la Masino.

Impulsivo, bizzarro, incapace di peccare solo per ritardare un minuto il soddisfacimento di un desiderio o il compimento di un'idea, il Michele saltava a piè pari e con la massima leggerezza tutte le regole le convenienze e le leggi sociali, senza neanche la coscienza della gravità dei suoi atti. Un po' per vanità, un po' per interesse

egli s'era fitto in mente di essere considerato per un 'farmacista e si spacciava per dottore in chimica; per cui il brigadiere dei carabinieri di Brusasco, il signor Giovanni Gallini, depose di avergli chiesto spiegazioni su questi suoi titoli. Ma il Michele, incollerito, rispose all'ufficiale della legge, come si risponde a un importuno, che non aveva da rendere conto del fatto suo a nessuno. « Si presentò da lì a poco — depone lo stesso teste — un usciere inviato dal prefetto per chiedere al preteso farmacista di mostrare i suoi diplomi: e Michele, pieno di furia, lo cacciò via con una stanga di ferro, come si manda via un disturbatore e fu quindi processato e condannato per violenze a un pubblico ufficiale ». Allo stesso brigadiere accadde che volendo un giorno, dopo l'incendio in casa Masino, fare una perquisizione, Michele si oppose dicendo che non tollerava ricerche in casa sua: per cui il teste fu costretto a farlo condurre in camera di sicurezza.

Ma viceversa, come non rispettava nessuna legge che impacciasse la soddisfazione dei suoi desideri e capricci, egli si serviva poi della legge a ogni minimo pretesto, come strumento di vendetta contro i suoi nemici o contro coloro che in un modo o in un altro l'avessero offeso: così avendo un giornale di Torino *il Birichino* accennato in una corrispondenza da Brusasco al fatto degli spiriti, il Russo mandò subito una querela. Un'altra volta il Russo, avuta questione con parecchi altri individui, diede

querela per danno dato e fece condannare gli avversari; ma ottenuto lo scopo, Michele trovò modo di accapigliarsi col suo avvocato: e fece — depose questi, l'avv. Domenico Cabodi di Lanzo Torinese — una transazione con i litiganti senza nemmeno consultarlo; e quando il legale gli mandò la parcella, non se ne curò più che tanto. L'avvocato gli fece gli atti e pose sequestro su molte cose del Russo; ma la formalità del sequestro non era cosa da spaventare un uomo come il Russo, che avendo bisogno di alcune delle cose sequestrate.... le involò; per cui anche questo furto viene ad aggiungersi al bagaglio abbastanza voluminoso delle imputazioni, di cui egli comparisce carico in faccia alla giustizia. Per lui la legge era un succedaneo del veleno, che egli impiegava contro coloro che il suo tossico non poteva raggiungere; era, come per tutti i birbanti, non la sovrana regolatrice della società, ma l'umile serva e qualche volta la sicaria delle proprie passioni e vendette. Un uomo che ha molta pratica di codici e leggi è un briccone quasi sempre, se non è un avvocato; qualche volta è l'uno e l'altro.

Brutali ambedue, del resto, specialmente il Michele, e facili a lasciare andar calci e pugni bestialmente alla prima occasione di contrasto. « Vidi — depose Giuseppe D'Errico — Michele a picchiare uno zio, solo perchè lo aveva rimproverato per il contegno sconveniente tenuto in chiesa. Picchiava spesso i fratelli e una volta urtò

brutalmente anche la madre che voleva strappargli di mano un fratellino ». L'altro, Giovanni, fu visto una volta a picchiare ripetutamente la vecchia madre paralitica, che taceva col marito per non suscitare questioni in casa, i maltrattamenti subiti. Ma la irascibilità non li portava mai più in là delle percosse, degli schiaffi o delle minaccie con il bastone, come fecero contro l'usciere: coltellate non ne davano mai, perchè per le vendette gravi un'altra arma più favorita essi avevano: il veleno.

Anche in questo Michele Russo ricorda i bambini, la cui impulsività si potrebbe chiamare a certi momenti una impulsività a scoppio lento. Quando essi siano stati offesi da uno più forte di loro, non si vendicano subito, ma indirettamente, facendogli qualche dispetto alle volte atroce, o anche aspettando: sono impulsivi, perchè niente potrebbe arrestare lo scoppio della loro vendetta, perchè essi soffrono, vibrano d'odio sinchè non si siano sfogati: ma lo scoppio è più lento e va per vie indirette. Così accadeva nell'animo di Michele Russo: una offesa, un contrasto eccitava in lui fatalmente, irresistibilmente il bisogno della vendetta; ma egli sapeva aspettare, per compierla, la occasione propizia, il momento in cui una piccola porzione di veleno poteva fare una strage. Guai in tal modo a contrariarne un solo desiderio! Egli non avrebbe dubitato, per vendicarsi, di avvelenare una intera famiglia. Come raccontò un

testimonio, Pasquale Pellegrino, Michele Russo a 19 anni si era innamorato di una ragazza, e aveva per questo avuto questione col padre che non voleva: egli tentò prima di sforzare la finestra della sua fidanzata e andar da lei; ma non essendovi riuscito, si vendicò avvelenando una gallina, che mangiata dalla famiglia procurò disturbi a tutti e fu causa della morte di un fratellino, il piccolo Potito.

Ma riguardo al delitto imputato, come fu compiuto l'avvelenamento? Quali dati di fatto potevano far credere che i due accusati e specialmente Michele Russo, ostinatamente negativi, avessero commesso il delitto?

Da un po' di tempo la cucina di casa Russo funzionava stranamente. Michele e Giovanni se ne immischiavano con una premura soverchia; Michele specialmente, che se ne era assunto quasi l'ufficio di direttore capo. Teresa Fiori, stata domestica in casa Russo, se ne era andata — come disse essa stessa all'udienza — perchè in cucina facevano pasticci. La Amelia Barberis Masino depose: « Una mattina vidi nei fornelli della cucina di mia sorella due pentole. Ne chiesi ragione alla serva ed essa mi rispose che tale era l'ordine di Michele, il quale voleva che si preparassero due brodi,

uno per i sani ed uno per i malati. Giunto Michele a casa gli chiesi spiegazioni; egli si confuse scambiando con la serva uno sguardo di intelligenza ». Teresa Masino, che è la serva di cui si accenna nella deposizione precedente, narra lungamente i malesseri che provò a più riprese tutta la famiglia, i vomiti specialmente — ad eccezione sempre però di Michele, ed aggiunge: « Durante questo tempo, chi dirigeva la cucina era Michele: egli diceva che io non ero buona a nulla. Un giorno, quando il padre era ammalato, Michele mi ordinò che preparassi due brodi, uno per gli ammalati e l'altro per i sani: la signora Amalia Barberis mi domandò spiegazioni e io gliele diedi: tornò Michele, e quando la signora gli ripetè la stessa domanda ed egli ebbe negato, mi guardò in tal modo che io, impaurita, mi disdissi. »

La cucina, diretta da Michele doveva essere davvero una cucina del diavolo, a giudicare dagli effetti che produceva: vomiti cioè e malesseri in tutti — eccettuati Michele e Giovanni. La Masino Teresa dovè lasciare la casa perchè tormentata dal vomito; un'altra serva, Rosa Coppa, depose che vide spesso vomitare tutti in casa, fuorchè Giovanni e Michele: un giorno in cui essa aveva fatta cucina, ma in cui Michele e Giovanni si erano per qualche momento occupati delle pentole, essa e la Giuseppina Masino mangiarono di un pollo e dopo si sentirono malissimo; la Ma-

sino diceva perfino di sentirsi vicina a morire: i due compari quel giorno avevan mangiato fuori di casa. « Dal giorno in cui Francesco Russo venne colto dal malore la prima volta — depose un'altra serva — vomitarono tutti. Michele invece non vomitò che una volta; e pareva che emettesse acqua. »

Tutti stavano male; tutti avevano il sentore e il sospetto di ciò che si trattasse; e tutti, in quella caratteristica imprevidenza dei contadini per ciò che riguarda la salute e la vita, trascuravano di porre un rimedio, di cacciar via gli autori sospetti o di consegnarli all'autorità. Stranissima è la tranquillità e l'inerzia con cui si parla di veleno in quella casa, in mezzo e da gente che ne moriva. Alessandro Masino, fratello della morta e vero padrone della farmacia, depone di aver trattato con Michele per vendergli la farmacia e d'avere acconsentito; dopo di che egli disse alla serva: « Ora non vomiterete più, ora non vi succederà più nulla. » A Giovanni Gallini, andato a trovarla pochi giorni prima che morisse, la Masino disse: Io sono avvelenata! Anch'essa dunque se ne era accorta; e lo stesso essa disse alla moglie del conte Radicati di Brosolo, sindaco di Brusasco. Orbene, tutta quella gente che vedeva bollire misteriosamente sul fuoco due pentole, che vedeva la famiglia divisa in due parti, quelli che soffrivano e quelli che non soffrivano, che vedeva anche le epidemie di vomito coincidere con l'interessamento

di Michele alla cucina; tutta quella gente insieme non era capace, con un tratto di energia, di afferrare per il collo l'avvelenatore sospetto e consegnarlo ai carabinieri, prima che potesse compiere l'opera sua!

E quale premura in Michele di allontanare i medici dal capezzale del padre moribondo e di assistere alla sua agonìa, certo per impedire che parlasse! « Quando il Russo fu colto la prima volta dal male — depone Teresa Masino — la signora Giuseppina voleva che si mandasse a chiamare il dottore; ma Michele disse di attendere. » A proposito dello stesso attacco, Ubertino Russo depone che alle insistenze della signora Giuseppina per far chiamare un dottore, Michele rispose: « Ma che medico! » La signora Giuseppina voleva dare all'ammalato l'acqua triacale, ma Michele la interruppe stizzito, dicendole: « Lei non faccia tanto la dottoressa. » « Durante la malattia — depone il dottor Maïno, medico-condotto a Brusasco — Michele aveva per il padre tutte le cure possibili », ipocrita commedia senza dubbio, che egli recitava credendo di ingannare così la opinione delle genti che lo circondavano, per una di quelle ingenuità che si trovano anche nei delinquenti più astuti. Ma il padre non si lasciava ingannare; egli sapeva tanto bene per mano di chi moriva che una volta successe tra loro una scena terribile: come raccontò la Teresa Masino, il 24 luglio, al tempo del primo attacco del male, Francesco Russo, mentre si di-

batteva sul letto, vide Michele: per quanto ammalato, balzò dal letto e furioso si avventò su lui, avvinghiandolo per il collo. Poi chiese carta e lapis (non poteva parlare) e scrisse che si chiamasse il dottore e si portasse l'avanzo della carne del pranzo.

Il contegno di Michele innanzi all'agonìa del padre parve del resto cinico e indifferente agli osservatori un po' attenti, come al dottore Enrico Conti, medico di Brozolo, che curò Francesco Russo durante la malattia. Michele voleva perfino assistere all'autopsia del padre; se non vi assistette, fu merito soltanto del dottor Conti, a cui ripugnava cotesto figlio desideroso di esser presente al sezionamento del cadavere paterno.

Anche in costoro, come in quasi tutti gli avvelenatori, il veneficio non era l'unico delitto, ma solo il principale, in un lungo corteo di altri delitti. L'avvelenatore è un essere impastato di malvagità e di frodi, e sotto esso si nasconde quasi sempre un truffattore, un ladro, un falsario. A 20 anni Michele Russo falsificò in cambiali la firma del padre. La commedia degli spiriti giuocata dai due compari in dànno della Masino non era che una truffa raffinatissima di imbroglioni consumati, la cui stranezza consisteva solo nella

infantile fiducia che tutti dovessero credere alle loro soperchierie da donniciuole. Michele, nei conti da regolare con la giustizia, ha a suo debito una partita di furti — e ciò che è più caratteristico — di furti di poca entità: sette galline rubate in Coassolo; un certo numero di libri, rubati allo istituto Salesiano dove era stato ricevuto come segretario senza stipendio etc. etc. Il Giovanni ha anche esso a suo carico un furto di galline, un furto di patate, un furto di 23 lire, un altro furto di una somma imprecisata, ma certo non rilevante. Che più? Mentre erano in carcere, aspettando il processo e sotto la minaccia di una terribile condanna, quando cioè avrebbero dovuto sentirsi addosso più penetrante, più inquisitorio l'occhio della giustizia, uno dei due fratelli, nel carcere stesso, riusciva a fare un ultimo imbroglio e a commettere una truffa a danno dell'amministrazione carceraria. Anche qui noi troviamo dunque una psicologia di ragazzi perversi, che non capiscono il valore della proprietà, che rubano le galline e poche lire come avvelenano una famiglia; bambini nelle cupidigie come nei motivi delle vendette; adulti soltanto nell'intensità diabolica dell' odio. La capacità di commettere il più audace dei delitti da un lato, una serie di reati minimi, da ladruncoli di strada, dall'altro: ecco una contradizione che non possono presentare se non questi delinquenti, in cui l'arresto infantile è così profondo.

★

Un punto messo assolutamente fuori di discussione dal processo è che Michele Russo soffrisse di epilessia, di epilessia non soltanto psichica, ma anche motoria, sebbene gli attacchi si succedessero a lunghi intervalli. Lo affermò il dottor Giuseppe de Benedictis di Ascoli Satriano; il dottor Francesco Lombardi, medico delle carceri di Lucera dove Michele fu detenuto, che osservò durante la detenzione due forti attacchi di convulsioni, dopo i quali però egli si era rimesso bene: lo affermò uno scrivano di Ascoli, il signor Fortunato Mela, che disse Michele sofferente di mal caduco. Anche il professore Giovanni De Paolis, preside del liceo di Macerata nel 1884, vide un giorno il Russo colpito da un accesso, quando era scolaro. È dunque in caso tipico il delinquente epilettico in cui si può vedere chiarissima quella fusione della delinquenza e della epilessia, che è l'ultima e più ardita teoria del Lombroso, a cui porta una splendida conferma.

Le perizie furono numerose e di due specie: chimiche, per sapere se veramente il Masino e il Russo fossero morti di arsenico; psichiatriche, per

conoscere lo stato mentale degli accusati. I dottori Cerrutti, Conti, Porro, Bordoni-Uffreduzzi, periti di accusa, conclusero che ambedue le vittime erano morte per avvelenamento d'arsenico: il Bordoni-Uffreduzzi così infatti concludeva la sua perizia: « L'arsenico non è nel nostro organismo: se si trovò in quei visceri, vi fu certo introdotto. La Masino morì per avvelenamento lento, Francesco Russo per avvelenamento subacuto. » Il dottor Martinotti, perito a difesa, è naturalmente del parere contrario e sostiene che molti sintomi della malattia del Russo non concordano con i sintomi dell'avvelenamento arsenicale: dato pure un avvelenamento di questo genere, niente esclude che possa trattarsi di un avvelenamento casuale per imprudenza. Il dottor Provano, altro perito di difesa, si spinge anche più ardito su questa via e lancia addirittura una ipotesi: che una cartina di arsenico si sia accidentalmente mescolata col sale!

Più interessante per il pubblico, che le capiva meglio di queste discussioni chimiche e anatomopatologiche, furono le perizie psichiatriche, del Lombroso per la parte civile, del Provano per la difesa. Il Lombroso tracciato il quadro dei caratteri fisici e psichici degli imputati, conchiuse che il vero reo era Michele; che in lui il delitto era spiegato dalla epilessia, dimostrata da molte prove e testimonianze, ma che non poteva togliergli che in piccola parte la responsabilità: che Giovanni, meno

anormale fisicamente e moralmente, non epilettico, deve aver preso una parte indiretta al delitto, che fu concezione ed opera del fratello. Concorda in quasi tutti i punti con la perizia del dottor Generoso Bozzini, da lui dichiarato un « modello » che concludeva trovando in Michele Russo una spiccata tendenza morbosa alla delinquenza specifica dell'avvelenamento; e che — si volesse serbare al Russo il manicomio criminale o la galera — era necessario liberarne la società.

Il Provano dichiara che la perizia del Lombroso è un lavoro felice di analisi e infelice di sintesi; combatte l'idea della *leggera* diminuzione di responsabilità ammessa dal Lombroso, dicendo che le vie di mezzo sono fatali, specialmente qui dove la diminuzione di responsabilità porta diminuzione di pena. Se Michele Russo è veramente colpevole dei reati imputatigli, reati senza causa e ragione, è o assolutamente responsabile o assolutamente irresponsabile. Tutto va bene: solo il Provano non si è accorto che quella *leggera* diminuzione è stata ammessa dal Lombroso solo per conciliare momentaneamente i bisogni della difesa sociale e le assurde disposizioni del codice penale: siccome a termini di questo un epilettico sarebbe irresponsabile e gli si dovrebbe quindi dare la via, egli sostiene questa teoria della leggera irresponsabilità per non dar modo ai difensori di fabbricare ai rei la via della libertà con le sue teorie, che dovrebbero invece servire a lastricare ben altra strada!

★

Così a poco a poco il processo ha delineato nettamente il carattere di Michele Russo; mettendolo in piena luce e lasciando più nell'ombra Giovanni che nel delitto ha avuto evidentemente una parte secondaria. Ciò che predomina in Michele, nella intelligenza e nel morale, è — come scrisse il Lombroso nella sua perizia — « una profonda dissimulazione, che copre un bisogno di vendetta, una irascibilità implacabile, terribile, quando ha uno stimolo, ma che alle volte si svolge anche senza alcun motivo ». Carattere chiuso, concentrato per natura, il Michele elaborava per la testa in silenzio i più pazzi e chimerici propositi, usciti dal fermento delle sue cattive passioni, della cupidigia e dell'odio, e delle strane idee del suo cervello malato; non esprimendoli che qualche volta in un linguaggio figurato e misterioso; sicchè salvo i piccoli scoppi di brutalità irrefrenabili, egli era un vero lupo che s'avvia invisibile e cauto nella notte a sorprendere d'improvviso la vittima senza sospetto. Nessuno di quelli che vivevano intorno a lui sospettò mai l'abisso infinito di malvagità che si spalancava in quell'anima, nemmeno il padre che pure lo conosceva così da vicino e che certo non lo avrebbe aiutato se avesse sospettato di diventarne un giorno la vittima: lo dicevano

al più un pazzo, un individuo senza testa a posto... ma nessuno sospettò in lui un mostro. Non per questo però la perversità di lui percorreva meno la fatale parabola, arrivando al suo termine ultimo. Quale fu il movente del delitto? Certo la cupidigia, il desiderio assurdo di avere la farmacia, che non avrebbe potuto esercitare, che anche essendo farmacista gli sarebbe stata inutile, perchè con la sua poca voglia di lavorare l'avrebbe presto mandata in malora: ma il desiderio si era acceso in lui, quasi tanto più irresistibile quanto più irragionevole, come in un bambino si accende il desiderio di avere il microscopio o la sciabola del padre, per cui grida se gli è negato: forse, nella sua vanità, egli credeva di diventare un gran personaggio avendo la farmacia; gli pareva forse di diventare un uomo importante, felice, straordinario, perchè questi pazzi ed epilettici attribuiscono alle cose di cui si incapricciano, nel momento del desiderio, una importanza tale da farne dipendere tutto il loro avvenire e tutta la loro fortuna.

Fors'anche era entrato come coefficiente psichico dei suoi delitti quella specie di passione, di voluttà che prende gli avvelenatori per il loro delitto, e per la quale avvelenano senza ragione e senza causa, per il solo piacere di avvelenare. « Negli avvelenatori — disse il Lombroso nella sua perizia — l'avvelenare diventa a poco a poco una manìa, una passione: Michele era già preso da questa passione. » Strano è questa specie di fa-

scino esercitata sull'umanità da tutti i mezzi di distruzione che essa stessa ha inventati, dal fuoco, dal coltello, dal veleno: certi malati hanno bisogno di appicare il fuoco a case, fienili, alloggi; di vedere splendere nella notte immense fornaci alimentate dalle più preziose ricchezze umane e il folgore delle fiamme dà loro un piacere che rassomiglia a quello dell'amore: altri innanzi a un bel collo di bambino, a un bel seno di donna, sentono un bisogno tormentoso di squarciarlo con un'arma tagliente; altri infine ipnotizzati dall'arsenico o dalla stricnina, provano una segreta voluttà a propinarli alla gente, qualche volta a sorbirli essi stessi.

Abbiamo notato in questi delinquenti un infantilismo psicologico forse più intenso che negli altri e che si trova in molti avvelenatori. Questo ci spiega come il veneficio sia un delitto relativamente frequente tra le donne, i cui delitti hanno sempre molto di infantile; e come in questi avvelenatori si trovino molti caratteri comuni ai delitti femminili, quali la molteplicità criminosa, per cui il Michele aveva percorso una estesa gamma di delitti; quali l'ostinazione alla negativa, intensa come nelle più bugiarde delinquenti, in Michele, che ha sempre negato tutte le sue colpe, grandi e piccine, piccoli furti e veneficio; che ha negato sino quei piccoli fatti che potevano nuocergli solo molto indirettamente, come gli avvelenamenti dei gatti.

Giovanni Russo, senza essere farina da ostie o carne di santo, sembra meno perverso di Michele. Fu complice e autore di furti; fu visto battere la madre paralizzata; ma per converso non si sa che maneggiasse veleni sin da bambino; ragazzo, subiva la tirannia, gli schiaffi e i pugni del fratello senza reagire. Accusò al processo il fratello, ma senza la velenosa animosità di Michele, soltanto per scolparsi; e mostrò sempre vivo affetto ai superstiti. Anche i caratteri fisici — come notò il Lombroso nella perizia — sono meno anomali, l'indole è più franca; e finalmente manca in lui ogni traccia di epilessia, generatrice e fonte prima del delitto. In complesso c'è forse in lui la stoffa di un truffattore o d'un imbroglione più che di un avvelenatore. Al delitto certo ha preso parte, sebbene molto indirettamente, ma più trascinato dal fratello che spontaneamente: è sopra altre vie che probabilmente egli farà lungo cammino.

Le arringhe furono molte e lunghe. Parlò il pubblico ministero cav. Cavalli, domandando un verdetto di piena colpevolezza per Michele; e di complicità non necessaria con attenuanti per Giovanni; parlarono in difesa di Michele gli avvocati Bolla, e Principio Farinelli (quest'ultimo con

una grande enfasi da predicatore); per Giovanni l'avv. Chiesa e l'avv. Gatti-Goria.

Il verdetto fu quale lo domandava il pubblico ministero. Michele Russo fu condannato all'ergastolo; Giovanni ad un anno di carcere.

(G. F.).

I FIORETTI DI S. FRANCESCO
E UNA NOVELLA DEL BOCCACCIO
IN TRIBUNALE.

Non soltanto il tempo degli eroi, ma anche quello dei santi è passato. Il fenomeno psicologico e sociale della santità si è quasi estinto nelle società nostre, e la sorte che è riservata ai santi moderni è in generale assai varia, ma sempre diversa da quella che spettava loro nei tempi passati. I più ignoranti e i più strani vanno spesso a finire, invece che sugli altari, nei manicomi; quelli più côlti, che hanno ingegno ed idee, esercitano ancora una influenza, ma una influenza puramente letteraria e libraria. Si è potuto oggi paragonare giustamente Leone Tolstoi a S. Francesco, tanti in realtà sono i punti di simiglianza tra i due riformatori religiosi — l'italiano di cinque secoli sono e il russo di questi giorni: ma l'influenza che esercitano è ben diversa. L'influenza del Tolstoi è

oggi puramente letteraria; i suoi libri, i suoi opuscoli, i suoi articoli sono avidamente letti in tutto il mondo civile; le sue idee sono commentate, e discusse dovunque; ma è molto se uno, sopra un milione dei suoi lettori e ammiratori, pensa a metterne in pratica le teorie, o modifica in qualche modo la propria condotta in seguito a quelle. Qualche volta infine la santità trova ancora il martirio; ma un martirio così borghesemente gretto e meschino e prosaico, che l'entusiasmo dei seguaci si spegne, non si rinfocola. Non è più la croce, il fuoco, la spada, perchè tutto il tragico e glorioso macchinario del martirologio umano sta arrugginendo nei sotterranei del passato; oggi un santo o una santa rischia di finire a un miserabile banco di tribunale o di polizia, trascinatovi dagli ingrati contemporanei, che hanno voluto misurare con gli articoli del codice i loro grandi disegni.

Così fu che Suor Giuseppina Fumagalli, al secolo Pasqualina Fumagalli, mandata da Dio sulla terra con la missione di aiutare gli orfani e gli infelici, dovè nell'estate del 1893 comparire innanzi al tribunale di Torino per rispondere all'accusa di truffa e di appropriazione indebita, per avere in Torino, Milano ed altrove, dal 1886 al 1893, simulando la fondazione di un Istituto di beneficenza per orfane povere, raccolto e fatto raccogliere da donne in abito religioso denaro e oggetti,

ridotti poi in gran parte a suo profitto, e per essersi appropriate molte somme ad essa affidate per ragioni di professione religiosa, facendosi credere autorizzata dall'Autorità ecclesiastica a fare la vestizione di monache. È una storia lunga, complicata e per molti rispetti oscura, quella degli incidenti che condussero al processo di cui trattiamo; oscura in parte, perchè in realtà non si capisce sempre bene quali siano stati i concetti direttivi di tutti i personaggi che hanno preso parte, dal principio alla fine, a questa tragicommedia, specialmente dell'autorità ecclesiastica e giudiziaria. Tenteremo tuttavia di rintracciare questa non facile psicologia, cominciando dalla figura veramente interessante della protagonista.

Suor Giuseppina, nata a Cassano d'Adda, ha quarantotto anni, ma ne dimostra assai meno: è bassa, non bella, come i lettori potranno vedere dal ritratto nell'album; ha una faccia bruna, magra, di un'espressione quasi febbrile, una faccia tormentata e da ascetica. Come quasi tutte le sante, essa sentì molto presto, sino dagli anni più giovani, quella *ispirazione,* quella predestinazione divina, che in generale è una allucinazione della propria vanità. Essa aveva la coscienza di obbedire a Dio, che le suggeriva misteriosamente i suoi pensieri. Al presidente, che la interrogava sulla sua qualità di monaca, per sapere se essa vesta a torto o a ragione l'abito, essa risponde:

— Sin da ragazza sentii una viva disposizione

alla vita monacale. A 26 anni, mi recai in Francia e colà feci la vestizione, come il Signore mi aveva comandato.

Nella chiesa cattolica ci sono due speci di vita monacale: la vita mistica e spirituate degli ordini contemplativi, e la vita attiva e operosa degli ordini caritatevoli; come ci sono due categorie di sante: le sante della preghiera e della visione, le sante del lavoro e della carità. Suor Giuseppina non poteva appartenere che alla seconda categoria: essa aveva bisogno di lavorare, di agitarsi, di darsi d'attorno, di fondare istituti caritatevoli, di lanciare imprese pietose. Già in Francia, benchè fosse in paese straniero e di suo non possedesse un soldo, essa era riuscita a fondare un istituto per le orfanelle, e a trovare, con la sua attiva energia e risolutezza, una somma rispettabile di denaro. Nell'86 essa venne a Torino con tre orfanelle, e qui fu subito ripresa dal suo bisogno organico e dalla sua smania latente di fondare instituti ed opere pie: Dio la inspirava, e le dava tanta forza, che l'umile e ignorante monachella riusciva a interessare all'opera sua i più alti dignitari della Chiesa.

« A Torino — essa disse all'udienza nel suo interrogatorio — prima il venerando don Bossi e poi don Bosco, mi pregarono di aprire un ricovero per le orfane, che non si ricevevano al Cottolengo. In Roma il cardinal Parocchi mi incoraggiò e mi diede la sua benedizione: qui il

canonico Gazelli mi disse di fare come Dio mi inspirava. Dio m'inspirò di aprire l'instituto e io l'apersi in una casa di Borgo S. Donato e in seguito ne apersi altre in Intra e Milano. »

Le cose in principio andarono bene; grazie all'attività di Suor Giuseppina, l'istituto prosperava, moralmente e finanziariamente; raccoglieva orfane, soccorreva ammalati ed era aperto a tutte le giovani che volessero farsi monache. Suor Giuseppina, vedendo il buon andamento degli affari, pensò anche di lasciare la casa d'affitto, dove si trovava, e di passare in casa propria: comprò infatti un terreno, su cui contava di far fabbricare un edificio per l'Istituto. Ma poi le cose per una serie di incidenti malaugurati, si guastarono.

Prima venne una lotta con la Curia arcivescovile di Torino, lotta scoppiata per una questione puerile sul nome da mettere all'Istituto. La Fumagalli aveva divisato di chiamare l'Istituto « Suore di Maria Consolata » ma l'arcivescovo di Torino aveva in quel tempo dato questo nome a un altro istituto: le fu dunque proposto di mutare il nome in quello di « Maria Consolatrice, » ma Suor Giuseppina si rifiutò ostinatamente, insistendo sulla prima proposta. Un altro tratto molto importante del carattere di Suor Giuseppina è l'ostinazione, che si unisce forse a una coscienza assai alta di sè; ostinazione estrema, irremovibile, inflessibile, che fu sempre la sorgente dei suoi trionfi e delle sue lotte, ch'essa applicava tanto alle cose più im-

portanti, come alle più insignificanti, con la stessa energia; tanto ad attuare l'idea di un suo istituto caritatevole, quanto a sostenere un *consolata* invece di un *consolatrice.* « La causa di tutti i suoi guai — disse il canonico Camillo Belletta, un testimonio a difesa — fu la alta coscienza di sè e la tenacità dei suoi propositi, che la misero in guerra con la Curia. » Ora questa sua resistenza contro i desideri della Curia, per quanto la questione del nome fosse di ben poca importanza, divenne un fatto grave, dato l'ordinamento disciplinare della Chiesa cattolica; come è un fatto grave in un esercito la disobbedienza di un soldato anche al più insignificante degli ordini del suo superiore. Suor Giuseppina diventava una ribelle e cadeva, per questo solo fatto, in sospetto della Curia; la quale poi, come è naturale, negava la sua approvazione all'istituto e contestava anche alla Fumagalli la qualità di monaca. Ma le cose poi con la Curia, almeno provvisoriamente, si appianarono. Suor Fumagalli finì col cedere sul punto del nome e la Curia, sebbene tenesse sempre una condotta stranamente incerta e dubbia, approvò o almeno tollerò l'istituto e non molestò più la Fumagalli, sul punto della sua qualità di monaca.

★

Ma il guaio peggiore accadde quando l'autorità ecclesiastica mandò nell'istituto come padre spirituale un certo Don M...., ex-gesuita, non si sa se cacciato o ritiratosi dall'ordine, che Suor Fumagalli aveva conosciuto da giovane. Uno dei princip̂î fondamentali della Chiesa cattolica è quello di non far mancare mai in tutte le associazioni religiose — di uomini o di donne — un uomo: anche nei conventi di monache, in cui la clausura è più stretta e più rigorosa, voi trovate sempre un uomo almeno, il confessore. Questa è una delle ragioni per cui la Chiesa cattolica ha tanto potere sulle donne, per le quali la suggestione religiosa emanante da un uomo ha una potenza molto maggiore; ma questa volta Don M.... trovava a capo dell'Istituto una donna, che era un mezzo uomo, per energia, coscienza di sè, ostinazione; e che quindi naturalmente si ribellava a ogni suggestione. Di qui una serie di guai.

Appena entrato un uomo nell'istituto la discordia scoppiò; avvenne una secessione, che doveva portare alla rovina di Suor Giuseppina. Don M.... voleva, evidentemente, padroneggiare, forte della sua qualità di direttore spirituale e della sua vanità di uomo; Suor Giuseppina, pertinace, orgogliosa, non voleva cedere il comando dell'istituto,

che essa considerava a ragione creazione sua. Nella aspra guerra che si combattè, tutta la parte femminile dell' istituto, le novizie che si preparavano alla vita monacale, da qual parte si schierarono? Tutte — e risolutamente — dalla parte dell'uomo, di Don M....

È difficile forse avere un esempio più curioso e più bello di quella sorda inimicizia e rivalità tra le donne, che è uno dei caratteri più profondi della psicologia femminile. Suor Giuseppina era l'organizzatrice dell'istituto; quella che con la sua attività lo teneva in piedi e lo faceva prosperare; quindi sembrerebbe che, non ostante i difetti del suo carattere, essa avesse diritto al rispetto delle novizie più di Don M.... che in fondo, nell'istituto, era un parassita, per quanto investito di una autorità considerevole; una specie di oggetto decorativo, ma inutile. Invece appena scoppiò il dissenso tutte furono contro Suor Giuseppina; così accanite, che all' udienza si potè assistere a una vera fatasmagoria di accuse strane e bizzarre; a un fuoco d'artificio del rancore, in cui ogni girandola e ogni razzo scoppiava in un' invettiva stravagante, in una calunnia pazzesca, o in una ingiuria ardente.

Maria Corso nella sua deposizione si lagna che Suor Giuseppina si prendeva i bocconi migliori e

se li portava in camera sua per mangiarli con la famiglia; e l'accusa che si picchiava con la sorella. Maria Carrara (che alla domanda del presidente se essa sia parente dell' imputata, cristianamente risponde: Per grazia di Dio, no) fa addirittura una requisitoria, accusando Suor Giuseppina di averle rubato il corredo; racconta che si era perfino sparsa la voce che Suor Giuseppina non fosse una donna, ma un uomo vestito da donna: « Una volta anzi — essa dice — vennero i reali carabinieri per verificare.... » Adele Caramella ricorda con invidia che Suor Giuseppina qualche volta si trattava meglio delle altre suore, mettendo o un uovo o un po' di latte nella minestra. Erminia Vasone, stata maestra nell'istituto di Suor Giuseppina, accusa questa con grande acrimonia di aver sempre nutrito male le suore, a cui dava per tutto pranzo una polentina con qualche cosa d'altro; e di averla voluta indurre a prendere un soldo al giorno da ognuno dei ragazzi che frequentavano la scuola, sebbene si gloriasse di tenerli *gratis:* dice infine che il fratello di Suor Giuseppina soleva ubriacarsi nell' istituto di Milano. Quasi tutte poi, più o meno espressamente, dicono che essa maltrattava le orfanelle.

Qui insomma, come sempre e dovunque, una riunione di molte donne era diventata una scuola superiore di maldicenza e di calunnia. Tutte le piccole gelosie dello stomaco, della pigrizia e del-

l'amor proprio fermentavano producendo i più strani veleni della calunnia e dell'invenzione ingiuriosa; e la fermentazione era tanto più intensa e forte, che l'ambiente chiuso del convento non consentiva distrazione di altro genere e concentrava quindi tutte le forze dello spirito in questa lotta di comari, fatta a colpi di insinuazioni e di accuse maligne. Si aggiunga a ciò quella irosità e cattiveria della donna che non è sposa e che non è madre; quella specie di fermento della sessualità inacidita; si aggiunga ancora l'agglomero artificiale, innaturale di molte donne insieme, l'irritazione naturale originata dai contrasti e dalla mutua latente inimicizia: e si capirà subito come quella turba di femmine avesse bisogno della sua vittima su cui sfogarsi, del suo Orfeo da squartare; e che il primo uomo che capitasse nell'Istituto, forte della sua suggestione di maschio, dovesse diventare il padrone di tutte, fuori dell'unica, tenace, orgogliosa fondatrice, di colei che non subiva soggestioni di sorta, da nessuna parte, fuor che quella del proprio cervello, sempre in via di mulinare qualche nuovo e grande disegno.

E questa popolarità di Don M.... era anche più forte del sentimento del pudore; o forse era rafforzata dalla condotta libertina di lui, che in fondo piaceva alle suore, come piace a tutte le donne. Don M.... pare davvero che dei dieci comandamenti di Dio ne dimenticasse un poco uno, proprio

quello che, come prete, avrebbe dovuto ricordare più intensamente. Egli corteggiava, carezzava, chiamava nella sua stanza le ragazze dell'orfanatrofio; cercava di trasformare l'istituto in un harem, in cui regnare come sovrano: e tutta la serie delle testimonianze che provarono questo punto curioso, parve far rivivere in pieno secolo decimonono una parte del mondo del Boccaccio, che si sarebbe creduto morto nel medio evo. Don M.... si adattava a tutto ed era intraprendente con tutte. Albertina Mellinga che fu cameriera nell' Istituto, raccontò che Don M.... le fece una volta delle proposte sconvenienti. « Un'altra volta — essa depose — vidi nella notte una ragazza uscire col lume dalla camera di Don M.... ; e perchè ciò non potesse più succedere, senza che si sapesse, ebbi cura per molte sere di accostare all'uscio un comodino da notte. Un'altra volta vidi pure una ragazza uscire tutta rossa dalla camera di Don M.... e avendole io domandato la causa di quel rossore, mi rispose che aveva cantato troppo a lungo il *Gloria* al piano; ma io non avevo sentito nè il *Gloria* nè il piano. » Un'altra ragazza, certa Bassano, racconta di essere stata malamente accarezzata dal reverendo Don M.... Maddalena Ruffinatti depone di aver sentito che Don M.... abbracciava e baciava le suore: e la signora Nicola, che aveva in casa, come persona di servizio, una ragazza uscita dall'istituto di Suor Giuseppina, disse di aver saputo da questa che don M.... le fece più volte proposte disoneste.

Non sembra proprio un piccolo angolo del gran mondo di Giovanni Boccaccio; una novella del *Decameron,* in azione? Questa strana e inattesa rivelazione scoperchia per un momento il mondo della chiesa, così murato di solito agli occhi dei profani; e ci dimostra come la vita interna dei conventi, per quanto le apparenze esteriori siano più decenti, non è mutata; che rimane ancora la stessa indulgenza per i peccati e i vizi della carne, purchè i vizi e i peccati rimangano seppelliti tra le quattro mura del convento. Naturalmente questa condotta di Don M.... diventava una distrazione e un divertimento nella solitudine monotona del convento; eccitava la curiosità inquieta di quelle monachelle ignare o delle ragazze sul primo fremere della pubertà; forniva il soggetto alle conversazioni mormorate a bassa voce, alle osservazioni, agli spionaggi, alle vigilanze più attive e più dissimulate; diventava una specie di sottinteso latente in tutti i discorsi, per cui un accenno, un gesto, un sorriso equivoco bastavano a farvi chiaramente allusione; diventava la preoccupazione segreta e più forte di tutta quella radunanza di donne, tormentate in tutta la loro curiosità, più dissimulata e più viva, del gran mistero, dalla condotta libertina dell'unico maschio. Non tutte naturalmente ascoltavano facilmente le proposte di Don M.... che sembra del resto avere avuta una discreta fortuna: alcune più virtuose resistevano e respingevano sdegnate le sue brutali carezze; e in esse allora

si determinava quell'astio e quella persecuzione della donna onesta contro la donna che si dà illegalmente sotto lo stesso suo tetto ad un uomo, come vedemmo accadere di quella cameriera che poneva i comodini da notte all'uscio di Don M.... per impedire i *rendez-vous* notturni, o almeno per renderli noti a tutti.

E Suor Giuseppina? Essa venne a conoscere la turpe condotta del prete e protestò con la energia consueta: anzi questo forse fu l'urto che fece scoppiare la materia esplosiva già accumulata da un pezzo tra i due. « Un giorno — così Suor Giuseppina raccontò all'udienza — una ragazza mi disse: Madre, stia a casa a sorvegliare l'istituto: Don M.... mi ha fatto certe proposte poco decorose. Io andai da Don M.... e gli dissi: Io ho Dio che mi protegge; ma badi che dalla sua condotta rimarrebbero disonorati lei e l'Istituto. »

Suor Giuseppina e Don M.... erano ormai assolutamente in rotta: l'uno o l'altro doveva cedere il campo. Che cosa accadde? Che una bella mattina, Don M.... mostrando un documento che diceva di aver ricevuto dalla Autorità ecclesiastica e che dichiarava la Fumagalli decaduta da direttrice dell' Istituto intimò a Suor Giuseppina di andarsene. Suor Giuseppina naturalmente si rifiutò

e allora Don M.... aiutato dalle sue suore che gli facevano da Amazzoni, nella guerra contro Suor Giuseppina, la cacciò a viva forza fuori. Suor Giuseppina minacciò, pianse e pregò; ma le sue monache erano invasate da un odio troppo vipereo; ed essa dovè andarsene dalla casa che essa aveva fondata, cacciata da coloro che essa vi aveva chiamate ed accolte a prepararsi alla vita religiosa del monastero.

Ma l'odio ecclesiastico è di una estrema tenacia. Cacciata dalla casa che essa aveva fondata, spodestata della carica che essa si era guadagnata con la sua attività, Suor Giuseppina non era ancora abbastanza colpita. Si cominciò con un *rapitecapite* generale nelle stanze di lei, che furono messe a ruba. Il signor Giuseppe Dalmazzo, un ammiratore della Fumagalli, a cui questa ricorse piangendo il giorno seguente alla sua espulsione, narra che si recò all'Istituto, che Don M.... le dichiarò di non poter riceverla di nuovo perchè era pazza e perchè l'Autorità ecclesiastica l'aveva regolarmente deposta; e che le altre monache si sfogarono con ingiurie crudissime contro la Fumagalli, ingiurie che udite in un luogo come un convento, fecero al teste una impressione singolare: di più si accorse che « la camera di Suor Giuseppina e i cassetti dei suoi mobili erano stati tutti aperti e tutti derubati. » Lo stesso presso a poco depone la signora Teresa Ronco, che ricoverò la espulsa nella

sua casa e che l'accompagnò essa pure il giorno dopo: « Trovammo — essa raccontò — la porta della camera di lei aperta, i mobili scassinati. Io consigliai le monache a riprenderla, ma esse rispondevano: La Fumagalli non è stata ubbidiente e noi non possiamo riceverla. » « Prima che Don M.... si inframmettesse nelle cose dell'Istituto — depose la signora Teresa Follis — le suore dicevano di Suor Giuseppina tutto il bene possibile: dopo, invece, furono infamie e calunnie. »

Il decreto della Curia su cui Don M.... si basava per cacciare Suor Giuseppina era esso autentico? Ecco un altro mistero, assai strano e curioso. Don M.... naturalmente dice di sì; ma il signor Enrico Pozzi, che il giorno dopo la espulsione si recò dall'Arcivescovo, per intercedere in favore di Suor Giuseppina, affermò che l'Arcivescovo gli disse di non aver dato nessun ordine. Questo è già strano; ma più strano è ancora che l'Arcivescovo, informato dell'abuso che si faceva del suo nome, non abbia dato provvedimenti perchè questo cessasse e perchè i falsari fossero puniti; segno evidente che i falsari non erano poi così.... falsi come si sarebbe potuto credere. Probabilmente la Curia arcivescovile assistiva alla lotta delle due parti, fomentando di sotto mano Don M.... perchè Suor Fumagalli, indipendente e disobbe-

diente com'era, non poteva piacere, data la disciplina militare della Chiesa, all'Autorità ecclesiastica, sebbene questa non avesse nulla di preciso, di diretto da rimproverarle. Essa quindi desiderava di vederne cessare l'influenza. Come disse bene all'udienza Don Filippo Griva — il peccato principale della Fumagalli era la disobbedienza: « Se essa non avesse disobbedito essa non sarebbe qui. » Ma la Curia conduceva la guerra sotto mano, a poco per volta e senza troppo mostrarsi.

Curiosa è poi l'opinione che si aveva nelle alte sfere ecclesiastiche di Torino, sulla capacità amministrativa di Suor Giuseppina. Al Pozzi l'Arcivescovo disse che non aveva nulla a rimproverare alla Fumagalli, ma che era troppo tollerante con le monache: « Non trovo in lei quel non so che necessario per una direttrice. » Anche al Padre Gullino l'Arcivescovo disse che la Fumagalli era una buona donna, ma che mancava d'intelligenza. Che la Fumagalli manchi d'intelligenza, non par proprio si possa dire; ma d'altra parte questa opinione sulla Fumagalli è più che naturale in un grande dignitario di una chiesa, che possiede forse la migliore burocrazia del mondo e una amministrazione complicata e quasi perfetta. I criteri amministrativi della Fumagalli erano invece i più strani e bizzarri: la sua amministrazione era una amministrazione chimerica, aerea, fondata sul principio logisticamente molto vago della provvidenza di Dio e in cui Dio faceva per dir così da ammi-

nistratore e da banchiere, e la sua provvidenza da cassa-forte. Interrogata perchè non tenesse libri e conti, rispose: « Perchè ho letto che al venerabile Cottolengo gli affari andarono male, sinchè volle tenere registri; quando ebbe buttata via la penna e si fu fidato interamente a Dio, tutto andò bene. » Non ostante questa strana e superstiziosa inimicizia contro uno dei più potenti strumenti moderni di comunicazione delle idee, le cose procedevano abbastanza bene, grazie all'attività di Suor Giuseppina; ma la Curia considerava il sistema — a ragione — come primitivo e barbaro e ne disprezzava quindi l'autore, stimandolo inintelligente con la logica dei burocratici, che vedono sempre una mancanza di ingegno nella incapacità alla regola amministrativa, senza pensare che ci vuole anzi più ingegno a mandare innanzi un'impresa con una cattiva amministrazione che non con una buona.

E venne alla fine il colpo di grazia; l'ultima e più grave vendetta: le querele per truffe e per appropriazione indebita sporte certo a istigazione di Don M.... contro la Fumagalli, da alcune delle monache dell'Istituto. La truffa sarebbe stata costituita dal fatto che essa raccoglieva somme e offerte, spacciandosi per monaca e servendosi dell'abito come di mezzo di suggestione, mentre essa non era veramente monaca e non aveva diritto di ve-

stir l'abito. L'appropriazione indebita — che fu il capo di accusa più vivamente discusso — sarebbe invece costituito dal fatto che essa si faceva dare dalle novizie che entravano una dote, promettendo di restituirla o di tenerla come depositaria: mentre poi avrebbe usate queste somme a suo vantaggio e si sarebbe rifiutata di restituirle affatto, quando le furono domandate di nuovo. La Fumagalli invece rispondeva di aver sempre avvertito le novizie che i quattrini portatile andavano a vantaggio dell' Istituzione e che valevano quasi come pagamento dell'alloggio e del vitto che ivi esse riceverebbero, conformandosi in ciò agli usi generali di tutti gli ordini religiosi.

La accusa di truffa sfumò via presto. Non si è potuto saper bene se, dal punto di vista della procedura ecclesiastica, la monacazione della Fumagalli fosse assolutamenta valida; ma è certo che anche se così non era, la Curia arcivescovile almeno in principio tollerò che essa si servisse dell'abito, sapendo che l'opera caritatevole se ne avvantaggiava. Don Filippo Griva, parroco dell'Immacolata Concezione, depose infatti all'udienza che in principio la Curia voleva fare opposizione alla Fumagalli perchè deponesse l'abito; ma poi il cardinale Alimonda stesso gli diede ordine di non ci badare, perchè l'abito monacale avrebbe tirate più elemosine alla Casa. E la difesa trovò un altro ingegnoso arzigogolo per dimostrare come la stessa Curia riconobbe, almeno per un certo tempo,

la qualità di monaca nella Fumagalli e come quindi costei potesse servirsene per i suoi scopi altruistici e caritatevoli in piena buona fede: la difesa cioè trovò che le monache dell'Istituto di Suor Giuseppina godevano della riduzione ferroviaria concessa agli ordini religiosi; segno adunque che l'Istituto era ufficialmente riconosciuto dalla Curia, la quale se ne faceva garante presso l'amministrazione ferroviaria.

Più contrastato fu il punto delle appropriazioni indebite. La difesa dedusse buon numero di testimoni, frati monache e gente solita a vivere in stretto rapporto col mondo ecclesiastico, per stabilire che l'uso comune in tutti gli ordini religiosi è che i versamenti non sono fatti in deposito, ma in cessione assoluta e completa. D'altra parte le antiche monache di Suor Giuseppina e ora querelanti erano tutte concordi a sostenere che esse avevano pattuito espressamente l'obbligo della restituzione; e che Suor Giuseppina ci si era sottratta. In qualche caso l'esistenza di questo patto fu dimostrato davvero ma disgraziatamente per l'accusa proprio per questi casi, fu dimostrato anche che la restituzione era stata fatta: con un po' di ritardo, è vero; ma era stata fatta.

★

Interessantissimi per più rispetti i testi a difesa; ma specialmente per il carattere comune di un entusiasmo intenso, straordinario per la Fumagalli. Si direbbe che questa donna ha il dono di eccitare i sentimenti estremi: da una parte l'odio acuto, vipereo, diabolico delle sue monache; dall'altra l'ammirazione ardente di tutta una folla di gente — uomini in maggioranza — che la stimano una santa, una donna provvidenziale per i derelitti e per gli infelici. L'avvocato Guglielminetti dichiarò che la Fumagalli era stata per il borgo del Martinetto una benedizione di Dio. « Da quando i tristi — egli aggiunse — hanno rovinato quell'Istituto, i bambini del popolo ramingano abbandonati per le vie, senza nessuno che pensi alla loro educazione morale e religiosa. » E nella sua deposizione si anima e si riscalda, specialmente quando viene a parlare di Don M.... finendo col dichiarare di essere sempre pronto a fare di nuovo tutto il possibile per aiutare la Fumagalli e i suoi pii disegni. Un altro amico devoto ed entusiasta della Fumagalli è il padre Emilio Gullino, un vecchio frate francescano, che andò molte volte dall'Arcivescovo per difenderla, che dichiara costei una donna superiore, per intelligenza e per anima; e ne fa in pieno tribunale un'apoteosi che è una

lirica. Il signor Giuseppe Cappellano dichiara che la Fumagalli è « una santa, capace di spogliarsi del suo per i poveri »; e Caterina Gherra dichiara con commozione che la Fumagalli spesso si privava del pane per darlo alle bambine. E molti e molti altri passarono ripetendo in forme diverse — più o meno colorite, più o meno eleganti a seconda del grado di fantasia individuale e di coltura — lo stesso inno entusiastico in gloria della pietà, e della morale grandezza di cuore di Suor Giuseppina.

Strano e curioso fenomeno! La massa umana è così intensamente egoista, è così interamente occupata a guardare soltanto nel piatto ove mangia, che quando leva la testa, lasciando per un momento il suo pasto rabbioso, e vede una persona che invece di mangiare per conto suo, pensa ad aggiustare il piatto innanzi agli altri, essa ne rimane sbalordita, colpita, commossa, entusiasmata. Anzi il sentimento di stupore e di commozione è così grande, che l'uomo spesso in questi casi finisce per non accorgersi più nemmeno dei difetti che non mancano nel carattere di questi altruisti; li idealeggia nella propria ammirazione, li vede tutti belli, tutti grandi, tutti perfettissimi; ne trascura i numerosi difetti e le non poche deficienze, che stanno quasi a compenso dei lor pregi sovrumani: la vanità, l'orgoglio, l'ostinazione, tutti i piccoli vizi in cui anche la più alta creatura umana mostra il fango primitivo, di cui fu creato

in origine l'uomo. Suor Giuseppina così si trasfigurava innanzi allo spirito dei propri ammiratori, e una folla di seguaci ardenti e devoti venne in tribunale a giurare per lei, come santa, come immacolata, come purissima e perfettissima, come creatura d'altra tempra e d'altra materia che la folla degli uomini.

E l'opinione pubblica? Essa fu ardentemente favorevole all'imputata sin dai primi giorni del suo breve processo. L'aula era piena, continuamente, di donne e di uomini del borgo del Martinetto, dove Suor Giuseppina aveva fondato il suo Istituto, e dove, come si capì poi, essa era popolarissima: e il pubblico, così formato, dava frequenti e chiarissimi segni di simpatia verso l'accusata e di antipatia per gli accusatori. Don M.... anzi s'ebbe, negli ultimi giorni del processo, una clamorosa dimostrazione di fischi, che probabilmente sarebbe finita anche in peggio, se non correvano le guardie a trafugarlo per un'altra uscita, di soppiatto. Questo favore è certo dovuto a quel curioso e grossolano sentimento di simpatia per il debole, che si nota nelle folle, specialmente nelle folle poco côlte; e a cui si devono, nei teatri popolari, gli applausi romorosi che salutano la punizione del malvagio persecutore, al quinto atto;

e nella vita le assoluzioni trionfali di tante ragazze assassine dei loro amanti, di tante mogli assassine dei propri mariti, ecc. ecc. spesso anche poco o punto meritevoli di interesse, ma nei quali la massa potè facilmente vedere una vittima di prepotenze da parte di un più forte, e questo bastò. Tale era pure il caso di Suor Giuseppina; specialmente a causa degli accenni, risultati dal processo, a un'azione costante dell'Arcivescovado contraria all'imputata, che fecero considerare Suor Giuseppina come una vittima di intrighi e di mene potenti, come una povera donna abbandonata, di cui la potentissima Curia arcivescovile voleva la perdita.

Sviluppatosi il processo in un ambiente così favorevole all'imputata, e da elementi di accusa, così scarsi e così poveri giuridicamente, doveva naturalmente finire come finì. Il Pubblico Ministero abbassò le armi, ritirando l'accusa: ma per un puntiglio veramente poco felice, non volle fare una ritirata senza lasciare, per dir così, un ricordo di sè nel campo nemico; e domandò che la Fumagalli fosse assolta per inesistenza di reato quanto al reato di truffa; e per insufficienza di indizi quanto al reato di appropriazione indebita — perchè — secondo lui — non era stata dimostrata la reità, ma nemmeno interamente e com-

piutamente il fatto contrario, che cioè i versamenti delle novizie erano *sempre* fatti a titolo di cessione assoluta e definitiva. Questa soddisfazione d'amor proprio voluta dare all'accusa, diede modo al più giovane dei difensori, l'avvocato Cosimo Pugliesi, di fare un vigoroso discorso, che non fu una difesa, ma un'accusa all'accusa; in cui, con una audace e felice conversione, s'invertirono le parti e il difensore veniva a domandare perchè con sì scarsi elementi di prova si infliggeva l'onta e il dolore del processo a una innocente; e perchè poi si voleva premiare la leggerezza dell'autorità dandole un'ultima soddisfazione di amor proprio a spese dell'onore della vittima. Terminato tra applausi questo discorso, l'altro difensore, l'avvocato Merlani, se la cavò dicendo che dopo il discorso del collega, egli non voleva ritardare nemmeno di un attimo il momento in cui giustizia sarebbe resa alla Fumagalli.

E il Tribunale difatti riportò una sentenza di assoluzione per inesistenza di reato, su tutti e due i capi di accusa. Applausi fragorosi nel pubblico, che circonda Suor Giuseppina e quasi la porta in trionfo.

E ora non resterebbe a meravigliarsi come l'autorità abbia imbastito su questo processo, che anche senza una straordinaria potenza di intuizione

era facile prevedere sarebbe finito, non con la condanna, ma con l'apoteosi dell'imputata? Non si dice che qui avrebbe dovuto entrare in azione per impedire il processo il più squisito sentimento di giustizia o la più alta sapienza giuridica; ma non sarebbe bastata quella avvedutezza professionale, per cui in generale gli uffici d'istituzione rinunciano a seguitare i processi, che essi prevedono finiranno senza dubbio in un'assoluzione, e perciò si evitano così preventivamente i fiaschi sicuri? Quale fu la causa che annebbiò la sicura e precisa percezione del futuro inevitabile fiasco alla magistratura incaricata di istruire il processo? Sarebbe difficile dirlo: qualche accenno del processo farebbe credere a una influenza della Curia, risoluta a voler vedere la aureola di santità di Suor Giuseppina spegnersi in un Tribunale correzionale. Sarà vero?

Io non saprei dirlo; e perciò lasciamo queste considerazioni sul vago e sull'incerto e atteniamoci a ciò che è certo, constatando che la Curia arcivescovile fu sempre più o meno palesemente e risolutamente avversa a Suor Fumagalli. Una santa o almeno una mezza santa in guerra con la Curia arcivescovile, cioè con una delle più grandi autorità di una chiesa per cui il culto dei santi è una delle più forti colonne; questa può sembrare a prima vista una strana contraddizione, una assurdità inconcepibile, prodotta da qualche caso biz-

zarro che pose in lotta due forze naturalmente alleate. Eppure chi guardi bene vedrà che la guerra ai santi è uno dei principî fondamentali e una delle forze della chiesa cattolica Sembra un paradosso, ma è una verità. La Chiesa vuole i santi, ma sugli altari; vuole i loro miracoli, ma raccontati nella collezione Bollandista; ammette le loro virtù, ma nel passato e nella storia chiusa per sempre: li venera, ma nell'alto dei cieli. Sulla terra, essa li perseguita e qualche volta li ha spenti; nella vita essa li odia e dichiara opera del demonio quei miracoli, che nei suoi racconti diventano invece il segno della santità. La Chiesa ha tale una legione immensa di santi nei suoi registri, che bastano a tutto il consumo delle moltitudini cattoliche; e di nuovi essa non ne vuole a qualunque costo. Perchè? Perchè la Chiesa cattolica, con tutto il rigorismo scritto nei suoi codici morali e nei suoi regolamenti teorici, nella pratica è poi in fondo la religione più tollerante e più condiscendente verso tutti i vizi umani; essa vuole sopratutto e avanti tutto assoluta osservanza della disciplina gerarchica e soddisfatto questo dovere, lascia poi a tutte le debolezze umane uno sfogo ragionevolmente largo, purchè non si arrivi allo scandalo, che comprometterebbe gli interessi vitali di tutta l'associazione. Ma i santi di tutte le specie sono in generale ribelli; ascoltano poco la voce del vescovo o dell'arcivescovo, perchè nella loro coscienza risuona

mille volte più fragorosa la voce di Dio, che viene dalle profondità dei cieli; essi sono, in generale, anche poco pazienti e tolleranti per le debolezze umane e per tutto ciò che taglia la via alla realizzazione dei loro sogni; essi sono moralmente inquisitori severi, ce n'è dunque abbastanza per esser cacciati fuori di una chiesa che ha per principî fondamentali l'obbedienza e l'indulgenza per la natura umana. S. Francesco faticò a ottenere la approvazione del suo ordine e, morto lui, i suoi seguaci furono perseguitati quasi dovunque; Fra Jacopone di Todi fu messo in prigione dal papa: è dunque nella logica delle cose che Gesù Cristo, se tornasse oggi al mondo sarebbe crocifisso dalla Chiesa, perchè il cattolicismo, che si serve tanto dei santi, non è una religione per i santi, ma per tutto il mondo, per la grande moltitudine, che è ben lontana dalla santità. Lasciare un santo alla testa della chiesa cattolica, sarebbe come chiamare il presidente di una accademia di matematici o di filosofi a dirigere il *Petit Journal*, o qualunque altro giornale per il popolo. Perciò la Chiesa li perseguita e li caccia: e in questo sta la sua forza.

Quanto a Suor Giuseppina, la riuscita trionfale del processo sarà per essa una nuova prova dell' aiuto diretto che Dio le presta nella strada sparsa di triboli

su cui egli l'ha col comando avviata. Fosse stata condannata, essa avrebbe vista nella condanna una prova che Dio esigeva da lei; un nuovo dolore inflittole come ammaestramento e come esercizio da Dio, per farla più forte contro le avversità. Questi tipi cadono sempre in piedi, a testa alta: sia che l'ondata della vita venga favorevole alle spalle e li porti, sia che piombi furiosa, sopra loro, di fronte, essi non si sommergono mai; e dopo un istante li rivedi con il capo fuori delle schiume nuotando con ardore e coraggio indomabili, verso la meta lontana, anche se questa non è che un sogno o un'allucinazione.

I VIOLENTI E I FRODOLENTI
IN ROMAGNA.

Analizzammo nella prima serie di questi studi i caratteri particolari delle lotte politiche in Romagna, a proposito del gran processo per i fatti di S. Michele svoltosi alla Corte d'Assisi di Modena. Una nuova e splendida conferma delle osservazioni e delle idee contenute in quello studio, ci è oggi fornita da un altro processo, svoltosi pochi mesi dopo quello di Modena, alla Corte d'Assise di Treviso, che ci mostra in azione gli stessi personaggi, le stesse passioni, le stesse idee, ma in combinazioni differenti. È un bellissimo caso di congiura; e siccome le congiure vanno diventando sempre più rare in Europa, questo processo ci dà quasi il modo di studiare una specie che sta sparendo, in un raro animale superstite.

★

Cesena è forse, tra tutte le città di Romagna, la più inquieta e agitata. Il romagnolo di Cesena è — scrivevo nel mio studio precedente — il romagnolo più romagnolo di tutti; quello in cui più frequenti e più numerosi si possono trovare i caratteri concentrati idealmente nel tipo — coraggio e vanità del coraggio, prontezza di mano, suggestionabilità e quindi spirito incline al settarianismo, personalismo, facilità di mutare le questioni politiche in questioni personali e viceversa; scarso orrore per il reato di sangue commesso a scopo politico. Questi caratteri, piu l'intrusione di alcuni elementi torbidi e veramente malvagi, bastarono a produrre una delle più luttuose tragedie di questi tempi, una tragedia piena di orrore e terrore, quale non si sarebbe più creduta possibile nelle mitigate condizioni della società moderna, e simile a cui non se ne possono trovare che nella storia procellosa del medio evo.

Cesena fu una cittadella del repubblicanismo romagnolo, una città santa del culto mazziniano, dove il partito repubblicano non solo era numeroso, ma — cosa più rara e strana in Romagna — così solidamente organizzato, che potè passare intatto molte bufere, e che anche poco tempo addietro

dopo formidabili traversie, era ancora in grado di tenere alla meglio il mare delle lotte politiche. Ho detto che il fatto è strano in Romagna, perchè in realtà nei partiti politici della Romagna è più facile trovare slancio e entusiasmo nelle grandi occasioni, che solidità e compattezza continua, mantenuta attraverso la snervante monotonia dei tempi ordinari. A che cosa era dovuta questa solida organizzazione? Sarebbe difficile risolvere compiutamente tale questione; ma certo non fu estranea l'influenza di un uomo, Eugenio Valzania, colonnello garibaldino, di cui pure parlammo nello studio precedente tracciando le possibili forme che un uomo come lui avrebbe preso nei differenti tempi. Coraggioso sino alla temerità, imperioso sino alla tirannia, violento sino al delitto, questo uomo era destinato a diventare il re di Cesena; perchè questi tratti del suo carattere che a noi riescono antipatici e ripulsivi, gli assicurarono invece la simpatia e la devozione dei suoi concittadini e specialmente dei suoi compagni di partito. Egli era vissuto in un'epoca propizia, perchè nelle spedizioni di Garibaldi aveva potuto sfogare il suo inquieto spirito di avventura e il suo bisogno di azione: tornati poi i tempi di pace egli si dava a una specie di finta battaglia organizzando militarmente il partito repubblicano in Cesena, come avrebbe organizzato in guerra una compagnia di volontari. E il partito fu forte, organico, compatto; così devoto al suo capo, che, morto lui,

la direzione ne passò al figlio Egisto e che gli altri parenti ci ebbero sempre una parte cospicua. Il momento di massima potenza del partito fu nel 1889, al tempo delle elezioni generali amministrative in cui i repubblicani vinsero e una tribù di Valzania invase le amministrazioni pubbliche.

Ma contro il partito repubblicano si era in questi ultimi anni organizzato il partito socialista — socialista nel senso romagnolo — ma che era in ogni modo contrario al partito socialista. Questa lotta tra i due partiti doveva assumere i caratteri dell'ambiente; e l'ambiente era troppo pregno di violenza, perchè la lotta rimanesse intellettuale e pacifica. Basti a farsene un'idea, dare un'occhiata ai tipi che figurarono nel processo come testimoni o accusatori, a far corona agli imputati.

Dissi nel mio studio già citato che in Romagna l'uso della violenza e delle armi, specie per cause politiche, non è considerato come delittuoso; anzi è spesso un dovere. Una prova di questo ce la dà la vittima stessa dell'assassino; Pio Battistini. Unanime fu la voce che proclamò lui un cuor d'oro, un uomo eccellente, leale, onestissimo. « Uno dei più generosi, dei più coraggiosi, dei più leali che potesse contare la grande famiglia del socialismo italiano » — lo proclamò un manifesto della federazione socialista, pubblicato appena dopo la morte; e questo sino a un certo punto si capisce trattandosi del loro capo. Ma anche uomini di partito opposto furono concordi in ciò, come

Aristide Farini, vice pretore, che disse il Battistini uomo molto stimato anche dal partito monarchico perchè onesto e franco: e in generale tutti i testimoni — di qualunque partito — lo presentarono come un tipo di uomo leale, generoso, estremamente simpatico. Sul che non ci è quindi dubbio; solo che era un tipo simpatico e generoso alla romagnola, con qualità cioè che difficilmente entrerebbero tra le simpatiche in un tipo differente da quello. Una certa facilità a tirar pistolettate nel calore delle passioni politiche, innegabilmente, anche il Battistini l'aveva; così per esempio nel 1890 al tempo delle elezioni, in seguito a una vivace contestazione elettorale e a una rissa seguita, egli sparò una pistolettata contro certo Brandolin, ferendolo leggèrmente. È evidente che da noi un simile fatto diminuirebbe notevolmente la simpatia per una persona; ma in Romagna la violenza, specialmente nei rapporti politici, è, anche meno di un peccato veniale, una ragione di simpatia; quindi essa non oscurava, ma dava maggior risalto alle qualità simpatiche del Battistini.

Molti del resto fra i protagonisti e i personaggi secondari del dramma mostrano una grande disinvoltura nel maneggiare quei pericolosi arnesi che si chiamano pistole e fucili. Durante il processo si parlò parecchie volte di duelli all'americana: due individui si insultano, si danno appuntamento in un dato punto, a una data ora; ci vanno,

si scaricano addosso i loro fucili o le loro pistole e se ne tornano a casa.... se possono. Per incominciare dalle due famiglie principalmente implicate nel processo, i Battistini e i Valzania mostravano una grande tendenza a questa nuova cavalleria della pistola e dello schioppo. Così l'imputato Lodovico Valzania e il figlio del Battistini, Giacomo, essendosi urtati in piazza, si sfidarono e si schioppettarono: al duello era presente quell' Ermenegildo Lorenzi, che accompagnava il Battistini al momento della sua uccisione e che (non si seppe mai bene come e perchè) trovò modo anche lui di sparare la sua brava pistolettata contro il Valzania. Così pure il fratello del Battistini fu una sera dopo le elezioni del 1890 e in seguito a questioni politiche sorte in esse, aggredito a colpi di pistola. Un altro teste, certo Maroncelli, si prende, tre giorni dopo l'omicidio del Battistini, una pistolettata per ragioni politiche. Insomma è tutto un mondo di gente, per cui una pistolettata, specialmente nei momenti di passione, non è cosa più grave che sia da noi un pugno o uno schiaffo; è — per dir così — un pugno o uno schiaffo a distanza. E che questi colpi fossero dati in momenti di passione, se ne ha una prova anche nella loro innocuità: non ostante questo continuo sparare, nessuno mai dei duellanti è ammazzato o nemmeno ferito; segno che l'occhio e il braccio convulsi di rabbia, miravano e puntavano male. L'unico effetto di questi duelli era che i duellanti

andavano per 40 o 50 giorni in prigione; e difatti nel processo assistiamo al racconto di continui viaggi di andata e ritorno dal carcere.

Ancora: c'era a Cesena un giornale moderato, il quale naturalmente, nel tempo in cui i repubblicani erano al potere, faceva loro una guerra accanita. I repubblicani per rispondere agli attacchi cominciarono ad assalire e a provocare per le pubbliche vie i redattori del giornale; e pubblicarono alla fine un manifesto in cui si prometteva loro nientemeno che del piombo. Una frase e niente altro — siamo d'accordo — ma che dimostra come il periodo della violenza, per quanto attenuato di intensità nei suoi fenomeni principali, esiste ancora in Romagna. Si ha un bel dire, come dissero molti critici dello studio precedente, che io ho confuso un pugno di facinorosi con tutta la Romagna; ma quando si vede che un partito forte, padrone della città, pubblica un manifesto come quello, bisogna pure ammettere chè la violenza è nell'aria e che le idee contenute nel manifesto non dovevano sembrare tanto strane nè a chi le esprimeva, nè a chi le leggeva. Potreste voi invece solamente immaginare che un simile manifesto potesse essere pubblicato dal partito padrone del comune di Milano? Un'eruzione vulcanica che scoppiasse all'improvviso di mezzo a Piazza del Duomo non stupirebbe tanto i milanesi, come un simile manifesto se lo trovassero una mattina affisso su per le mura.

Tutto un mondo di gente insomma che fucila e pistoletta con la massima facilità, senza per questo perder la stima sociale; segno che cotesti duelli o cotesti scoppi d'ira che finiscono in un colpo di arme da fuoco non sono ancor considerati dalla società romagnola come fatti abusivi e mostruosi. Tale è difatti il carattere delle società a tipo di violenza; in esse per necessità stessa della costituzione organica, le violenze, salvo in casi estremi, non destano orrore; e meno ancora ne destano, come vedemmo nello studio precedente e come spiegheremo meglio in seguito, le violenze per causa politica.

Repubblicani e socialisti vennero presto in rotta. Per chi sa, dal nostro studio precedente, come le dissensioni politiche producano facilmente in Romagna le ingiurie e gli affronti personali, e come queste di contraccolpo acuiscano le discordie politiche, il fatto non può destare sorpresa. Sinchè Eugenio Valzania fu vivo, la discordia non fu mai così aspra, perchè egli con la sua autorità riusciva spesso a reprimere lo scoppio dei rancori latenti: anzi uno degli ultimi atti della sua vita fu una specie di patto di pace e di alleanza contratto sotto il suo patronato, tra il partito repubblicano e il socialista. Ma morto lui nel 1889, l'unione presto

si ruppe, e nelle elezioni generali del 90 cominciarono gli attriti: i due partiti portarono candidati contrari; anzi i repubblicani accusarono i socialisti di aver fatto lega con i loro odiati nemici, i monarchici. Ci furono lotte, contestazioni, risse: (si ricordi la pistolettata del Battistini contro il Brandolini). Per ciò e per quel carattere dei partiti politici di Romagna, che abbiamo analizzato nello studio precedente, per cui le questioni politiche diventano questioni personali, e tra due ascritti a diversi partiti la differenza delle opinioni politiche si trasforma alla fine in odio tra uomini, socialisti e repubblicani cominciarono a odiarsi, specialmente i capi. Pio Battistini, segno, come loro capo, all'ammirazione e all'affetto dei socialisti, era odiato intensamente dal partito contrario; specialmente dal Domeniconi, che senza avere nel partito repubblicano una posizione ufficiale vi era molto ascoltato e autorevole. In questo odio, che si potrebbe chiamare politico-privato, il Battistini si trasformava in un mostro, in una creatura abbominevole, macchiata di tutte le colpe: così il dott. Salaroli raccontò che una volta, trovandosi in tribunale col Battistini, non fu salutato dal Domeniconi, che pure era suo amico; e che costui, trovatolo poi solo, lo fermò e gli disse: « Non t' ho salutato perchè mi viene la pelle d'oca quando ti vedo con certa gente, specie con quel vigliacco, *che è la rovina del paese.* » Addirittura!

E il Battistini che si sapeva odiato, ricambiava

cordialmente ai suoi avversari questi sentimenti; e non lesinava nel restituire le ingiurie. Una volta, dopo il duello di suo figlio con Ludovico Valzania, egli si recò da questi e gli disse che i repubblicani di porta Romana (la squadra a cui apparteneva il Domeniconi e il Valzania) erano tutti vigliacchi (vigliacco — si ricordi — è la massima ingiuria per il romagnolo). Un'altra volta — come depose Clarice Tamberlik — il Battistini diede ai repubblicani degli assassini, *tout court:* « State zitti — egli avrebbe detto — che tra voi gli avete gli assassini. » Anzi, a questo proposito, è opportuno notare che una tra le supposizioni dell'accusa fu che l'assassinio del Battistini fosse connesso con questa frase e con il fatto che egli conosceva gli autori di un assassinio commesso tempo prima in persona del conte Neri. Di questo assassinio era stato imputato il Domeniconi, che fu poi rilasciato per mancanza di prove: e il vice pretore signor Aristide Farini disse tra l'altro che egli era sicuro che il Battistini era stato ucciso, oltre che per odio politico, per togliere di mezzo un testimonio pericoloso. Ma l'ipotesi è poco probabile. Prima di tutto non è certo che il Domeniconi fosse veramente colpevole; in secondo luogo non è certo che il Battistini sapesse qualche cosa di positivo e reale. Sembra che tutte le sue notizie sul fatto gli venissero da un suo cuoco, il quale avrebbe assistito per caso e di nascosto all'assassinio del conte Neri e vi avrebbe veduto prender parte il Bru-

nazzi e il Brandolini: ma il Brunazzi e il Brandolini non sono — come vedremo — che figure secondarie del processo; mentre il Valzania e il Domeniconi sono gli attori diretti. Bisogna inoltre pensare che i romagnoli sono in generale molto suggestionabili e creduli, specialmente se la suggestione è diretta nel senso stesso e seconda le loro passioni; se voi, per esempio raccontate loro sul conto di un avversario politico odiato, la più stravagante delle accuse, essi la credono in generale con grande facilità. Ne ho visto io alcuni che raccontavano sul conto di nemici politici fatti enormi e mostruosi e con tanta sicurezza come se fossero stati testimoni oculari; mentre non si trattava invece per lo più che di pettegolezzi e chiacchiere raccolti nei caffè e nelle strade. Quindi anche dato che il Battistini vedesse nel Domeniconi o negli altri gli assassini del conte Neri, niente prova che questa sua opinione non fosse una delle tante fantasie trasformate per auto-suggestione in persuasioni, che abbondano nel mondo politico romagnolo. Infine, anche ammesso che il Battistini conoscesse per prove sicure la reità del Domeniconi e degli altri nell'assassinio del conte Neri, è certo che costoro potevano stare in tal caso sicuri: il Battistini non ne avrebbe mai detto parola all'autorità, perchè questa è un'azione infamante nel codice d'onore romagnolo, denunzia e spionaggio essendo azioni disonorevoli, eccetto in casi e per ragioni estreme. Non c'era nessun bisogno di uccidere il Battistini

per seppellire nella morte il segreto: egli sarebbe stato, anche vivo, muto come una tomba, salvo casi eccezionali.

Ma in realtà non c'era bisogno di questa paura di una denunzia per inasprire gli animi e far maturare l'idea del delitto. Le ingiurie correvano, sanguinose: gli attriti si moltiplicavano. Gli odî fermentavano e si acuivano: odî contro le persone, perchè l'idea politica e il partito sparivano, per non lasciare che individui e uomini alle prese tra loro. Dato il calore delle passioni, il carattere romagnolo così facile alla violenza, e quel fatto da noi notato che molte azioni che sembrerebbero disonorevoli se commesse per ragioni personali, non lo sono più se fatte per cause politiche, le minaccie cominciarono presto a cadere come pioggia, torbide e sinistre. Naturalmente in molti esse erano solo sfoghi verbali, come le bestemmie, buoni a scaricare la tensione dei centri cerebrali carichi di odio, che non presupponevano niente affatto l'intenzione di eseguirli; ma il fatto che questi sfoghi verbali avessero una forma così sanguinaria basta a dimostrare quanto l'ambiente romagnolo sia saturo delle idee, dei sentimenti, dei pregiudizi propri alle società che si trovano nel periodo della violenza. Un nipote del Valzania fu una volta sentito a dire che bisognava *slombare* il Battistini, rovina di Cesena e del partito repubblicano. Un'altra volta, nel maggio del 91 — come deposero tre testimoni, Luisa, Prima e Valentina

Zavalloni — ci fu in un orto fuori di Cesena, dove frequentavano i socialisti, una festa da ballo: questo orto non era molto distante da un altro dove praticavano i repubblicani; ora quali furono i saluti che i repubblicani mandarono ai socialisti in festa? Essi gridarono: « Morte ai fratelli Battistini — vigliacco Pio Battistini! » E quando venuta la sera i socialisti si misero ad accendere nel loro orto i lumi: « Abbasso i lumi, abbasso i lumi » fu gridato, come insulto e provocazione. Così sembra pure che, avendo 500 operai repubblicani del Borello pubblicato in occasione dei fatti di Ponte del Cucco, un manifesto, il Battistini desse loro dei *ladri*.

Venne alla fine, goccia che fa traboccare il vaso pieno, una rissa a Ponte del Cucco, tra socialisti e repubblicani di Cesena, in cui due repubblicani furono uccisi. Per quella solidarietà tra i membri dello stesso partito, che analizzammo nello studio precedente, solidarietà che intercede tanto nei rapporti vicendevoli tra i membri d'un partito, come nei rapporti di un partito con l'altro, i repubblicani tutti insieme considerarono responsabile dell'omicidio il partito socialista in blocco; e in questo senso pubblicarono un manifesto. L'idea che poteva trattarsi di una rissa personale, in cui un certo numero di persone era stato implicato e che aveva volto male proprio per individui appartenenti al partito repubblicano, non passò per il

cervello di nessuno. Due repubblicani erano morti, presumibilmente per mano di socialisti: dunque il partito repubblicano doveva scendere compatto in campo contro il partito socialista.

Il partito socialista, così direttamente chiamato in causa dal manifesto del partito repubblicano, reagì con un altro manifesto, in cui cercava dimostrare trattarsi di rissa, e non di una aggressione fatta dai socialisti; ci fu quindi una specie di polemica per manifesti sui muri della città. Ma mentre i manifesti del partito socialista teoricamente dovevano servire a sceverare le responsabilità del partito da quello degli individui, riducendo i fatti alla loro grandezza naturale, in realtà poi non facevano che portare più direttamente in conflitto e mettere più immediatamente di fronte i due partiti, nei cui ranghi si perdevano i colpevoli e le vittime dall'una e dall'altra parte. Infatti le accuse dei repubblicani irritarono erroneamente i socialisti, i quali pur dicendo che i fatti di Ponte Cucco erano fatti di carattere privato, consideravano l'insulto e le accuse loro rivolte, come provenienti da tutto il partito repubblicano e tenevano questo responsabile dell'insulto. I capi poi, come diretti rappresentanti dei partiti, si consideravano quasi come personalmente impegnati l'uno verso l'altro. Se ne ebbero qualche sentore, specialmente a proposito di una corrispondenza pubblicata sulla *Tribuna,* nella quale si dava ai fatti

di Ponte Cucco il carattere di rissa, secondo la teoria dei socialisti e che Urbano Valzania voleva smentire: questa intenzione procurò ai repubblicani, da parte del Battistini, ripetute, lusinghiere espressioni, tra cui primeggia quella di *vigliacco* — la massima delle ingiurie in Romagna, come in tutte le società di violenza. — Le passioni così si accaloravano e si intorbidavano: i propositi delle due parti diventavan più gravi.

L'agitazione pubblica cresceva: il partito repubblicano per protestare pubblicamente con un atto manifesto e visibile a tutti, indisse una funzione di tutto il partito per i funerali delle vittime. Naturalmente questa funzione veniva ad essere una muta ma eloquentissima accusa lanciata contro il partito socialista: il fatto che tutto il partito repubblicano andava a seppellire i morti di Ponte Cucco, significava con grande chiarezza che quella era questione interessante il partito, che quindi la loro uccisione era un insulto inflitto al partito, di cui questo doveva chiedere ragione. Il Prefetto di Forlì, pauroso delle conseguenze che poteva avere questa specie di sfida muta ma formidabile, proibì la funzione che doveva aver luogo l'8 settembre. La popolazione viveva nell'ansia di qualche pauroso avvenimento, di qualche fulmine che doveva scoppiare su lei dal cielo, senza che essa ne sapesse il momento e la furia; e il fulmine scoppiò davvero terribile il giorno prima di quello fissato per la commemorazione, cioè il 7 settembre.

Pio Battistini era in quella sera uscito di casa per cercare il suo figlio minore, che non era ancora tornato, e passeggiava per le vie di Cesena con Ermenegildo Lorenzi; un uomo passò loro daccanto fissandoli così intensamente, che ambedue se ne accorsero e il Lorenzi domandò chi poteva essere colui; ma l'individuo tirò diritto, fece alcuni passi, si voltò e sparò sul Battistini un colpo di pistola, che lo stese moribondo al suolo. Il Lorenzi inseguì l'assassino che s'era dato alla fuga per un vicolo oscuro e naturalmente gli scaricò addosso la sua pistola; ma invano. Ritornato presso l'amico, intorno a cui si affollavano molti pietosi per trasportarlo in un opedale, lo trovò morto.

Questi i fatti che diedero origine al gigantesco processo dibattutosi nel maggio e giugno dell'anno scorso alle Assisi di Treviso. L'autorità sospettò subito che l'omicidio venisse dal campo repubblicano come una risposta e una vendetta dei fatti di Ponte Cucco; arrestò perciò subito un discreto *stock* di repubblicani; e da ultimo vagliati e rivagliati gli arrestati, ne mandò innanzi ai giurati otto: Antonio Mordenti, Agostino Domeniconi, Urbano Valzania, Giuseppe Fabbri, Lodovico Valzania, Carlo Alvisi, Giuseppe Brandolini, Pasquale Brunazzi: imputati, il primo di avere ucciso con un colpo di pistola il Battistini; gli altri di aver determinata la volontà del primo al delitto. Secondo dunque il sistema dell'accusa, il Mordenti

sarebbe lo sconosciuto che sparò contro il Battistini; ma egli non si sarebbe risoluto spontaneamente al delitto, bensì per suggestione degli altri imputati, che sarebbero stati i mandanti.

In mezzo a questi accusati, l'individuo che attirava su sè maggiormente l'attenzione del pubblico era Urbano Valzania, nipote del famoso colonnello, e che nella vita politica di Cesena aveva avuta una parte cospicua. Al tempo dell'assassinio del Battistini egli era assessore per lo Stato Civile del Comune e quindi una delle persone notevoli di Cesena: vederlo caduto in una Corte d'Assise e sotto un'accusa di quel genere, fece grande impressione. Di più, siccome egli era nella gabbia il membro più importante del partito repubblicano, così contro di lui si appuntavano più acute e feroci le ire del partito socialista impaziente di vendicare Battistini, sulla cui tomba il Valzania doveva essere la vittima più cospicua, immolata a vendetta di lui.

Quale fu il sistema di difesa dei vari accusati? Eccolo brevemente riassunto:

Antonio Mordenti — colui che secondo l'accusa avrebbe ucciso il Battistini — nega assolutamente: egli sarebbe stato in quel giorno alle miniere del Borello; egli non conosceva il Battistini e non sa-

peva neanche che avesse un posto così importante nel partito socialista a Cesena. Quanto alla sua fuga in Grecia (il Mordenti, ricercato dai carabinieri, scappò e fu arrestato a Lamias) egli la spiega col desiderio di non subire carcere preventivo.

Agostino Domeniconi nega prima di tutto d'essere il capo di quella squadra del partito repubblicano che si chiamava di Porta Romana (il vero capo sarebbe stato certo Pietro Severi): dice che il giorno dell'uccisione egli incontrò a Cesena il Mordenti, che gli disse di voler andare a domandar spiegazioni a Pio Battistini di una frase, secondo la quale tutti gli operai del Borello, firmatari di un manifesto per gli omicidi di Ponte del Cucco (tra cui il Mordenti) erano ladri. Il Domeniconi l'avrebbe dissuaso; ma il Mordenti avrebbe insistito, pregandolo di mostrargli il Battistini, sinchè egli, per levarselo di torno, mandò a chiamare il Fabbri, lo pregò d'indicare al Mordenti il Battistini. Non sapeva che egli fosse armato e non sognava che volesse commettere un omicidio.

Urbano Valzania nega ogni partecipazione al delitto; dice di non conoscere tra i suoi coimputati che il Domeniconi; afferma di essere sempre stato in buoni rapporti di amicizia col Battistini.

Il Fabbri che è specialmente accusato di aver accompagnato il Mordenti sulla piazza di Cesena la sera del fatto e di avergli indicato il Battistini, non nega il fatto, ma afferma di non aver niente affatto saputo che il Mordenti voleva ammazzare

il Battistini. Egli non conosceva il Mordenti — la sera del fatto il Domeniconi lo mandò a chiamare da un'osteria, mentre stava parlando con l'amante; egli andò all'osteria e il Domeniconi gli disse di accompagnare lo sconosciuto che era Mordenti e di mostrargli il Battistini, con cui egli doveva parlare: « Io supposi — disse — che avesse qualche questione da risolvere con lui. »

Il Brandolini e il Brunazzi cui si fa carico specialmente di aver portato e nascosto nei giorni precedenti il fatto, nel Caffè Speranza, un sacco pieno d'armi di vario genere, dicono che quel sacco era invece pieno di sementa d'erba di Spagna, da essi raccolta al Borello dove lavorano per venderla poi al mercato e industriarsi ad aumentare così i loro non lauti guadagni. Ambedue concordemente dicono di essere stati al lavoro al Borello nel giorno del fatto, e di non saper nulla del delitto.

Ludovico Valzania afferma di non conoscere il Mordenti; non nega di aver detto al Fabbri che Domeniconi aveva promesso di avvertirli dell'arrivo dello sconosciuto; non nega di avere immaginato che lo sconosciuto volesse uccidere per mandato del Domeniconi, Pio Battistini. Ma nega di avere avuto parte alcuna a determinare la volontà del Mordenti; e spiega minutamente e con ragioni spesso plausibili il suo contegno nella sera del delitto.

Infine Carlo Aloisi comincia dal negare di appartenere al partito repubblicano e afferma di non

essersi menomamente interessato in tutte le ardenti questioni tra repubblicani e socialisti: era amico di Ludovico Valzania, fu con lui la sera del delitto, ma naturalmente non parlarono affatto di ciò; spiegò poi come subito dopo udito il colpo di pistola che uccideva il Battistini, corresse a tapparsi in casa senza domandar altro o cercar notizie, col fatto che da qualche indizio sospettava che Ludovico Valzania fosse mescolato al delitto e temeva di essere compromesso perchè grande amico di lui.

Ci è inoltre un fuoco incrociato di accuse e di smentite tra gli imputati e più specialmente:

Il Domeniconi racconta che il Mordenti in Grecia gli narrò di aver ucciso il Battistini e gli spiegò le cause di questo omicidio. — Mordenti naturalmente nega.

Ludovico Valzania dice che parlando una volta con Domeniconi del suo duello con il figlio del Battistini e della costui poco corretta condotta, il Domeniconi disse: « Se Battistini farà il matto, ho uno da mandarlo a uccidere. » Domeniconi naturalmente nega. Di più dice che vide il Fabbri, quando si incontrò con lui, mentre accompagnava il Mordenti per mostrargli il Battistini, il Fabbri gli disse che Mordenti aveva detto a Domeniconi nel lasciarlo: « Ora vado, o ammazzo Pio o Epaminonda. » E il Domeniconi avrebbe risposto: « Non Epaminonda, ma Pio. »

Carlo Aloisi afferma che a una cena cui presero parte Domeniconi e i due Valzania, Ludovico Valzania gli disse, mostrandogli una persona da lui sconosciuta presente al banchetto, che egli riconosce per Mordenti: « Se Battistini farà il matto, Domeniconi manderà quel bandito ad ucciderlo. » E aggiunge ancora che la sera dell'uccisione egli era con Ludovico Valzania e che costui gli disse che era arrivato a Cesena l'individuo per uccidere il Battistini. — Viceversa il Domeniconi e il Valzania dicono che lo sconosciuto presente al banchetto era non il Mordenti, ma un certo Pieraccini, che fu poi condannato a molti anni di reclusione per un reato di sangue.

Il Fabbri infine racconta che quando dopo avere accompagnato in piazza il Mordenti e avergli mostrato il Battistini egli tornò indietro, raccontò il fatto a Ludovico Valzania, il quale si mostrò sorpreso, e disse che il Domeniconi gli aveva promesso di avvisarlo dell'arrivo di questo sconosciuto: ciò che in parte è un'accusa e in parte una difesa per il Valzania, in quanto lo mostra partecipe e consapevole del complotto; ma fa capire anche che il complotto fu poi posto in esecuzione interamente a insaputa del Valzania dal Domeniconi. Di più il Fabbri dice che dopo aver invano cercato il Battistini, già si era avviato con lo sconosciuto per tornare dal Domeniconi, quando Ludovico Valzania lo rincorse, per mostrargli il Battistini, che spuntava sulla piazza di lontano: ciò che il Valzania nega.

Su queste imbrogliate e contradditorie dichiarazioni si svolge il processo.

Quello che fu subito spacciato, fu il Mordenti, l'esecutore materiale del delitto. Egli negava, ma troppe e troppo decisive vennero le testimonianze a dichiarare che il colpevole era lui.

Prima di tutti Ermenegildo Lorenzi, il giovane che accompagnava il Battistini nel momento in cui questi cadde colpito, lo riconobbe senz'altro per l'uomo che era passato loro accanto guardandoli fisso e che tornando poi indietro aveva sparato; e che egli aveva inseguito, sparandogli dietro uno o due colpi di pistola. Il signor Aristide Farini — vice pretore — racconta che accorso come il suo dovere richiedeva sul luogo del delitto e interrogato il Lorenzi, si persuase che i connotati dell'assassino, datigli da costui, corrispondevano a quelli di una persona da lui vista appoggiata in piazza Zeffirino Re a una colonna, poco prima e in attitudine sospetta. Egli conosceva di vista quella persona, essendo stata testimone in un processo in cui egli era difensore, ma non ne ricordava il nome; andò al Tribunale, prese l'incartamento del processo e apertolo trovò subito quel nome: *Mordenti.* Il Bezzi, conduttore dell'albergo in cui era proprietario il Battistini, depose di avere visto la sera un uomo poco dopo l'ora in cui fu commesso il delitto, fuggire nella direzione che probalissimamente aveva preso l'as-

sassino, e quell'uomo era il Mordenti. Nè queste furono le sole testimonianze: altre egualmente gravi furono portate, mal combattute dalla difesa, che cercava di far credere ai giurati possibile una confusione tra il Mordenti e un certo Pieraccini, che si rassomiglierebbero.

Ma assai più confusa e intricata fu la questione della parte presa dagli altri imputati al delitto. Qui viviamo nel mondo della probabilità, immersi nel crepuscolo dell'incertezza; ove vaghi indizi passano come nuvole e sfumano via rapidamente; ove pallidi sprazzi di luce vengono di tanto in tanto, dando intorno l'illusione di un mondo solido e reale; ma dileguano rapidi per lasciar forse poi più intensa ancora l'ombra del dubbio. Aspra e tenace fu la battaglia su quei pochi miserabili indizi che si avevano. Grandi questioni furono, ad esempio, fatte a proposito di una cena, che sarebbe stata tenuta il 15 aprile 1891 e in cui si sarebbero gettate, tra il Domeniconi il Valzania e gli altri, le basi del complotto che doveva finire con la uccisione del Battistini. Questa cena era data in onore di un barbiere, certo Meldoli, per festeggiare la sua uscita di carcere, dove aveva scontata la pena di un anno per ribellione alle guardie; e vi presero certamente parte i membri più influenti del partito repubblicano, come il Ludovico Valzania, il Domeniconi, ecc., ecc. Ma vi prese parte Urbano Valzania? Sembrerebbe che non dovesse essere difficile determinare se un individuo prese parte o

no ad una cena, perchè un individuo non è una cosa che si veda o non si veda, che ci sia o non ci sia: eppure in tutto il processo non si è riusciti di venirne a capo. Il Domeniconi, che prese parte alla cena, dichiarò di aver dimenticato quali erano i commensali, e di non poter precisare se Urbano Valzania c'era o non c'era, perchè quella sera egli aveva bevuto troppo. Ludovico Valzania escluse assolutamente che Urbano vi prendesse parte: viceversa l'Aloisi, che non partecipò alla cena, ma vi si recò per così dire al *dessert,* affermò che Urbano ci si trovava; Urbano Valzania poi per conto suo negò risolutamente. Eguale confusione e contraddizione nelle deposizioni testimoniali: chi l'ha visto e chi non l'ha visto, chi si ricorda e chi non si ricorda. Dopo tanti e ripetuti esami se ne seppe come prima del processo: cioè niente. Ecco un uomo che deve avere il dono della ubiquità e sa trovarsi contemporaneamente in due posti: non c'è altra maniera per spiegare lo strano fatto.

Un altro indizio, e questo più romantico e quasi direi montepiniano, contro Urbano Valzania, sarebbero state due frasi che egli avrebbe pronunciate; una prima dell'uccisione, udendo ridere il Battistini del suo riso squillante e sonoro. « Ridi, ridi, che ridi per l'ultima volta. » sarebbe stata la frase macabra e macbettiana del Valzania. L'altra sarebbe stata pronunciata, appena dopo compiuto l'assassinio del Battistini, e sarebbe questa: « Lesti

lesti, ragazzi, andate a casa, che tutto è andato bene. »: un vero finale di congiura, come se ne trova in qualche opera di cinquant'anni fa. Non fu detto se Urbano Valzania fosse imbacuccato nel mantello, anzi nella cappa; e se portasse il cappello sugli occhi, nel pronunciare quelle parole: speriamolo, per conservare il colorito melodrammatico al quadro. Grande fu l'armeggio e la logomacchìa intorno a queste due frasi. Come venne la notizia della prima alle orecchie dell'autorità? Epaminonda Battistini, fratello del morto, depose all'udienza di averlo saputo da un certo Magnani, cui le avevano riferite certa Molari, che l'aveva saputo da una venditrice di latte, la quale.... le avrebbe direttamente — come Dio vuole — intese dall'Urbano Valzania. Si corre quindi in cerca del Magnani, primo anello della lunga catena: e costui depone infatti all'udienza, che certa Adelaide Molari, vedova Amaducci, gli aveva detto di aver sentito tale frase da una lattivendola; e che alle sue dimostrazioni di incredulità, aveva risposto proponendogli di far venire la lattaia e farla cantare, mentre lui nascosto avrebbe potuto sentir tutto; ma egli si rifiutò, perchè tanto essendo unico testimonio, la cosa non avrebbe servito a nulla.

Si passa quindi al secondo anello, l'Adelaide Molari: la quale depone che certa Ilda Miserocchi, lattaia, venuta poche mattine dopo l'assassinio a portarle il latte, e avendo intese lei e la figlia ridere rumorosamente, disse: « Ridete, ridete; ma at-

tenti non vi accada come a quello dell'altra sera; poco prima della casa d'Urbano Valzania, un gruppo di giovanotti avendo inteso ridere Pio Battistini, gli disse: « Ridi, ridi, che riderai per l'ultima volta » e che dopo varie domande finì per ammettere che tali parole erano state pronunciate da Urbano Valzania. La figlia conferma. Si arriva finalmente all'ultimo anello; e quando si crede di trovarlo attaccato al muro solido della verità esso invece si rompe e tutto precipita.

La lattaia che avrebbe pronunciate le memorande parole, sarebbe certa Ilda Miserocchi; ma costei afferma all'udienza risolutamente che la frase fu pronunziata da alcuni ragazzi, non da Urbano Valzania. Succede un baccano: la corte fa arrestare Ilda Miserocchi, il cui esame scritto è tutto differente; ma tant'è, non si riesce a cavarne nulla. E la frase svanisce.

La storia dell'altra frase *(Lesti, lesti, ragazzi, ecc.)* è presso a poco egualmente tragico-comica. Fu anche questa volta la Molari che avrebbe sentita la frase, pronunciata da una fruttivendola, certa Rigoni, nel suo negozio: ma quando si chiama la Rigoni, costei nega di aver mai pronunciata la frase. « Io non conosco nemmeno — essa aggiunse — Urbano Valzania. » Succede anche qui una gran confusione: le due donne si insultano, gli avvocati protestano; si vuol fare arrestare la teste, ma invece tutti si accontentano di fare insinuazioni sul fatto, che la Rigoni, dopo l'omicidio Bat-

tistini, da fruttivendola è diventata merciaia, aprendo un bel negozio. E giù, specialmente dagli avvocati della Parte Civile, domande per sapere come ha fatto ad aprir cotesto negozio, e per insinuare nell'animo dei giurati che il suo silenzio sia stato pagato dalla famiglia Valzania, e che con i denari della menzogna essa abbia aperto bottega.

Tutto insomma un romanzetto alla Montepin, svolto in tribunale. Che strano e doloroso spettacolo, quello di vedere giuocare ciecamente l'onore delle persone su delle frasi pronunciate da delle femminuccie, in quei momenti di ansia e terrore che seguono fatti così luttuosi come l'omicidio del Battistini. « *Le donne affermano quello che non sanno* » dice un proverbio arabo, perchè facilissimamente nel cervello di una donna una notizia fantastica si trasforma per antisuggestione in una persuasione profonda; ed è poi affermata come cosa vera con tanta energia, come se essa fosse stata direttamente veduta. La genesi di quelle strane voci e leggende, che si formano sempre misteriosamente e come per generazione spontanea dopo un delitto che abbia commosso l'opinione pubblica, non è difficile a tracciarsi: la fantasia, specialmente delle donne, si riscalda; e in tal condizione esse hanno un bisogno di sentire e di raccontare fatti strani, impressionanti: una frase, una parola detta da una persona, anche incidentalmente, un fatto qualsiasi per quanto minimo può essere nel pensiero di un'altra il punto di partenza di una associazione

di idee, che mena alla costruzione di una prima menzogna romantica; questa è data, nel bisogno di impressionare, come cosa vera, ma ancora con una mezza coscienza della sua falsità; e dopo molte ripetizioni, specialmente se si tratta di donne, questa mezza coscienza della sua verità diventa coscienza intera e quindi la forza di asserzione è tanto più grande: a poco a poco così la notizia ruzzola di bocca in bocca, perfezionandosi, compiendosi nelle sue parti, sinchè arrivi nella forma perfetta di romanzetto giudiziario innanzi al tribunale e alla Corte di Assise, dove è poi discusso seriamente come un teste di legge.

Non solo però questi testi, ma tutti in generale furono incerti e deficienti. Legioni ne furono chiamati a portare la luce; ma esse lasciarono.... l'oscurità più fitta di prima. Enormi le contraddizioni tra di loro; e strane spesso le dimenticanze e le lacune.

Crederà il lettore che mentre fu così luminosamente dimostrato che proprio il Mordenti sparò il colpo, ci furono parecchi testimoni che giurarono di averlo visto nel giorno e nell'ora del delitto alle miniere del Borello, cioè a 30 o 40 chilometri da Cesena? Gli incidenti da noi narrati più su a proposito delle ricerche sulle due famose

frasi, possono anch'essi dimostrare quali strane trasformazioni subissero i ricordi nella memoria dei testimoni.

E la causa di tutto ciò? Il processo fu fatto fuori di Romagna; ma il materiale primo del processo era romagnolo; e fu lavorato in Romagna, all'uso romagnolo. Quale questo metodo sia, lo riassunse in poche parole e benissimo un testimonio, l'avv. Aristide Farini: « In Romagna, in fatto di partiti politici, la verità non si sa mai, giacchè tale e tanta è fra loro la solidarietà che quando si vuole condannato uno si dice più di quello che è; quando si vuole assolto si tace la verità. » Il partito repubblicano infatti non abbandona nella disgrazia gli accusati e specialmente il più cospicuo di quelli, Urbano Valzania; ma preparò energicamente (i lettori sanno già che significato abbia in Romagna questa parola) le testimonianze. Direttamente o indirettamente i testimoni che potevano essere pericolosi furono minacciati; a Linda Amaducci si gridò: « Se la va male per Urbano Valzania, la andrà male anche per te. » A Molari Adelaide: « Non ci arrivi all'udienza, vigliacca! » Altri furono intimiditi con insulti, minaccie, ecc.

Di più anche, le testimonianze non sospettabili di coercizione morale, raramente sfuggivano all'influsso indiretto, ma sottile e costante delle passioni politiche. Dove le cause esterne non agivano, agirono — forse anche più potenti — le cause in-

terne. Anche un osservatore superficiale avrebbe facilmente potuto accorgersi che le deposizioni dei testimoni socialisti avevano tutte un carattere comune di accanimento e di odio contro gli imputati, specialmente contro Urbano Valzania; ci si sentiva dentro il desiderio ardente di vendicare il Battistini, contribuendo a mandare in galera gli imputati, visto che altre e più dirette vendette erano impossibili, perdurando ancora il riflusso della reazione morale destata dall'assassinio del Battistini. Uno anzi dei testimoni, la cui deposizione fu gravissima contro il Mordenti, dichiarò all'udienza che avea deposto sulla tomba del Battistini due corone, giurando di vendicarlo; e che ora dopo la sua deposizione credeva di aver mantenuto il giuramento. « Avrei potuto ucciderti allora — ripigliò volgendosi al Mordenti e alludendo al fatto che essi si incontrarono dopo il fatto in un luogo deserto — ma non lo feci per l'onore del mio partito. »

Viceversa i testimoni repubblicani erano tutti più o meno disposti a vedere e a raccontare le cose in modo favorevole agli imputati. La loro solidarietà con gli imputati non era così palese e evidente, come quella dei socialisti, perchè c'era di mezzo troppo sangue e un cadavere; ma non per questo, sebbene latente, essa era meno intensa e solida. Insomma, anche la verità ha in Romagna il suo partito politico, per la grande vivezza dei sentimenti di solidarietà tra i membri di una associa-

zione politica. Come arrivare con tutti questi ostacoli a scoprire la verità vera, mentre la verità socialista e la verità repubblicana litigavano tra loro, come due venditrici di mercato, aizzate nella loro furia dalla gran turba degli avvocati?

Giacchè gli avvocati non contribuirono poco a confondere le cose, qui per sè stesse poco chiare e perspicue. Gli avvocati! In nessun caso si sono visti mai così ameni e tipici, come in questo processo. Bisognerebbe fotografarli tutti, da quelli della parte civile a quelli della difesa, nelle attitudini caratteristiche dei momenti solenni e darne il ritratto al posto di quello del Mordenti; i lettori si divertirebbero e imparerebbero forse anche di più. Il collegio della difesa e della parte civile cominciò a trovarsi innanzi, all'aprirsi del processo, un problema difficilissimo e formidabile: a Treviso non si trovavano sufficienti toghe per tanti avvocati. Si sa che l'avvocato senza la toga non esiste, e si dovette telegrafare in varie direzioni per farle venire; preoccupazione del resto più che giusta perchè durante tutto il processo le toghe lavorarono quasi più che i cervelli degli avvocati. Non fu che un agitare, uno spogliare, un vestire di toghe; un protestare in nome della toga, ecc., ecc. Tutti i momenti scoppiava una protesta per il più insignificante degli incidenti, o una lite tra i difensori e la parte civile, o un putiferio generale tra magistrati, avvocati, accusati e pubblico. Sembrava una banda furiosa di gente

che afferra la più piccola occasione per confondere anche più le cose, come un giuocatore che avendo perduto butta all'aria il banco, le carte e la posta; un ospedale di isterici che scattano su furiosi e gridando al menomo urto, che han bisogno di urlare o di strepitare per un nonnulla pur di far chiasso. Che mondo buffo! E sono tutta gente intelligente, ragionevole, educata, fuori del tribunale; ma in tribunale e appena han vestito quel cencio di toga diventano intrattabili, villani, provocatori, bravacci; prova anche questa come in un uomo possano coesistere due caratteri differentissimi, il carattere professionale e il carattere individuale. Il male di tutto questo però è che in mezzo a cotesti strepiti diventa quasi impossibile alla giustizia di pesar bene il torto e il diritto con le sue delicate bilancie sicchè le è forza contentarsi di fare una pesata grossolana con delle stadere da carbone o da mattoni; il male è che le Corti di Assise si tramutano in teatri, dove si vanno a vedere spettacoli emozionanti, come il diverbio o magari anche il pugillato di due avvocati, ed altre allegre cose del genere. Una specie insomma di corrida spagnuola. Fortuna che il presidente comm. Vittorio Vanzetti, uomo davvero di spirito, di buon senso e imparzialissimo, seppe guidare il dibattimento in un modo veramente raro per la giustizia italiana: altrimenti Dio sa dove si sarebbe andati a finire.

Le difese furono numerosissime e lunghissime.

Cominciò l'avv. Pugliesi con un discorso largo, vasto, che abbracciava il delitto, delle sue cause remote, cercandole in un'analisi dell'ambiente romagnolo, che per quanto caricato di colore in certi punti (fatto più che spiegabile in un accusatore) era nel suo insieme profondo, acuto e d'accordo in molte parti con le nostre osservazioni, cui portò una preziosa per quanto parziale conferma. Il Pugliesi, su cui restò, tra gli avvocati della parte civile, tutta la responsabilità della accusa, fece uno sforzo sovrumano per non lasciar sfuggire ai colpi dell' accusa la persona che era stata dall'accusa principalmente presa di mira, cioè Urbano Valzania; tentando di cavare la maggior luce in favore della sua tesi dagli scarsi indizi forniti dal processo: ma l'impresa era ardua e tale che egli stesso nel tentarla si deve essere poco illuso sulla possibilità del successo. Il Pubblico Ministero, cav. Braìda, fece una lunga e minuziosissima requisitoria; tutto un sottile, acuto, laborioso ricamo di logica, per raccogliere e lavorare gli indizi vaghi e sparsi dati dal processo. Egli sostenne risolutamente la colpabilità del Mordenti, dei due Valzania, del Domeniconi, del Fabbri; quanto all'Aloisi, al Brunazzi e al Brandolini, li abbandonò alla coscienza dei giurati. — Tutta la sua requisitoria lavorò a notare le contraddizioni, le illogicità, le stranezze che abbondarono nella condotta e nelle spiegazioni degli imputati; ma pur essendo una meraviglia di logica,

tutto ciò, posto fuori dal quadro dell'ambiente romagnolo, delle sue passioni, diventò un mondo astratto, dove invece di uomini, camminavano gli sparuti fantasimi di altrettanti sillogismi. Non dico che non fosse convincente di per sè; ma bisognerebbe che non ci fossero stati gli avvocati, che disfecero tutto l'ingegnoso mosaico lavorato dal P. M. per ricombinarne le pietruzze in modo da dare un disegno interamente differente e che da solo pareva così verisimile come quello dell'accusatore; cosicchè tutta questa logica passò stancando il cervello del giurato, ma senza persuaderlo.

Gli avvocati infatti non furono pigri a compiere il loro dovere; e rovesciarono con altrettanta logica, la logica del P. M.; perchè in mezzo alle infinite contraddizioni del processo, ognuno poteva facilmente trovare argomenti favorevoli alla sua tesi. Brillante davvero e piena di spirito la difesa dell'avv. Sarfatti per il Mordenti, fatta sopra un tono, dirò così, umano, non trascendentale e non predicatorio, come sono in generale le arringhe degli avvocati. Gli altri fecero quanto più poterono specialmente il Valentini, difensore del Domeniconi.

Quale è la conclusione che si può trarre infine da questo intricato agglomero di indizi vaghi e di presupposizioni incerte? Poco o nulla è da dire

sul Fabbri, sul Brandolini, sul Brumazzi: figure pallide, su cui il processo ha gettato una luce fioca e di riflesso, per concentrare tutta la luce diretta sulla triade: Mordenti — U. Valzania — Domeniconi; mentre il Ludovico Valzania occupa una posizione intermedia e sta sui confini delle due zone, l' illuminata e l'oscura.

Che cosa dobbiamo pensare di Urbano Valzania? Urbano Valzania probabilmente non v'ebbe parte diretta; e il verdetto dei giurati che lo assolve fu forse giusto in questa parte. Se uno dei due dev' essere l'istigatore — Urbano Valzania o Domeniconi — l'istigatore fu certo costui. Il Valzania apparisce dal processo come un uomo d'intelligenza corta, di vedute ristrette e grette, schiavo perciò di tutti i pregiudizi del partito e facile ad essere dominato da una intelligenza e volontà superiore; ma anche incapace perciò di imaginare e di menare un complotto così vasto e intricato come quello che menò all'uccisione di Pio Battistini. Probabilmenle egli seppe tutto ciò che si preparava, e non ci si oppose; sia per paura di passare come vile e come poco fido al partito, sia perchè, dato l'ambiente, l'azione non gli sembrava poi così truce come avrebbe dovuto. Egli fu più moralmente, che materialmente implicato nella trama. È difficile ammettere che egli non ne sapesse niente; non ci si oppose (e questo fu il suo gran torto) e quindi indirettamente le venne a dare

un assenso, che implicava la sua responsabilità morale. Questo può spiegare le incertezze e le debolezze della condotta di Urbano Valzania dopo il processo; specialmente di fronte all'accusa così persistente tra i socialisti e nella parte della popolazione non appartenente a partiti politici, che egli fosse l'istigatore: incertezze e debolezze proprio di un uomo che sente di non meritare la terribile accusa, ma che nel tempo stesso non si sente così puro da alzare la testa contro la calunnia, che, come un uccello di mal augurio, gli svolazza intorno al capo. Così fu provato che il Lorenzi gli disse passandogli accanto in compagnia di un figlio del Battistini. « Guarda il figlio della tua vittima, » e il Valzania non si rivoltò e non rispose; così quando Germanico Piselli si recò per i funerali del Battistini al municipio a dichiarare che i socialisti non ci volevano presente Urbano Valzania, egli protestò piangendo — strana forma di reazione a un'accusa di quella portata in un un uomo della sua tempra.

E il Mordenti? Costui è uno strano problema: si tratta di un delinquente nato, di un criminale di occasione? Cosa curiosa in mezzo a un mondo che tutto aveva tanta dimestichezza col carcere, il solo Mordenti andò a rispondere sul banco delle Assise alla terribile accusa, incensurato. La sua fisonomia, come i lettori veggono dal ritratto, non è una fisonomia truce o feroce; è una fisonomia da

operaio abbastanza mite e dolce. Il processo non ci ha rivelato sul suo passato o sul suo carattere nessun fatto che dimostri in lui una malvagità eccezionale: segno che questi fatti non esistevano o erano molto rari, perchè altrimenti non sarebbero certo sfuggiti alla inquisitoria diligenza dell'accusa e della parte civile. Non sembra dunque che si possa trovare in lui un uomo fatalmente destinato al male. Si deve allora vedere in lui, come suppose tra l'altro l'avv. Sarfatti suo difensore, un suggestionato, la cui volontà, soggiogata da una volontà più potente, quella del Domeniconi, finì per accondiscendere sotto la ferrea pressione, al delitto? Ma anche questa ipotesi urta contro molte obiezioni, di cui la principale è questa: che i delinquenti per suggestione, quando sono presi e giudicati, quando perciò la magica catena che li avvinceva come schiavi al suggestionante è spezzata, confessano facilmente il delitto; descrivono come possono il loro strano e particolare stato d'animo dicendo che non erano padroni di sè stessi, che non sapevano ciò che facevano, e accusano direttamente il suggestionatore, come primo e reale colpevole. La suggestione crea in loro una personalità criminosa artificiale che, finita la suggestione, sparisce per lasciare il posto alla personalità normale, di individuo moralmente debole, ma onesto, che ha orrore di ciò che ha fatto; che ne teme le conseguenze e cerca di salvarsi ribellandosi disperatamente contro il suo tiranno mo-

rale d'un tempo, che in catena anch'esso non ha più alcun potere su lui, e vendicando così anche la sua schiavitù passata. Niente di simile nel Mordenti: egli viene al giudizio tranquillo, indifferente, sereno; nega ostinatamente anche in faccia alle prove più lampanti; non accusa il suo infernale seduttore; cerca di salvarsi mettendosi assolutamente fuor di questione. Inoltre il modo con cui egli eseguì il delitto, non mostra nè incertezze, nè titubanze, ma risolutezza e sangue freddo; va a Cesena, cerca la vittima, gli passa innanzi e la guarda per esser sicuro, poi si volta, spara e spara bene; quindi fugge, ma non con la pazza paura del delinquente suggestionato che smarrisce la lucidità delle idee nello spavento del delitto compiuto, ma quasi direi con metodo e presenza di spirito, prendendo i viottoli più scuri e più solitari, sicchè la fuga per il momento gli riesce ed Ermenegildo Lorenzi invano lo rincorre e tira su lui.

E allora? Bisogna confessare che il Mordenti rimane un mistero e che non si riesce a classificarlo.

Quanto al Domeniconi, egli aveva certo assai più del Valzania le qualità per essere il capo del complotto e guidarlo. Prima di tutto l'intelligenza assai viva, come riconobbero tutti; poi l'audacia, lo spirito turbolento ed inquieto, che in quell'am-

biente, in cui la violenza è ancora uno strumento di lotta politica, gli dovevano dare naturalmente una supremazia e una forza di suggestione sugli altri; poi la facilità a concepire l'idea di un reato di sangue. Domeniconi forse senza proprio essere un delinquente nato, ha molti tratti del carattere criminale: messo in mezzo a lotte politiche così sature di idee di violenza, con una psiche poco sensibile di ribrezzo per i reati di sangue, l'idea di ammazzare il Battistini doveva sorgere in lui facilmente. Noi abbiamo visto che nei periodi di violenza l'assassinio è un mezzo normale per abbattere gli avversari politici: ora mettete in una società che ancora ritiene molto del periodo della violenza, un uomo portato ai reati contro le persone, come il Domeniconi, e state sicuri che presto o tardi suonerà per lui l'ora dell'idea sanguinaria. Questa facilità è del resto dimostrata semplicemente ma chiaramente dalla frase che il Domeniconi, certamente allo scoppiare dei primi dissensi, pronunziò: « Se Battistini farà il matto, ecc., ecc. » Cominciata la discordia, il Domeniconi concepiva subito, come mezzo di appianarla, l'assassinio del capo del partito nemico.

E questa idea gettata in mezzo a uomini viventi ancora almeno in parte nel periodo della violenza, germogliò e fruttificò; il complotto si formò sia per responsabilità e partecipazioni dirette, sia per responsabilità e partecipazioni indi-

rette. È ben difficile ammettere che gli imputati non sapessero nulla del complotto: più o meno chiaro, tutti n'ebbero un sentore; tutti o quasi sapevano che la cosa si preparava e che la cosa sarebbe con tutta probabilità accaduta un giorno o l'altro. Ma nessuno si oppose; nessuno cercò di tagliare la via al Domeniconi e al Mordenti, che il Domeniconi istigava; perchè tutti sebbene da loro non sarebbero diventati mai autori diretti di un simile reato, non trovavano poi così strana la uccisione del Battistini, se un altro se ne incaricasse. Non raccontò il Valzania che il Domeniconi gli aveva detta la frase celebre: « Se Battistini, ecc. » con la massima tranquillità, come se si trattasse di una cosa naturale? Una idea simile gettata in una associazione politica di un paese passato al periodo della frode desterebbe l'orrore e lo scandalo: là in Romagna e in Cesena, paesi saturi ancora di violenza, non destò scandalo maggiore, che in una civiltà frodolenta ne produrrebbe, tra i membri di un partito, l'idea di stampare a carico di un avversario un articolo o un opuscolo diffamatorio.

Ma in fondo la vera genesi del delitto si deve ricercare in quella legge psico-sociologica, secondo la quale « la morale politica è nella sua evoluzione sempre in ritardo sulla morale individuale. » Un uomo, in altri termini, commette, per ragioni politiche, azioni che non commetterebbe per ra-

gioni private; e ciò che per un privato è delitto, non è più delitto per un uomo politico (1). Tre fatti recenti sono venuti a dare una luminosa conferma a questa teoria: gli scandali del Panama, gli attentati anarchici, e l'assassinio politico di Praga. Nei primi si è visto un ministro, *personalmente* onesto come Floquet, che per sè non avrebbe rubato un centesimo, costringere con minaccie una società privata come quella del Panama, a dargli una certa somma per combattere Boulanger; commettere cioè leggermente per scopi politici un reato cui i Codici danno norme di estorsione. Degli anarchici lanciatori di bombe, alcuni sono veri criminali come Ravachol, che tanto lanciava bombe per gli ideali dell'anarchia, quanto uccideva un eremita per derubarlo; ma altri, come quel Pallas che a Barcellona bombeggiò il generale Martinez Campos, sono individui personalmente onesti, anche miti e dolci di carattere, cui la passione politica pone nelle mani uno dei più pericolosi ordigni di distruzione. A Praga due individui, cui nulla permette di supporre una efferrata malvagità, tirano in un tranello e uccidono un loro compagno di associazione segreta, sospettato d'essere uno spione. Lo stesso accade a Cesena: lasciando da parte il Domeniconi che appare troppo incline per sè stesso ai reati di sangue e il Mordenti che rimane un mistero, noi vediamo qui

(1) Vedi l'articolo: G. FERRERO, *Die politische Mord* — *Neue Revue* — Vienna, gennaio 1894. — *Morale politica* e *morale individuale, Riforma sociale,* 18 luglio 1894.

tutta una folla di gente in cui abbondano individui ben lontani dall'essere criminali nati, che direttamente o indirettamente sono implicati in un complotto della massima gravità, per assassinare il capo di un partito politico.

Quali sono le cause di questa strana contraddizione? Esse sono parecchie. Prima di tutto un delitto politico raramente è commesso da una sola persona, ma più spesso da molte in unione: quindi la responsabilità viene anch'essa a dividersi e perciò è meno sentita e più facilmente accettata da ogni singolo individuo. Di più il delitto commesso per ragioni politiche, non è commesso per ragioni dirette e personali; ma indirette e impersonali; e ciò ne diminuisce il carattere odioso, nobilitandolo anzi quasi agli occhi di chi lo commette. Tutti infatti avranno notato che molte azioni si fanno assai più volentieri e con meno vergogna per gli altri, che non per noi stessi: p. es. il domandar denari a prestito, il far collette (che è una vera propria forma di mendicità) per gli amici, riesce assai più facile che non farla per sè stessi; anzi gente che morirebbe piuttosto di subir la vergogna di tender la mano per l'elemosina, si fa con piacere iniziatrice di collette per altri. In questi casi l'idea che non lavoriamo per noi stessi diminuisce in noi la vergogna; e d'altro canto l'idea che sopportiamo, per giovare a un terzo, la vergogna di compiere un'azione considerata come poco decorosa ci procura l'orgoglio del sacrificio

e il piàcere di essere stimate persone generose e disinteressate. Così per l'anarchico lanciatore di bombe e per l'assassino dello spione l'orrore dell'atto è diminuito dall'idea di compiere una grande impresa altruistica a favore del proprio partito o addirittura di tutta l'umanità. Infine l'uomo che si butta interamente alla politica, l'uomo che in un periodo procelloso si fa membro di una società segreta, l'uomo che si dà febbrilmente alla propaganda anarchica, l'uomo che combatte ogni giorno in Parlamento per diventare ministro, fanno così perchè la politica è la più forte delle loro passioni; perchè la politica è per essi ciò che per l'artista è l'arte, per lo scienziato la scienza: il campo cioè in cui essi cercano il massimo delle soddisfazioni. Ora è psicologicamente più probabile che uno scienziato, per cui la scienza e non il denaro sia la grande passione, commetta un'azione poco corretta, o anche delittuosa per non subire una sconfitta scientifica, piuttosto che per carpire un'eredità. Egualmente per l'uomo che si butta ardentemente nella politica, le idee, i desideri connessi con il partito politico rappresentano la passione più intensa e possono quindi a preferenza di interessi più personali e diretti che sono in questo caso meno sentiti, diventare motivo e impulso a un delitto.

Nei periodi poi di violenza o nelle classi più basse della società, il pregiudizio del coraggio personale è un altro incentivo al delitto per causa

politica. Non uccidere un avversario politico, che il partito vuol distruggere, non lanciare una bomba per vendicare un compagno, sarebbe una viltà; e piuttosto di parer vile un uomo anche onesto prende il proprio coraggio a due mani, vince le ultime riluttanze e il delitto è compiuto.

Così accade che spesso l' uomo commette per ragioni politiche azioni di cui, come individuo, avrebbe orrore. Nei periodi di frode sono la diffamazione, la calunnia, qualche volta il ricatto e lo spionaggio, delitti di cui uomini per il rimanente onesti si rendono colpevoli; nei periodi di violenza sono l'omicidio e la rissa.

Quali sono i rapporti ideali tra il processo per i fatti di Villa S. Michele, da noi analizzati nel volume precedente, e il processo che abbiamo esaminato? Quella è la battaglia, il duello in campo aperto tra i due partiti; questo è la congiura, tramata al buio e eseguita di sorpresa: forme l'una e l'altra comuni nel periodo della violenza. Nella storia di Firenze e di tutti i comuni italiani, le due serie di fatti si alternano costantemente: talora squadre o gruppi dei due partiti incontrandosi in un momento di accesa passione, si azzuffavano in una mischia accanita, lasciando talora numerosi i morti sul terreno; talvolta in-

vece un piccolo gruppo si radunava per complottare l'uccisione di qualche capo della fazione nemica o qualche sommossa, e ad un tratto la sommossa scoppiava come un'eruzione vulcanica subitanea in mezzo a una tranquilla pianura coltivata. Naturalmente sono necessari per la seconda forma caratteri più torbidi e più feroci che non per la prima; perchè l'impeto della passione v'è minore e il calcolo della malvagità maggiore — sebbene in un periodo di violenza un uomo possa prender parte a congiure e ad altri complotti del genere, senza essere per questo un criminale-nato. In questo caso noi troviamo infatti che tra gli elementi componenti ve ne sono di assai più torbidi che non nel processo per i fatti di Villa San Michele, dove tutti o quasi gli imputati erano tipi onesti e incensurati; mentre quì almeno il Domeniconi e il Mordenti appariscono evidentemente tagliati nella stoffa di cui si fanno le canaglie.

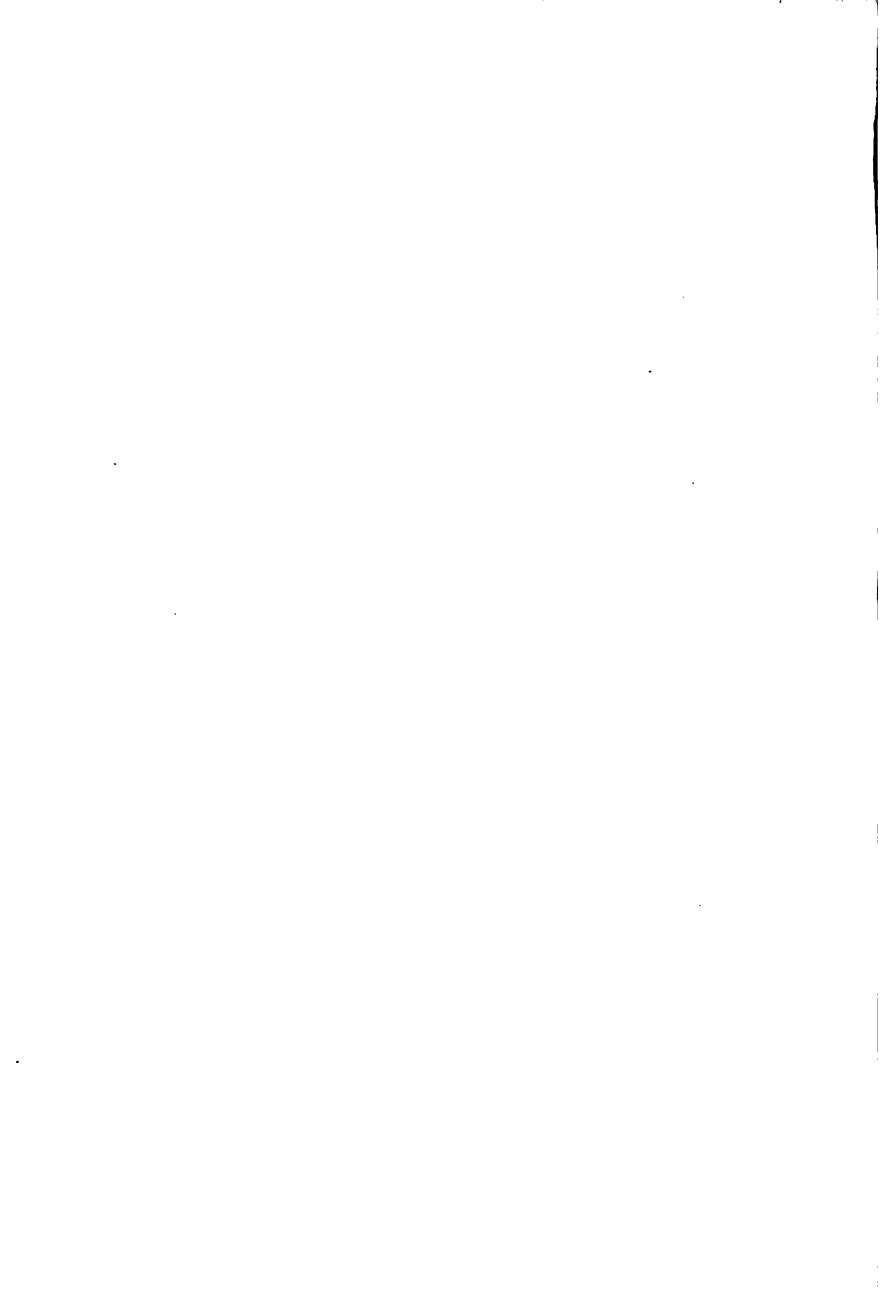
Urbano Valzania, il Brunazzi e il Brandolini furono assolti, il Domeniconi fu condannato a 22 anni di reclusione il Mordenti a 20, Ludovico Valzania a 16 anni e 5 mesi; il Fabbri a 10 anni e 3 mesi.

La sentenza ha applicato la legge; ma la legge come già dicemmo, è una ancella impotente, non

la padrona e la guida delle umane passioni. Non è credere che una sentenza severa come questa abbia alcuna influenza a diminuire questa specie di reati in Romagna, che diminuiscono e vanno sparendo invece per cause più complesse e indirette, per la trasformazione morale e psicologica che si opera in tutta la società romagnola. Piuttosto è da notarsi quel curioso fenomeno di reazione morale di una società contro le estreme conseguenze della sua stessa costituzione, che si notò così bene in Cesena nei giorni dopo l'uccisione del Battistini. Era una desolazione universale; le strade eran deserte, le botteghe chiuse, i teatri abbandonati, come se il colera o qualche altro flagello spaventevole avessero spazzati via gli abitanti; tutta la popolazione costernata, impaurita, come stava nell'aspettazione di una sciagura immensa e definitiva. Pareva che con la morte del Battistini tutta Cesena fosse diventata un sepolcro: la città rimaneva impietrita di spavento e di terrore innanzi al cadavere sanguinoso del Battistini, ruzzolatole ai piedi. Eppure l'omicidio del Battistini non fu che la conseguenza fatale e naturale di un ordine di idee, di sentimenti, di passioni, di abitudini, di pregiudizi, di cui la popolazione, più o meno, era partecipe; una manifestazione intensissima di un grande fenomeno che si andava manifestando da tempo in piccoli sprazzi, nei piccoli duelli all'americana, nelle minaccie di piombo, nelle baruffe a colpi innocui di pistola; era la frana fragorosa, gigan-

tesca, micidiale, preceduta e preparata da movimenti quasi impercettibili di tutta la montagna. Gli uomini che avevano dormito tranquilli sul terreno agitato da piccole scosse, urlarono sotto il diluviare della frana.

Tale è del resto ogni civiltà.

Barattieri e Panamisti.

LE DILAPIDAZIONI
ALLA CONGREGAZIONE DI CARITÀ DI CESENA.

I personaggi sono simili e in parte anzi gli stessi; ma la scena muta. Dalla violenza si passa alla frode, dal complotto per assassinio al peculato e alla truffa.

Ritroviamo in questo processo Urbano Valzania, l'imputato come mandante dell'omicidio di Pio Battistini; più suo cugino Egisto Valzania, figlio di Eugenio, il celebre colonnello garibaldino; e Cesare Benzi. Essi sono imputati:

Valzania Egisto ed il *Benzi Cesare* di peculato, per avere, dal 1889 al 1892, il primo come Presidente ed il secondo come Cassiere della Congregazione di Carità di Cesena, sottratto la somma di L. 70.146,62; e precisamente L. 25.146,62 che dovevano trovarsi depositate nella cassa; L. 30,000 ricevute dalla Ditta Biondi-Usiglio di Trieste per

anticipato pagamento di grano da consegnarsi dopo il raccolto, e L. 15.000 ricevute dalla Ditta Almagià-Servadio di Ancona per la stessa ragione;

Il *Valzania Urbano* di peculato, per avere, di correità cogli altri due, dal 1890 al 1891, detratto convertendola in proprio profitto o di altri la complessiva somma di L. 9690 a lui consegnata dal Cassiere Cesare Benzi e dal Presidente Egisto Valzania.

Il *Benzi Cesare* dello stesso delitto, per avere detratto in danno di quell'opera Pia la somma di L. 253,14 da lui riscossa dall'Esattoria Consorziale.

Il *Valzania Egisto* poi ancora:

a) di truffa, per avere con artifizi e raggiri e precisamente facendo credere che agiva nella qualità di Presidente della Congregazione di Carità, mentre invece aveva rassegnato le dimisssioni fino dal 6 agosto 1892, indotto in errore Nannini Enrico, Vanni Giuseppe e Bassani Domenico, i quali in Cesena gli consegnarono L. 20,000 per acquisto di grano che non possedeva;

b) di bancarotta fraudolenta per avere, nella sua qualità di commerciante dichiarato fallito, distratto parte del suo attivo, vendendo nell'agosto precedente due vacche e due vitelle del complessivo valore di L. 900, e nel 10 settembre successivo altri due vitelli del valore di L. 600;

c) di bancarotta semplice ,perchè non tenne i libri prescritti, nè l'inventario, ecc., ecc.

*

Lasciando da parte le imputazioni minori e meno importanti, i fatti che diedero origine a questo processo di peculato si possono brevemente riassumere così. L'allargamento del suffragio amministrativo, il cui primo esperimento fu fatto nelle elezioni generali del 1889, portò al potere in Cesena il partito repubblicano. Era pochi mesi prima morto in Cesena Eugenio Valzania, il capo influentissimo del partito repubblicano; e per quel fenomeno dello ereditarismo che nei nostri studi precedenti notammo essere ancora così vivo in Romagna, i figli e i parenti di lui ereditarono in tutto o in parte la sua autorità ed ebbero nel partito un posto notevole. Così dopo la vittoria riportata nelle elezioni generali amministrative del 1889, quando si venne alla divisione delle spoglie, i Valzania vi ebbero una parte ragguardevole: Egisto fu presidente della Congregazione di Carità, e Urbano qualche tempo dopo, membro della Congregazione di Carità. Il Valzania trovò un cassiere che non aveva prestata la cauzione regolamentare; egli allora, volendo definitivamente regolare la cosa, cercò un cassiere che fosse nelle condizioni volute dalla legge e lo trovò nella persona del suo amico Cesare Benzi. Che cosa avvenisse da quel momento vedremo esami-

nando il processo: fatto sta però che ben presto cominciarono a circolare voci per Cesena, donde si spargevano poi per la Romagna e l'Emilia, che il patrimonio della Congregazione di Carità era vittima di una amministrazione disonesta; che alla Congregazione si rubava a man salva, specialmente dal presidente abituato a far vita elegante, spendereccia e a distribuir facilmente quattrini a destra e a sinistra ai suoi amici. Vere o false che fossero queste voci, esse, abilmente sfruttate dai moderati, naturalmente avversari del partito repubblicano, contribuirono notevolmente alla sconfitta del partito repubblicano nelle elezioni del 1892, dopo la quale il Valzania dovette dimettersi. Eletto il nuovo presidente, conte Pasolini, il Valzania al momento di dare la consegna, gli mandò un ambasciatore, l'avv. Pietro Turchi, per domandare una proroga di otto giorni, che fu concessa di tre, perchè si era riscontrato un vuoto di cassa che egli voleva riempire: i tre giorni passarono, il Valzania corse la Romagna in cerca di denaro, ma senza trovare quanto gli occorreva; e allora allo scadere del termine mandò le chiavi della cassa al sotto-prefetto con una lettera in cui diceva di voler sottrarsi all'umiliazione di consegnare la cassa in disordine; e si allontanò da Cesena, rifugiandosi in una villa di sua madre. Il processo fu cominciato: Egisto Valzania era dopo qualche tempo arrestato; e con lui erano mandati innanzi al Tribnnale di Forlì Urbano Valzania e Cesare Benzi

*

La Corte è composta del presidente cav. Augusto Rosati, dei giudici avv. Ettore Renaldi e Ugo Ughi; P. M. è l' avv. Carlo Stuard. Tra i difensori il fiore del foro emiliano-romagnolo: gli avv. Busi e Vendemini per Egisto Valzania; gli avv. Aventi e Nadalini per Cesare Benzi; gli avvocati Bellini e Baratelli per Urbano Valzania. Si comincia — naturalmente — con un incidente sollevato dalla difesa e svolto dall'avv. Aventi, che per ragioni di procedura, sostiene il Tribunale essere incompetente e il processo doversi rinviare alle Assisi. Si fa un po' di discussioni; il Tribunale, naturalmente, respinge l'incidente e il processo comincia.

Egisto Valzania e Cesare Benzi, già amici intimi nella vita privata, sono nemici feroci sul banco dell' accusa. E si battono in un duello accanito senza tregua e senza pietà, con la disperata energia di un uomo che non può più salvarsi, se non uccidendone un altro. La loro lotta brutale desta una impressione di orrore e quasi di ribrezzo: ma una persona che vive tranquilla e pacifica sulla terra, deve andar cauto a giudi-

care di due naufraghi che si contendono selvaggiamente in mezzo all' oceano un tronco di tavola, che può essere la salvezza di uno e non può essere la salvezza di due.

Egisto Valzania nega di aver preso nemmeno un soldo alla cassa della Congregazione: la colpa è tutta del Benzi. Quando il presidente gli domanda:

— Ma nel conto della Congregazione mancano 70.000 lire; dove sono andate?

— Le domandi al Benzi — egli risponde.

Ammette di aver ricevuto dal Benzi una somma di circa L. 10.000; ma egli spiega ciò col fatto che egli aveva col Benzi un conto corrente privato; e non sospettò mai che quei denari potessero appartenere alla Congregazione. « Io — riassunse egli a questo proposito — ho dato del denaro a lui, lui ne ha dato a me; siamo stati a vicenda debitori e creditori; ma non ho mai saputo che quel denaro datomi dal Benzi, non gli appartenesse. » Il presidente gli mostra allora una serie di ricevute da lui rilasciate al Benzi, che furono trovate nell'ufficio di costui, e che dimostrerebbero perciò che il presidente si era fatto dare dal cassiere denari, senza restituirli; il Valzania risponde che due o tre volte si era fatto dare 600 lire, ma per poche ore, lasciando un biglietto di ricevuta, che alla restituzione evidentemente il Benzi non aveva distrutto.

Segue poi l'interrogatorio sull'affare molto im-

brogliato dei contratti del grano; e le spiegazioni del Valzania sono tutt'altro che chiare. Il contratto con la ditta Biondi, per il quale la ditta Biondi avrebbe pagate L. 30.000 di caparra, fu fatto dal Valzania — a quanto egli afferma — su proposta del Benzi, che lo mise in rapporto con i Biondi, e come privato; egli almeno credeva così. Il presidente gli mostra allora che la ricevuta della caparra, da lui firmata, porta la qualifica di presidente della Congregazione; al che egli risponde che due mediatori, certi Mancini e Servadei, lo indussero a firmar così, dicendo che ciò dava più autorità. Quanto al contratto Sacerdoti, egli lo fece come presidente, forzato dal bisogno di coprire l'ammanco rivelatogli dal Benzi, prima in lire 4000, poi in lire 10.000: firmò senza guardare e il Benzi incassò le caparre senza che egli se ne occupasse più. Anzi, quando non potendosi dare il grano, si dovè rimborsare al Sacerdoti parte della somma, egli ci rimise di suo 10.000 lire.

Il Benzi è assai più remissivo del Valzania: non pretende di essere interamente innocente, ammette di aver preso per proprio conto nella cassa della Congregazione circa 11.000 lire; ma dice che il resto è stato preso tutto dal presidente, a cui egli fece ripetute sovvenzioni.

D. Che genere di sovvenzioni?

R. Sovvenzioni a prestito, che in principio erano restituite; poi non lo furono più. Egisto Valzania

dava semplicemente degli acconti; e per questo le ricevute non furono mai restituite.

Quanto ai contratti, egli afferma di non saper nulla del contratto Biondi. Il presidente lo fece tutto per conto suo: egli non conosce nemmeno i Biondi. Anche il contratto Sacerdoti fu fatto dal presidente; ma egli ne ebbe però contezza e si prestò al raggiro, firmando la prima ricevuta e quindi poi tutte le altre come cassiere.

— Come fece la ricevuta?

— Non distaccai la bolletta dal bollettario di ufficio, ma da una serie di uno stampato eguale. Così si incassarono 55.000 lire, che non comparivano nei registri e che dovevano servire a coprire l'ammanco. Io mi ci prestai perchè in quel tempo avevo fatte forti sovvenzioni al presidente e bisognava in qualche modo rimediare.

Nega poi di avere avuta alcuna parte nel cosidetto contratto di Marradi; quello per cui il Valzania è imputato di truffa. Quanto ai denari che egli avrebbe dato a Urbano Valzania, non nega, ma afferma di averlo fatto sempre per ordine del presidente: « Una volta — egli racconta — Urbano doveva pagare una cambiale di L. 1000: alla scadenza io portai 500 lire dal notaio, pregandolo di aspettare due o tre giorni per la somma restante; ciò a cui il notaio accondiscese; ma siccome in paese si mormorava di ciò, il presidente mi disse di andare ad accomodarla, che tanto di Urbano si era sicuri, e in ogni caso rispondeva lui. —

D. Ma lei capiva che queste sovvenzioni erano irregolari?

R. Perfettamente; e ho passati dei brutti momenti. Ma non avevo regolamento speciale per il mio ufficio.

Asserisce anche che le chiavi della cassa erano distribuite in modo tra lui e il presidente, che costui poteva aprire la cassa senza il suo concorso. Si leggono poi un gran numero di ricevute rilasciate da Egisto Valzania al Benzi, per somme di importanza diversa: 200, 500, 1000, 2000, 4000 lire. A ogni lettura il Valzania insiste: Furono restituite; e il Benzi ribatte accanito: No, no.

Quanto all' altro capo di accusa, di essersi cioè appropriate L. 242,28 rimborso di tasse pagate dal Comune alla Congregazione, egli afferma che deve probabilmente trattarsi di una dimenticanza di registrazione. Se le avesse prese lo confesserebbe, come ha confessato di aver preso le diecimila lire.

Urbano Valzania si difende in sostanza dicendo che ha avuto denari dal Benzi, per affari di Egisto e per affari suoi, ma che non si sognava lontanamente che fossero denari della Congregazione. Gli si mostra una ricevuta firmata da lui e intestata al cassiere della Congregazione; ed egli risponde:

— Ma la ricevuta è solo firmata da me; fu scritta invece dal Benzi. Io non badai al testo; guardai solo la cifra e firmai fidandomi.

Invece il Benzi interrogato se l'Urbano Valzania sapesse donde venivano i denari, rispose:

— Poteva immaginarselo! Io non ho mai pagato un soldo senza il permesso del presidente.

I testimoni furono di due specie: gli uni per dir così testimoni morali, che deposero sul carattere, sulle abitudini, sulla moralità degli imputati; gli altri, testimoni di fatto, che deposero sulle circostanze reali delle imputazioni.

Tra i primi, l'avv. Ernesto Mischia depose che Egisto Valzania alla morte del padre si addossò molte passività, specialmente cambiarie; che pagò poi altre passività gravanti il fratello, ciò che in conclusione dovè fortemente scuotere le basi della sua fortuna. Il Valzania ciò non ostante avrebbe continuato sempre lo stesso sistema di vita piuttosto spendereccio che economo, mentre il Benzi faceva vita modesta. Il dott. Nazareno Trovanelli, nella lotta tra il Benzi e il Valzania, sta col Benzi che crede meno colpevole: « Egli — afferma il teste, che fece parte della nuova amministrazione — ci aiutò moltissimo a chiarire le cose; anzi senza di lui non avremmo potuto così facilmente districare l'imbrogliata matassa. » L'avv. Alfredo Prati, sindaco di Cesena, dice che il Benzi è persona piuttosto povera, che dovette brigar molto a

trovare le 20.000 lire della cauzione. Antonio Romagnoli, che fu per qualche tempo cassiere aggiunto col Benzi, dice che vide venire qualche volta certo Bagnoli a prendere denaro per conto di Egisto Valzania, che il Benzi lo dava con aria scontenta e che una volta gli disse dietro: « Invece di venirne a prendere, qualche volta potrebbe portarne. »

— Si ricorda — domanda il Benzi — che qualche volta io, vedendo venire il Bagnoli, mi nascondevo?

— È vero.

Berardo Baggioni, curatore nel fallimento di Egisto Valzania, dice che costui è uomo di cuore generosissimo, largo del suo agli amici, e che anzi in Cesena era diventato proverbiale per questo; quando il padre morì non volle, per fare onore alla sua memoria, accettare l'eredità con beneficio d'inventario, ma si addossò debiti e crediti in massa. Gioacchino Gasperoni afferma che Egisto Valzania non era solito farsi dare la ricevuta dei denari prestati. Paolo Baronio raccontò un aneddoto comprovante la onestà scrupolosa del Benzi: il Benzi quando prestava servizio presso lo zio del testimonio, che era amministratore del Seminario, trovò una volta un rotolo di monete d'oro dimenticate e le restituì. Gaetano Gironi, Amilcare Sormani, Gaetano Zachetti, Giuseppe Umiltà depongono tutti concordemente della buona opinione che essi hanno sul Benzi, nei rapporti col

quale essi lo trovarono sempre di una correttezza assoluta. Bonavita Pompeo, Paolo Zanni, fattori della Congregazione, depongono che il Valzania proibiva ai suoi mediatori di comprare per conto suo la seta della Congregazione, perchè l'atto gli pareva indelicato. L'avv. Turchi che fu in mezzo alle trattative fatte prima della catastrofe per scongiurarla, racconta che il Benzi spesse volte andò da lui a parlargli della situazione, che ammetteva di aver una parte della responsabilità, ma che non voleva assumersi quella degli altri.

Vengono poi le testimonianze sugli affari del grano, molto imbrogliate e pochissimo chiare. Si comincia col Sacerdoti, rappresentante della ditta Biondi di Trieste.

Il Sacerdoti racconta di conoscere il Benzi e il Valzania; dice che comperò nel febbraio del 1892 dal Valzania 4000 quintali di grano, il cui importo era di L. 84.000, da pagarsi in cinque rate, l'ultima delle quali scadente il 15 settembre. Il Sacerdoti pagò tre rate di 20.000 franchi l'una; eccetto l'ultima, che fu di 15.000 fr.; 5000 lire se le tenne d'accordo col Benzi il Sacerdoti, perchè già si cominciava a parlare dello storno. Il grano evidentemente non esisteva; e allo stringer dei

nodi il Valzania e il Benzi proposero lo storno: furono restituite 25.000 lire delle 55.000 versate: rimangono ancora 30,000, che sono oggetto di una lite civile.

Salvatore Tresi depone di aver rilevato dalla ditta Almagià di Ancona un contratto per cui la Congregazione di Carità di Cesena doveva fornire 1000 quintali di grano e per cui era stata pagata una caparra di L. 15.000. Ma il grano non fu dato; andò dal segretario della Congregazione, che disse di non saper nulla; e allora il teste si fece restituire la caparra dalla ditta Almagià, cedente.

Si interrogano anche molti sensali, mediatori, uomini d'affari; ma senza concluder gran che. La questione sta senza giri così: il Valzania e il Benzi facevano dei contratti di vendita sul grano futuro della Congregazione; grano che spesso non esisteva o che era di là da venire, per incassare le caparre che servivano loro a coprire momentaneamente il vuoto di cassa, non registrando i contratti; ma l'affare si complicava ancora di più quando essi dovevano eseguire il contratto.

Il P. M. è molto severo specialmente con Egisto Valzania. Stette dalla parte del Benzi con cui

fu mite, per caricare il Valzania e per denunciare con termini ampollosi tutte le dilapidazioni del denaro del popolo. Chiese la condanna dell'Egisto Valzania a 8 anni e 20 giorni di reclusione, e a 500 lire di multa; del Benzi a anni 3, mesi 10, giorni 20 di reclusione, e a 500 lire di multa; Urbano Valzania a anni 2, mesi 6, e 300 lire di multa.

Gli avvocati si sono portati insolitamente bene; non hanno fatto strepiti; e meritano — questa volta — un premio di condotta. Ma questa buona condotta non è ancora la cosa più mirabile: più mirabili, anzi addirittura magiche e fantasmagoriche sono state le loro difese per gli imputati. I colpi di bacchetta con cui i maghi delle leggende trasformavano in rubini e diamanti i sassi delle vie, o gli uomini in alberi, sono una inezia se confrontati ai colpi di bacchetta con cui questi maghi della legge convertirono un peculato in una azione perfettamente corretta e cercarono di trasformare da capo a fondo tutti i pensieri nel cervello del giudice.

I maghi erano veramente forti, in questo caso: c'era Leonida Busi, un po' invecchiato adesso, ma che fu nel passato uno dei grandi avvocati dell'Emilia, dei cui trionfi dura ancora il ricordo; c'erano l'Aventi, il Vendemini, il Nadalini, il Bellini, il Baratelli, tutti più o meno forti in logica

e in cavilli. E tutti insieme fecero il formidabile incantesimo. « Perchè ci sia il peculato — osservò l'avv. Busi — bisogna che esista il danno dell'amministrazione pubblica, i cui amministratori prevaricarono; questa è una espressa condizione posta dal codice, dalla giurisprudenza e dalla dottrina; ora esiste essa, in questo caso, tale indispensabile condizione? » Ecco la formola iniziale dello scongiuro che dovrà distruggere il delitto, farlo sparire miracolosamente dalla faccia della terra, come un castello magico inghiottito in un attimo sulla vetta di una montagna. Il mago, conscio della potenza delle sue formole, continua: « Qui abbiamo imputazioni per due peculati: il primo per L. 25.000 — somme sottratte alla cassa dal Benzi e dal Valzania; — il secondo per lire 45.000, ammontare delle anticipazioni per acquisti di grani dalle note ditte. Ma quanto al primo peculato, il danno non esiste; poichè da quelle 25.000 lire mancanti bisogna detrarre L. 5320 che rappresentano altrettante anticipazioni fatte agli impiegati della Congregazione, che non sono quindi che prestiti sicuri: rimangono L. 19680 di deficit, che sono però compensate dalle L. 20.000 di cauzione prestate dal Benzi ». Danno non esiste, e siamo quindi proprio 321 lire distanti dal peculato; non trovo formola più breve e più efficace per esprimere la idea dell'avvocato. Quanto all'altro peculato, perchè ci fosse danno della Congregazione, bisognerebbe che questa dovesse pagare

alle ditte le 45.000 lire di caparra, ma la Congregazione rifiuta a ragione di far ciò ed è impegnata per questo in un processo civile, perchè i contratti illegali fatti dal presidente, senza l'osservanza di tutte le regole volute dalla legge comunale e provinciale, non possono vincolare la Congregazione, e ne risponde personalmente il presidente. Quindi anche da questa parte non c'è danno; perchè la Congregazione non deve sborsare un soldo e il Valzania è civilmente responsabile. Non essendoci danno, manca anche il peculato. »
Tac, tac, tac, tutto svanisce, l'azione diventa regolare o quasi.

Anzi l'avv. Aventi fu nei suoi scongiuri anche più forte e risoluto. « La Congregazione — egli disse — non ebbe danno da cotesti contratti perchè essa non deve pagare un soldo; quindi il peculato non c'è. Viceversa se voi ammetteste il peculato, in questo caso la vostra sentenza verrebbe a dare un'arma in mano alle ditte che ora chiedono giudizialmente il rimborso alla Congregazione; invece che il danno venisse a costituire il reato di peculato e a produrre la relativa condanna, una condanna per peculato rischierebbe di produrre il danno.

Ma insomma — domanda a questo punto il lettore — i denari furono presi o no? Sta il fatto che una somma abbastanza considerevole, come 70,000 lire sparì? E come è che questo fatto fon-

damentale è perduto di vista in tutto questo lavorìo di logica astratta, che crea l' innocenza dal nulla e nel vuoto, invece di lavorare sopra i dati forniti dalla esperienza? Inutile, mio caro lettore; ciò dimostra semplicemente che tu non sei un dotto in diritto. Quella dei tribunali e del codice è una logica speciale: se non sei iniziato ai misteri del rito, non giudicare: taci e rispetta.

Altri ragionamenti dello stesso genere sono poi fatti a proposito delle minori imputazioni.

Ma saltando fuori da tutta questa selva spinosa di scolastica giuridica, per ritornare nella vita, noi possiamo rilevare qui la conferma di una osservazione che facemmo nel precedente volume. Le civiltà a tipo di violenza non escludono assolutamente i reati di frode — e viceversa: le due forme coesistono quasi sempre dovunque ed è solo dalla prevalenza dell' una o dell' altra nella miscela sociale, che una civiltà prende il suo carattere. A Firenze, per es., nel secolo XIII o XIV, cioè nel tempo in cui gli uragani della violenza si scatenavano più spaventevoli sulla città desolata, i furti, le malversazioni nella amministrazione pubblica erano cosa frequentissima; la baratteria doveva essere un reato molto comune, se i partiti politici al potere

quando volevano sbarazzarsi di avversari, li accusavano tutti in blocco di baratteria. L'omicidio e il furto sono insomma in un rappotto costante come di generale a aiutante di campo, di guerriero a scudiero; — solo che, nei mutamenti di civiltà, essi si scambiano spesso posto ed ufficio. A ogni modo il reato di frode ha nei tempi di violenza alcuni caratteri speciali che il caso e il tipo del Valzania illustrano benissimo.

Il carattere principale del Valzania, come di molti romagnoli e come di molti uomini nei tempi violenti, è l'imperfetta valutazione del denaro. Egli spende, presta denari, dà garanzie, avalla cambiali, si ravvolge in affari spensieratamente, senza pensare alle conseguenze, senza calcolare i rischi e senza premunirsi per l'avvenire: provvisto di un sentimento vivissimo dell'onore famigliare, come si trova nei periodi più primitivi della violenza e che decade invece nelle frodolenti società commerciali, si adossa alla morte del padre tutte le passività dell'eredità, senza pensare se alla sua barca già malmenata, questo nuovo carico fosse sopportabile: e poichè il padre, vero tipo genuino di violento, possedeva la qualità del figlio anche in grado maggiore, questa non fu che una confluenza di passività partita da due punti lontani e che doveva finire in un torrente devastatore. Paga poi altre passività del fratello; presta denari senza nemmeno farsi dare le ricevute; non ha prudenza, nè previdenza; i suoi affari peggio-

rano, volgono male: credete voi che nella imminenza del pericolo la sua prudenza si svegli? Tutt'altro; quando proprio per lo stato degli affari, egli avrebbe avuto più bisogno di tempo per rimetterli a sesto, ecco accetta la carica ponderosa e assorbente di presidente della Congregazione di Carità « abbandonando — come egli dice — tutto il resto; » e invece di restringere le proprie spese, continua nello stesso tenore di vita, largo verso di sè e più ancora verso gli amici. Che è mai il denaro per questo uomo cresciuto su in una società e in un ordine di idee pochissimo adatte a fargliene capire l'importanza? Se domani egli non ne ha, ne troverà a prestito da un altro, come tante volte egli ne ha ad altri prestato: li prenderà a prestito da una banca, firmando una cambiale, senza menomamente preoccuparsi dei mezzi con cui pagarla: ci sono tre o sei mesi di mezzo! — Come il Valzania, c'è una quantità di gente in Romagna leggiera e fantastica in materia di denaro, tra cui esiste una specie di embrionale comunismo, che si prestano a vicenda facilmente del denaro, che facilmente non lo restituiscono; che hanno fiducia nei più chimerici artifici della finanza moderna; che non capiscono come il denaro rappresenti del lavoro, ma che credono ingenuamente alla possibilità della creazione del denaro dal nulla, come gli antichi ebrei credevano alla creazione dal nulla della terra, del sole, della luna, su una parola di Dio. Così la cambiale è per que-

sta gente quasi un miracolo prodigioso della natura, per cui il denaro si produce da sè; non è un mezzo sicuro di credito, a cui si ricorre calcolando sulle proprie future risorse per restituire le somme avute, ma uno strumento magico, che come la bacchetta di Mosè faceva scattare le acque dalla roccia, fa scattare i denari dalle casse delle Banche o dal centro della terra. Mettete in mezzo a una società simile un Tanlongo con le macchine litografiche che tirano i milioni a rotazione continua, ed egli diventerà il Dio dell'abbondanza, il creatore del mondo, l'uomo grande e miracoloso.

Data questa dissipazione incosciente e queste idee primitive sul denaro, è facile capire come il Valzania sia stato a poco a poco tirato a fare quello che fece. Se giuridicamente il suo atto sia peculato o no, è inutile discutere, è questione importante per gli accusati, ma di nessun valore per noi: certo che denari furono in un modo o nell'altro presi alla cassa della Congregazione. Connessa con questo scetticismo per il denaro, è quasi sempre una indifferenza per tutti i riti secondari della religione del denaro, e specialmente per quel rito che si chiama il rigore amministrativo. In Inghilterra, il paese dove la religione per la dea sterlina è più intensa che in tutto il resto del mondo, il rispetto per il denaro è tanto che un amministratore che non tenga i registri nella più scrupolosa regola o che prenda, anche solo per un'ora, del denaro dalla cassa affidatagli, commette un peccato mor-

tale; mentre questi sono peccati veniali in paesi come la Romagna. Certo il Valzania cominciò da umili principî: trovandosi qualche volta in bisogno di denaro, pensò di pigliare alla cassa col proposito di restituirne subito; che male c'è in questo? — avrà egli pensato — la cassa non ne ha danno, io ne ho vantaggio, dunque non c'è nulla di sostanzialmente dannoso, per quanto ci sia una violazione delle regole formali dell'amministrazione. Ma la religione del denaro è in uno stadio troppo primitivo in Romagna per molti, da aver raggiunto un formalismo così rigido e stretto. Così certo cominciò; se non che qualche volta, anche con la migliore volontà di restituire, non si può; e allora pian piano il primo strappo si allarga; per coprire un *deficit* se ne fa uno maggiore; e così vedete allargarsi sotto i vostri piedi l'abisso senza poter far nulla, sino al tremendo momento in cui esso inghiotte voi e il vostro onore. Quella espressione « amministrazione patriarcale » che altrove suonò come cinica derisione degli azionisti burlati e del governo ingannato, qui è una realtà delle cose, una triste e dolorosa realtà; e io credo fermamente che in questa spensierata negligenza, più che in una deliberata tristizia, sia stata la prima origine del disastro.

È molto probabile quindi che si tratti per il Valzania di un delitto occasionale, di irregolarità amministrative, diventate croniche e irreparabili e trasformatesi in peculato o in qualsiasi altro reato

quasi a insaputa dell' autore. Quanto al Benzi, questo carattere è ancora più evidente: si tratta di un uomo debole, onesto in fondo, che l' occasione ha trascinato a poco a poco e che è caduto quasi inconsciamente senza accorgersene. Il Benzi ha poi questo vantaggio sul suo compagno di disgrazia, che si addossò parte della responsabilità francamente, non imputando al compagno accuse chimeriche per salvar sè stesso, non cercando di farlo — come il Valzania fece — l'espiatore delle proprie colpe. Questo tratto della condotta del Valzania dimostra in lui un egoismo eccessivo, quasi brutale; una mancanza di rimorsi, che lo allontanano un po' da quella classe di onesti deboli a cui il Benzi appartiene di diritto.

La sentenza del tribunale, condannò Egisto ritenuto colpevole di peculato a 5 anni e 8 giorni di reclusione e alla multa di L. 583; Cesare Benzi, ritenuto complice del peculato, a 2 anni e 9 mesi di reclusione e alla multa di L. 291; Urbano Valzania ritenuto colpevole di complicità sul peculato, ma limitatamente alla somma di L. 1600, a 11 mesi e 20 giorni di reclusione e alla multa di L. 291.

★

Il P. M. inveì fieramente contro la immoralità profonda di questa dilapidazione di ricchezza,

che era denaro dei poveri. E sta bene: il fatto, fuori di tutti gli arzigogoli legali, è moralmente brutto; ma anche le mostruosita hanno la loro spiegazione e non si potrebbe nei tribunali sostituire, alla rettorica di una morale da quadrivio, l'umana comprensione dei fatti, che si hanno innanzi?

G. F.

Ancora la “ Haute-Pègre „ di Roma.

VINCENZO CUCINIELLO.

Corte d'Assise di Roma, 5-13 giugno 1893.

Forse noi siamo un po' miopi quando crediamo di dover attribuire l'interesse vivissimo suscitato da ogni causa celebre soltanto alla curiosità pettegola del pubblico, — e forse noi siamo anche un po' pessimisti nel bollare sempre come immorale questa curiosità.

Vicino al desiderio malsano di conoscere certi particolari intimi — talvolta osceni — d'un doloroso dramma giudiziario, v'è un motivo latente, ma assai più serio che spiega e giustifica la passione, con cui si segue lo svolgimento dei grandi processi. Egli è che ogni causa celebre è una pagina profondamente istruttiva, un capitolo isolato ma completo della vita sociale d'un popolo: essa è come una sonda gettata nell'oceano umano che rivela alla luce tutta una plaga nascosta della nostra psicologia.

Dai processi di Socrate e di Cristo a quello di Luigi XVI, dal processo di Verre a quello di Wilson, si può dire che ogni epoca storica ebbe le sue cause celebri, le quali ne rappresentarono e ne riassunsero, quasi in uno scorcio incosciente, le abitudini e le tendenze, le viltà e gli eroismi, le superstizioni e le idee.

Un filosofo francese diceva or non è molto, che il delitto è come l'ombra proiettata dalla società, e che per quanto possa parer temerario giudicare un corpo dall'ombra, le variazioni di questa non sono mai senza un utile insegnamento.

Orbene, oggi sembra che la nostra ombra s'allunghi, come avviene sul cadere del giorno, e che il suo profilo sia ben diverso da quello che era una volta.

Da un lato, le rivolte della fame, cui una pietosa o interessata menzogna presta altri nomi ed altri motivi, — dall'altro lato, le grasse immoralità di chi ha troppo mangiato, e che, come la lupa di Dante, dopo il pasto ha più fame di pria. Delitti violenti dei bassi fondi sociali, — delitti fraudolenti delle classi ricche e colte, — entrambe queste manifestazioni criminose sono fenomeni dovuti a quello *stato d'anima* confuso e contraddittorio che i francesi definiscono *fine di secolo,* e che il Nordau — con più ragione — vorrebbe chiamare *fine di razza.*

L'antica fede del settentrione conteneva il terribile dogma del crepuscolo degli dei. Ai giorni no-

stri, negli animi elevati si risveglia un'oscura apprensione di un crepuscolo dei popoli, di fronte ai quali impallidiranno lentamente tutti i soli e tutte le stelle, ed in mezzo alla natura morente gli uomini passeranno con tutte le loro istituzioni e le loro creazioni.

Vincenzo Cuciniello è il simbolo del secolo che muore. Entrambi sono decrepiti, ladri e lascivi. Entrambi hanno un passato nobile, patriottico, generoso: entrambi finiscono la loro vita, condannati dagli uomini per aver macchiato con delitti che non si scusano una esistenza onorata.

Alla Corte d'Assise sono comparse — quali testimoni a difesa — molte egregie ed illustri persone a deporre sulla gioventù operosa ed onesta del Cuciniello, spesa tutta in servigio della causa liberale italiana: Ruggiero Bonghi affermò che quando un suo figlio gli narrò il delitto commesso dal Cuciniello, egli non vi credette.

Così, molti eroici ingenui non possono credere ancora che quell'Italia alla cui unità hanno tutto sacrificato, abbia tanto mal corrisposto ai loro sogni luminosi d' un tempo, e molti ottimisti sperano contro ogni speranza ch'essa possa uscire dai mali presenti e riabilitarsi, — come qualche amico dell'ora non lieta, spera ancora nell'innocenza dell'ex-direttore del Banco di Napoli.

Questi — con una sapiente abilità che è prova del suo ingegno e ricorda come da giovane avesse

esercitato la professione di avvocato — tentò di basare tutta la sua difesa sopra un mistero. Egli confessò d'aver presi dalla cassa i due milioni e mezzo, ma non per sè: li aveva consegnati a persona che non poteva nominare e che lo aveva tradito mancando alla promessa della restituzione.

Strategicamente — la linea di condotta era buona: da colpevole egli trasformavasi in vittima e i signori giurati — di solito tanto teneri — avrebbero ben potuto commuoversi e assolverlo!

Anche altri celebri delinquenti, schiacciati dalle prove, soffocati dalla voce pubblica, che li voleva dannati a morte, non seppero trovare che un'unica tavola di salvezza cui aggrapparsi: circondarsi di mistero, far balenare agli occhi dei giudici il sospetto che essi non erano i soli o i più grandi colpevoli, renderli incerti sulla loro origine, sui loro scopi, sul loro nome. Ricordate Prado, di cui non si potè stabilire l'identità, e che ogni giorno scoprivasi essere un individuo diverso da quello che si credeva? Ricordate Pranzini, che molti sospettarono figlio di Napoleone III?

Vincenzo Cuciniello non poteva far aleggiare il mistero sulla sua persona, ma lo fece aleggiare sul suo delitto.

Egli si giovò dell'epoca dolorosa in cui fu giudicato. L'irregolarità scoperta nel Banco di Napoli era quasi nulla in confronto alla catastrofe della Banca Romana. Egli appariva come il meno colpevole e — forse — come il più franco, fra tutti

quei ladri che si rivelavano sotto le disonorate insegne di commendatori; e la sua speranza d'esser creduto quando affermava che un altro — un ladro più grosso e più furbo — aveva ingannato lui — il ladro piccolo e ingenuo — non era del tutto destituita di fondamento.

Del resto, che importa ormai a noi di sapere se i denari rubati servirono a soddisfare i capricci delle amanti di quel vecchio lascivo, — o furon dati a qualcuno che vigliaccamente è rimasto nel silenzio e nell'ombra?

Moralmente la cosa sarebbe in un caso molto diversa che nell'altro, ma giuridicamente, in entrambe le ipotesi il delitto di peculato è perfetto, e Vincenzo Cuciniello è stato ben condannato.

Forse — come i suoi amici e colleghi, che ancora attendono il verdetto dei giudici — più che un colpevole, egli è una vittima, — una vittima s'intende, che non merita alcuna simpatia, — di quell'ambiente che si andò formando a Roma negli ultimi vent'anni e che dovea fatalmente condurci ove ci ha condotti.

Non può essere la fortuita malvagità di alcuni uomini, la causa degli scandali bancarî scoppiati prima in Francia e poi — come per contagio — fra noi. E sarebbe dar prova di una miopia inverosimile il giudicare questi delitti singolarmente, il non vedere il filo che li lega uno all'altro, il non sentire insomma che gli individui che vengon colpiti sono piuttosto attori che autori del dramma,

e ch'essi possono paragonarsi ai naufraghi che la bufera getta sulla riva, e che vengono riconosciuti, mentre molti altri giacciono ignoti nelle profondità dell'oceano.

La giustizia, checchè si scriva nei polverosi volumi di filosofia, non è mai stata e non sarà mai altro che un giuoco d'azzardo, una istituzione che — malgrado le formule con cui si cerca legittimarla — somiglia al sistema soldatesco della decimazione.

Senza pensare agli innocenti che, talvolta, pagano pei colpevoli, anche fra questi ben pochi — uno forse su dieci — vengon colpiti. E non è legittima allora un po' di compassione per gli sventurati che soli — tra molti ugualmente o anche più perversi di loro — cadono sotto la severa sanzione dei Codici?

Nei delitti collettivi delle alte classi sociali, in quelle frodi colossali che hanno centinaia di complici — coscienti o incoscienti — sparsi per tutto il mondo, avviene come nei reati commessi dalle folle. Si arrestano alcuni — seguendo certe volte la politica di Tarquinio che consiglia di abbattere i papaveri più alti — le menti direttive, gli agitatori, — ma fidandosi anche spesso della fortuna, che pone sotto gli occhi dell'autorità un individuo piuttosto che un altro.

In tutti e due i casi, la collettività, quell'ente impersonale che è il vero ed il grande colpevole, sfugge sempre perchè non si può afferrarlo, non si può giudicarlo.

Però, se lo Stato non ha tribunali per questo malfattore che si chiama l'ambiente, ne ha il popolo, il quale si prepara ad avocare a sè la decisione suprema.

I processi bancarî, quali le leggi del nostro paese voglion che siano, ormai non bastano, ed essi si trasformano innanzi alla coscienza pubblica in un problema più vasto che involge non le persone soltanto, ma le istituzioni.

Chi parla di difensori e di pubblico ministero? Chi si preoccupa del numero e della qualità degli imputati? Chi chiede quale fu o quale sarà il verdetto della Corte d'Assise?

Corte d'Assise è il mondo; giudice il popolo, il quale chiama dinnanzi a sè, colla voce dei suoi interpreti, coloro che son già corrosi dal verme del sospetto. Avvocati, sono tutti i compromessi, giornalisti e deputati, che sparano le ultime cartuccie e si insozzano colle loro reciproche accuse in questa battaglia di fango.

E intanto, mano mano che la verità dolorosa si fa strada attraverso la nube di mistero che la avea finora ravvolta, sorge e s'ingigantisce la convinzione che non si tratta soltanto di un furto ingente al Banco di Napoli e del fallimento della Banca Romana, ma bensì della bancarotta del parlamentarismo e dei sistemi di governo della borghesia democratica.

Guardateli tutti — questi implicati negli scandali del Panama italiano. Le loro figure — non

soltanto quella di Cuciniello — hanno più che un valore reale, un'espressione simbolica.

Bernardo Tanlongo è il governatore di una banca, quale dovevano fatalmente plasmarlo i lunghi anni di immoralità politica che si son succeduti. Cominciò col far danno al suo Istituto per rendere dei veri servigi al credito del paese e permettere l'abolizione del corso forzoso: continuò a danneggiare la banca per render favori al Governo — confondendo gli interessi partigiani di questo con quelli della patria, — e finì col regalar danaro ai ministri, ai deputati, ai giornalisti, non sapendo più fermarsi su questa china fatale, e sperando sempre, nella ultima luce della sua onestà, che quei sacrifizî gli sarebbero stati ricompensati, come tutti gli uomini politici gli avevano formalmente promesso. Poteva egli fare diversamente? È lui solo il corruttore, o non lo sono insieme a lui e più di lui, coloro che lo precipitarono nell'abisso in cui è caduto? Quando lo hanno condotto in carcere, io credo che tutti avranno rivolto mentalmente al governo la giusta domanda di Tommaso Moro:

— Che fate voi se non dei ladri, per avere il gusto di imprigionarli?

E i due funzionari governativi che la sezione di accusa ha rinviato alle Assise, che cosa sono se non i *simboli* di quel che valga e di quel che possa la nostra burocrazia? Avevano denunciate le irregolarità, avevano avvisati i ministri. Costoro ri-

spondevano che la consegna era di tacere. Certo essi avrebbero dovuto rompere la consegna e parlare. Ma perchè esigere da loro soli questo atto di eroismo civile, e non punire negli altri la vigliaccheria e l'immoralità del silenzio?

Michele Lazzaroni — l'assolto di ieri — completa il quadro, e vicino alle tinte pallide di questi deboli che cedettero dinanzi al volere del forte, egli mette la nota vivida del giovane per la cui ambizione nessun ostacolo è troppo alto, nessuna fantasia irrealizzabile. Megalomane per natura, non conta il danaro, e se ne serve per gettare un po' di vita nella morta gora degli affari romani. Si dice pittore, letterato e banchiere, e attende sicuro i 30 anni per farsi eleggere deputato. Disgraziatamente i 30 anni lo colgono in carcere! Ma egli ne è uscito, e non è detto che fra qualche tempo il suo sogno non possa avverarsi!

Gli altri imputati, — le *comparse* di questa *messa in scena* spettacolosa, rivelano, — proprio come nelle azioni coreografiche, — il *costume* dell'epoca.

E tutti insieme sono l'indice, del dove sia arrivato l'ambiente politico d'Italia, e sopratutto di Roma, questa città che, come tutte le capitali, è una grande fecondatrice d'ingegni, ma una terribile pervertitrice di caratteri.

Il popolo ha inteso — quasi per istinto — il significato e il valore di questi scandali. Voi giu-

dicate le persone — pare egli gridi al governo e alle classi che più lo avvicinano: noi giudicheremo voi che avete reso possibili i delitti di quelle persone. La responsabilità si allarga: la questione giuridica assume la parvenza di questione sociale: non son più gli individui che vengon discussi, sono le istituzioni. Non è più il tal deputato o il tal banchiere o il tal signore: è il parlamento, è la banca, è la classe ricca, che si accusano e si vogliono condannare. E così dal basso sale quello spirito di rivolta, che forse — senza gli esempi immorali che vengon dall'alto — avrebbe tardato ancor qualche tempo a manifestarsi.

Mentre a Roma si ruba il denaro del pubblico, in Sicilia la plebe insorge, incendia, saccheggia ed uccide. Pajono fenomeni che non abbiano alcuna relazione fra loro, e sono invece manifestazioni dello stesso male. È la nostra malattia che scoppia ora al centro, ora alle estremità, e che ci avverte che tanto il cervello come le braccia dell'organismo sociale non funzionan più bene.

Giacchè, un fenomeno ormai a tutti palese e che Guglielmo Ferrero notava in un suo bellissimo articolo, è che attualmente esistono due forme di criminalità: la *criminalità atavica,* che è un ritorno di alcuni individui, la cui costituzione fisiologica e psicologica è morbosa, a dei mezzi di lotta per l'esistenza che la civiltà oramai ha soppresso: l'omicidio, il furto, lo stupro; — e la *criminalità evolutiva,* che è egualmente e forse più

perversa nell'intenzione, ma che è assai più civile nei mezzi, giacchè ha sostituito alla forza e alla violenza, l'astuzia e la frode.

Nella prima forma di criminalità non cadono che pochi individui fatalmente predisposti al delitto; nella seconda possono cadere moltissimi, tutti quelli che non posseggono un carattere adamantino capace di resistere alle malsane influenze dell'ambiente esteriore.

La prima è un detrito ereditario delle epoche che ci hanno preceduto; la seconda è un portato della civiltà. E nell'epoca nostra, che è, anche pel delitto, un' epoca di transizione, coesistono e talvolta si uniscono queste due diverse forme di criminalità: la criminalità del passato e quella dell'avvenire.

Oggi, — di fronte all'assassino-nato che uccide con indifferenza e non ha orrore del sangue, di fronte al ladro-nato che forza le casse, dà la scalata alle finestre e destramente ruba i portafogli e gli orologi nella folla, di fronte allo stupratore di bambini innocenti, — abbiamo i tipi più aristocratici, più gesuiti, più civili, che uccidono moralmente, che rubano migliaja o milioni di lire, senza muovere un mobile o aprire una porta, che seducono ed abbandonano fanciulle senza adoperare la violenza materiale; — individui che hanno mutato la lotta per mezzo dei muscoli in una lotta per mezzo del cervello, e che, non avendo da natura il triste coraggio della ferocia e della bru-

talità, hanno però la triste prerogativa della furberia e dell'astuzia.

Orbene, questa differenza fra le due forme di criminalità, — differenza che si rivela evidente nei singoli delitti individuali ponendo, per esempio, a riscontro di un Cartouche o di un Verzeni *(delinquenti atavici)* un Chambidge o un Herz *(delinquenti moderni)*, — si ritrova anche nei delitti collettivi e specifici delle varie classi sociali.

L'osservatore più miope, gettando uno sguardo sullo stato attuale della società, non può non accorgersi che, al di fuori dei delitti isolati e personali di questo o quel delinquente, esistono e s'estendono due forme diverse di criminalità collettiva, proprie, l'una della classe elevata, l'altra della infima classe sociale. Da una parte abbiamo i ricchi, i borghesi, gli uomini colti che nella politica e negli affari vendono il loro voto, la loro influenza, e per mezzo dell'intrigo, dell'inganno e della menzogna rubano il danaro del pubblico; dall'altra parte abbiamo i poveri, i plebei, gli ignoranti che nei complotti d'anarchici e nelle dimostrazioni e nelle sommosse, tentano ribellarsi contro la condizione che loro vien fatta e protestano contro la immorabilità che scende dall'alto.

La prima di queste due forme di criminalità è essenzialmente *evolutiva* e moderna; la seconda è *atavica*, brutale, violenta. La prima è tutta di cervello e procede con mezzi d'astuzia, quali la appropriazione indebita, il falso, la frode: la se-

conda è in gran parte di muscoli e procede con mezzi feroci: la rivolta, l'omicidio, la dinamite.

Zola ha scultoriamente descritto in due romanzi queste due criminalità: *Germinal* è la fotografia della delinquenza settaria dei bassi fondi sociali; l'*Argent* è la fotografia della delinquenza settaria di chi sta in alto.

Le considerazioni generali che possono — in parte — spiegare questa differenza di *metodo* fra le due criminalità sono, a mio credere, tre.

Anzitutto è cosa nota, che, qualunque società, considerata in un dato momento storico, riassume, nelle diverse gradazioni delle sue classi, come in uno scorcio pallido e attenuato, le diverse fasi della sua storia psicologica ed intellettualc. Staticamente nello spazio, si riproduce quell' evoluzione che è stata compiuta dinamicamente, nel tempo. Mentre quindi le classi superiori rappresentano — esse sole — ciò che è veramente civile, le classi inferiori rappresentano ancora, nei sentimenti e nei pensieri, un passato relativamente lontano; ed è perciò logico e naturale che le prime siano moderne, evolutive nella loro criminalità collettiva, e siano ancora violente, per non dire assolutamente ataviche, le seconde. Basta pensare agli effetti della nascita, dell'educazione, della coltura, dell'ambiente — basta rappresentarsi le abitudini, i modi di fare di un signore, sempre corretti, severi, e confrontarli con quelli dell'operajo o del contadino, rudi, talvolta brutali, e che non conoscono la sapiente

ipocrisia del galateo, per capire quale sarà, esagerata patologicamente e portata all'estremo, la differenza fra le manifestazioni criminose dell'uno e quelle dell'altro.

In secondo luogo, a spiegare questa differenza, ajuta il concetto che ognuno può farsi della criminalità specifica delle due estreme classi sociali. Senza voler qui emettere un'opinione politica che sarebbe inopportuna, è certo che la criminalità della classe colta e agiata è un fenomeno patologico che indica la viziosa organizzazione sociale che oggi ci regge, un sintomo che ci avverte essere il sistema attuale arrivato alla sua ultima fase e presso a finire; — la criminalità della classe infima invece può rassomigliarsi all'annunzio, patologico anch'esso, di una nuova tendenza che sorge, di una nuova èra che sta per incominciare. L'una, insomma, è l'indice di un tramonto, l'altra di un'alba; la prima è un segno di degenerazione di un organismo già vecchio, l'altra è la crisi di un organismo giovane che cresce e s'avanza. Ed è perciò che la prima ha tutti i caratteri della sapiente e circospetta prudenza ed astuzia senile; l'altra, tutti i caratteri della irruente e imprudente e sfacciata audacia di chi si sente giovane e forte.

Infine, l'ultima e più importante considerazione che, secondo me, dà ragione delle due diverse forme di criminalità, consiste nel fatto che la classe superiore, non pel numero, ma per la sua forza e per le basi su cui si appoggia, rappresenta la mag-

gioranza; — la classe infima, invece, la minoranza. Ora, è carattere psicologico di tutte le minoranze d'essere più audaci, più ardite, più violente della maggioranza. Esse debbono conquistare, mentre le maggioranze non debbono che mantenere ciò che hanno conquistato, — e si ha più energia per raggiungere un bene o uno scopo lontano, che non — raggiuntolo — per mantenerlo. La vittoria sfibra, mentre il desiderio di vincere aumenta il coraggio e la forza.

Nel campo normale ed onesto si può facilmente osservare tale fenomeno. Nei Parlamenti la parte più vivace, più battagliera è sempre l'opposizione (cioè la minoranza). Nella scienza e nell'arte, i pensatori e gli artisti più arditi e più violenti, sono i novatori, gli eterodossi. È la riproduzione collettiva del fenomeno individuale per cui uno solo assalito da molti spiega una energia che non avrebbe se altri fossero insieme a lui. È la necessità della difesa che raddoppia le forze di chi è più debole, è l'istinto della propria conservazione che si sveglia più possente dinanzi al pericolo e che dà all'organismo quello che suol chiamarsi il coraggio della disperazione.

Nel campo criminale questa legge di natura non potea venir meno e dovea quindi far sì che la classe infima — avendo a lottare contro avversarî di essa assai più possenti — compensasse la propria debolezza colla violenza e coll'audacia dei mezzi.

Di fronte a queste due tendenze criminose che — salendo dal basso e scendendo dall'alto — pare vogliano soffocare in una morsa di ferro la società, qualche ottimista anima mite sogna e spera una soluzione dal vecchio apologo di Menenio Agrippa: gli scettici sorridono di questo mezzo troppo meschino: i fatalisti attendono serenamente gli eventi.

E intanto, poichè non si è saputo prevenire, non si può che reprimere: dimenticata o derisa l'igiene si è costretti a ricorrere — ultimo e unico rimedio — alla chirurgia: i processi cominciano e non finiranno tanto presto.

Alle violenze improvvise della plebe si risponde colla giustizia improvvisata e frettolosa dei tribunali di guerra: alle frodi lungamente meditate dei ricchi si risponde colle lungaggini e le lentezze dei tribunali ordinarii.

E i colpevoli dell' una e dell'altra schiera passano — avvertimento e rimprovero — dinnanzi al pubblico sbalordito che non sa se accompagnarli col suo disprezzo o colla sua compassione.

IL PROCESSO.

Udienza del 5 giugno 1893.

Nella ampia e buja aula dei Filippini — anticamente una chiesa — non c'è la folla che di solito incornicia il quadro dei grandi processi. Per-

chè? Si susurra che stamane Cuciniello non comparirà in Corte d'Assise. Il vecchio delinquente vuol forse giocare coi suoi avversarî di cocciutaggine e rifiutarsi di comparire davanti a quei giudici che ormai la sorte gli ha dato? O — come i grandi artisti — (per alcuni il tribunale è un teatro!) — non desidera comparire nella prima scena del dramma, e lascia che intanto si presentino al pubblico gli altri attori della sua compagnia?

Effettivamente gli artisti secondarii sono presenti. Vincenzo D'Alessandri — il cassiere complice di Cuciniello — siede nella gabbia degli imputati, al secondo banco. Sembra disinvolto e gira intorno lo sguardo, come per cercare qualcuno.

Gli avvocati Porchetto e Nicolai e la signora Hadin — imputati di favoreggiamento e quindi a piede libero — occupano tre sedie poste dinanzi alla gabbia. Carolina Hadin, una parigina che conserva i segni di una passata bellezza, veste un abito di *faille* nera, con pizzi: i suoi capelli bianchi sfuggono dal piccolo cappellino di merletto con guarnizione di rose thea. Si mostra annojata. — Porchetto e Nicolai, chiusi in due soprabiti neri, hanno l'aria di due vecchi maestri di scuola vestiti da festa.

La folla aumenta e invade il pretorio.

Alle dieci l'usciere annunzia:

— Entra la Corte!

Presiede il cav Montanari, uno dei pochi presidenti d'Assise che all'abilità unisca la dote della

celerità. Egli è instancabile: non vorrebbe mai concedere dei riposi e pare abbia per sua divisa il giusto proverbio: — giustizia lenta non è giustizia.

Al banco del P. M. siede il comm. Carlo Travaglia, uno dei magistrati più egregi, per carattere, dottrina ed ingegno.

Al banco della difesa: il prof. Sansonnetti e l'avvocato Zuccari per Cuciniello, — gli avvocati Coboevich e Randanini per D'Alessandri, — gli avvocati P. R. Marini e Q. Amici per Nicolai e Porchetto, — l'on. Villa per la signora Hadin.

Appena aperta l'udienza, il presidente dà lettura di due lettere. Una è di Vincenzo Cuciniello: in essa dichiara che ha il fermo proponimento di non presentarsi alle Assise.

L'altra è del cav. Doria, direttore del Carcere di *Regina Cœli:* in essa dice che, affrettatosi a far visitare Cuciniello da un medico, questi affermò che il detenuto trovavasi in condizioni fisiche tali da potere benissimo esser tradotto in udienza.

Il cav. Montanari, incarica un usciere assistito dalla forza pubblica di imporre al Cuciniello di presentarsi alla Corte.

Intanto l'udienza è sospesa.

Alle 11 e mezza si apre l'ingresso della gabbia, si ristabilisce come per incanto il silenzio, e preceduto da due carabinieri, entra lentamente il

Comm. Cuciniello. Veste una *redingote* nera. Ha gli occhi umidi. Va a sedersi all'estremità del primo banco. I suoi tre figli gli baciano la mano, I suoi avvocati gliela stringono. Egli lascia fare, distratto.

Rientra la Corte. Il presidente legge le risposte date dal Cuciniello all' usciere. Disse che per omaggio alla giustizia avrebbe dimenticato il suo dolore e si sarebbe recato in udienza.

Per la formazione del giurì, il pubblico è invitato a sgombrare la sala.

Alle 2 e mezza si riapre l' udienza.

Il presidente riassume il lungo atto d'accusa.

Il Comm. Davide Consiglio, nell' interesse del banco di Napoli, si costituisce parte civile contro Cuciniello e D'Alessandri, nominando a difensori il prof. Capocelli e l'avv. Benevento.

Nella sala non c'è un posto vuoto. In una delle due tribune non mancano le signore. Lo spettacolo è meno divertente del processo del capitano Fadda: ma l'ode di Carducci si potrebbe recitare con eguale ragione:

« Voi sgretolate, o belle, i pasticcini
Fra il palco e la galera..... »

Cuciniello pare senta il peso di tutti gli sguardi fissi su di lui. È nervoso, muta di posto, stringe febbrilmente un paio di guanti neri.

Quanti ricordi si affollano alla mente, vedendo

quel vecchio su quel banco d'infamia! Dopo Luciani non s'eran seduti colà che dei ladri volgari e dei volgari assassini. Cuciniello riapre la serie delle persone ricche e colte che debbono pagare il fio dei loro delitti in quell'aula. E quanti verranno dopo di lui!

Incomincia il suo interrogatorio.

Il presidente gli domanda se si sente in forza di stare in piedi.

Mi proverò — risponde l'imputato.

Si avvicina all'angolo della gabbia, presso al banco del cancelliere.

— Eravate direttore del banco di Napoli?

— Ebbi il decreto di direttore nel 1867 per la sede di Firenze, dalla quale passai a quella di Roma. Venni qui nel 1871, il 1.° luglio.

— Il banco era governato da un regolamento?

— Sì.

— L'ultimo che data porta?

— Credo del 21 aprile 1882.

— In virtù di questo regolamento, il direttore aveva facoltà di fare delle estrazioni dalla sagrestia dei valori del banco e fino a quale somma?

— Quelle pel commercio del banco non hanno limite, non c'è misura. Per conto mio, di spese straordinarie in 25 anni non ne ho fatta nessuna.

— Che dite dell'ordinanza? Com'è venuta?

— Io ho creduto di estrarre quella somma facendone chiara ordinanza il 7 gennaio. Prima di quel giorno la cassa del banco era in perfetta regola.

— Vi fu consegnata la somma tutta in una volta?

— Precisamente.

L'imputato parla così a bassa voce che a stento noi possiamo raccogliere le sue parole.

— Il cassiere ha obbedito agli ordini miei: — continua — se non avesse ubbidito, l'avrei fatto ubbidire a forza, perchè il regolamento me ne dava il diritto. Quel denaro non servì a me, nessuno a Roma può supporre che l'abbia tenuto io. Che cosa ne potevo fare di una somma così grossa? Domando a lei, signor presidente.

— Che volete che ne sappia io? *(Si ride)*.

— Io ho sottoscritto l'ordinanza ed ora pago la penitenza.

— Voi diceste che la somma doveva ritornare.

— Sicuro, era sicuro; quella somma doveva servire per un deposito; se non fu restituita, si fu per una fatalità.

— Ma non tenetevi sulle generali, dite qualche cosa di preciso.

— Non posso dirlo; si dirà che Cuciniello è un ladro, ma non sarà mai che io tradisca nessuno.

— La somma dunque non è tornata?

— No, perchè se no sarebbe al banco. Lascio all'accusa di riempire le lacune.

— Come va che la somma non fu iscritta nel registro?

— Nella certezza in cui ero del ritorno della somma, non presi che una annotazione.

— Precedentemente aveva fatto qualche ordinativa di quel genere?

— Sì, le facevo sempre con le banche Romana e Nazionale.

— Si registravano allora le ordinanze?

— Mai; erano quelli depositi ad ore, che non si registravano.

— Sapete che si fece una perizia sull'ordinanza e che si disse che la ricevuta e l'ordinanza non furono scritte in uno stesso giorno?

— Può essere che prima avessi scritta l'una e poi l'altra. In camera mia non c'era nessuno quando D'Alessandri mi portò i quattrini, parte rinchiusi in una valigietta, parte in un fagotto.

— La chiave della sagrestia da chi era tenuta?

— Dal cassiere, dal direttore e dal segretario. Il direttore non risponde mai del denaro che è in cassa.

— Il segretario doveva essere presente quando il cassiere cavava fuori il denaro?

— Sicuro, tanto più che non c'ero io.

— Il cassiere per venire a portare i denari doveva passare per le camere degli altri impiegati?

— Doveva attraversare una stanza, dove c'erano quattro o cinque impiegati, che sono sempre attenti al loro lavoro.

— Se ne saranno accorti?

— Che vuole? il cassiere trasporta di continuo denaro, passa un centinaio di volte al giorno da quella camera!

— Perchè si valse del nome della direzione generale, in quell'affare particolare?

— Eccellenza, la somma era grossa e io volevo mettere in salvo il cassiere.

Gli si mostra l'ordinanza, che riconosce.

A questo punto l'imputato chiede il permesso di sedere.

— Si è detto che avevate abitudini spendereccie.

— Con il mio stipendio e la rendita che avevo potevo permettermi qualche spesa; io ho sempre sovvenuto mio figlio Carlo, che è commerciante, e che portando il mio nome, per delicatezza, non poteva ricorrere al banco. Non ho mai trascurato la mia famiglia, nè ho mai fatto spese rilevanti. Dicono che abbia aiutato una figliola mia, il cui marito si trovava in ristrettezze finanziarie, questo è vero.

— Per la Lupi avete speso del denaro?

La Lupi è una sarta che si dice essere stata l'amante di Cuciniello. Il pubblico — a questa domanda che accenna a rapporti intimi — si fa più attento.

Cuciniello — sempre calmo — risponde:

— La conobbi fin dal 1876, ho speso qualche cosa per lei, senza sua richiesta, perchè, separata dal marito, col suo indefesso lavoro non poteva sopperire ai suoi bisogni.

— Scontò delle cambiali al Banco?

— È una menzogna questa.

— La Lupi andò a Parigi?

— Sì, andò in compagnia di altre due signore, una era la modista Mauro, che spesero per ciascuna un migliaio di lire.

— È vero che pregaste l'ispettore Carpi, di verificare prima del numerario i titoli esistenti?

— Sì, è verissimo, aspettavo che la somma ritornasse.... Non sapeva che contemporaneamente si facessero ispezioni negli altri istituti di credito; e ciò mi confortava.

Ad istanza del pubblico ministero questa dichiarazione viene inserita nel verbale.

— Disse a qualcuno di aver sottratto delle somme per conto suo?

— No, mai.

— Non disse che D'Alessandri approfittando degl'imbrogli esistenti nella cassa, si appropriasse delle somme, per rischiose speculazioni?

— Sarebbe stata una grossa calunnia. Io mi espressi male o non mi capirono.

— Non disse: i denari mancati non furono tutti per me?

— Nè tutto nè poco è stato per me; nulla ha servito a me.

— Io sento il dovere di insistere a domandarvi l'uso che avete fatto del denaro.

— L'ho dichiarato: sarei un uomo vile se ora parlassi.

P. M. — Dacchè ha detto che quella persona non ha responsabilità, perchè tacerne il nome?

— Responsabilità.... ce n'è qualcuna....

E non si può capire altro.

— Perchè non ne parlaste all'ispettore Carpi?

— Avevo sempre la speranza che la somma mi fosse restituita.

— Andò a Napoli?

— No.

— Ma se l'hanno visto partire, alla stazione.

— Non è vero.

— Ma non prendeste il biglietto?

— È una cosa insignificante.

— Questo non lo dovete dir voi.

— Dove andaste, allora?

— Da amici caritatevoli che mi accolsero. Non mi costringete a fare denunzie.

— In che circostanze veniste arrestato?

— In casa della signora Hadin, che per bontà aveva voluto cedermi una camera. Stavo vestito con abiti sacerdotali *(ilarità)*. L'ho detto, signor presidente, dovevo vedere quella persona, e se avessi fatto un passo senza quella truccatura sarei stato immediatamente arrestato.

— Volevate andare all'estero?

— Io!... e avrei aspettato tanto? Avrei raggiunto il treno e dritto dritto sarei andato a New-York *(ilarità)*.

— Vi trovarono addosso una boccetta di morfina?

— Sì, la portavo sempre: ma quel giorno la trovai vuota.

Parla così debolmente che non possiamo sentire se nel momento dell'arresto avesse tentato di suicidarsi, ingoiando il liquido.

— Lo stato di cassa si doveva mandare ogni giorno al banco di Napoli?

— Perfettamente. Io non mi scolpo, accetto la responsabilità che mi viene dall'avere trasgredito alle disposizioni del regolamento.

P. M. — L'ordinanza è stata scritta il 7 gennaio, quando ha consegnata la somma ad altri?

— La mattina seguente, l'8.

P. M. — La somma fu consegnata senza ricevuta?

— Nessuna.

Presidente. — Una somma così vistosa si consegna in tal modo, mentre voi eravate solito di pretenderne sempre come diranno i testi!

— O ricevuta o non ricevuta, assumo io la responsabilità.

Questa frase provoca un mormòrio.

P. M. — Nel dicembre, il banco prestò alla banca Romana un milione e 370 mila lire. Quella somma rientrò in cassa?

— Sì, tutta.

— E nessuno rimase in debito di un residuo verso il banco di Napoli?

— Ecco, la banca, a dir vero, restituì un milione; le 370 mila lire le versai io prelevandole dai 2 milioni e 450 mila lire, presi il 7 gennaio. In questo modo il debito della banca Romana rimase saldato.

Pres. — Quando voi deste a Cesare Lazzaroni — spieghiamoci chiaro! — il milione e 370 mila lire, ritiraste la ricevuta?

— Sì.

— Ella sapeva la condizione della banca Romana?

— E!... debbo dire di no! — esclama con forza.

E con questa frase — non si sa se d'ironia o di sconforto — finisce l'interrogatorio del principale accusato.

È la volta del cassiere.

— D'Alessandri, alzatevi, dice il presidente. — Voi eravate cassiere alla sede di Roma del banco di Napoli?

— No: ebbi la nomina di ragioniere con l'incarico di tenere la cassa. Il 7 gennaio ricevetti l'ordine di estrarre i 2 milioni e le 450 mila lire e di non segnare la somma nel listino perchè in giornata sarebbe stata restituita.

— Questi servizi confidenziali non si registravano mai?

— Mai.

— Ma quello era un ordine che si faceva in nome della direzione generale!

— Col regolamento del 1866 io non dovevo chiedere altro, quando al posto della somma estratta mettevo la ricevuta del mio direttore.

— Perchè allora non ha domandato l'ordine della direzione generale che era richiamato dall'ordine del direttore?

— Non potevo richiedere tanto.

— Ma non c'era un altro regolamento?

— Sì, c'è, ma questo in ufficio non si conosce. Ce ne sono in tutto quattro copie! *(Ilarità)*.

— Quando venne l'ispettore Carpi, perchè non gli diceste nulla della estrazione fatta per ordine del direttore?

— Cuciniello diceva che da un momento all'altro la somma doveva essere restituita.

— Presentò la ricevuta quando l'ispettore Carpi si avvide dell'ammanco?

— Io consegnai l'ordine alla mattina, non so se fu letto dall'ispettore alla sera. Mi disse che ne avrebbe tenuto conto nel verbale.

— Si dice che voi facevate delle spese e delle speculazioni commerciali?

— No: mai: avevo 500 lire di stipendio al mese, più qualche centinajo di lire di rendita.

— Fu dato un milione e 370 mila lire a Cesare Lazzaroni?

— Sì.

— Era solito il Lazzaroni di rilasciare la ricevuta?

— Sempre, la rilasciava.

— Altre volte, quando si facevano di questi prestiti, si segnavano sui registri?

— Mai.

— Vedrete invece che qualche volta si segnavano. Vostra moglie si recò dal direttore per pregarlo di regolare la partita?

— No: andò per visitare il commendatore, il quale aveva avuto la sventura di perdere la moglie. Forse in quella occasione si disse qualche cosa della pendenza, perchè io a casa mi mostravo preoccupato dell'ispezione Carpi.

Sono le 6: ma il presidente vuol finire in giornata gli interrogatorii. Il pubblico, stanco e deluso perchè gli accusati non hanno fatto che ripetere quel che già si sapeva — va diradandosi.

Dei tre favoreggiatori, il primo ad essere interrogato è Pietro Nicolai.

— Il 15 gennaio fui chiamato a casa dell'avv. Porchetto. Vi trovai il Comm. Cuciniello. Egli mi disse che dovendo scrivere delle lettere volea venire a casa mia. Gli feci osservare che questo suo desiderio era strano potendo benissimo scrivere nello studio dell'avv. Porchetto. Egli mi rispose: Qui non ci vedo. — Anche quella risposta era strana. Tuttavia egli insistè nel voler venire da me, e ci venne alle 11. Scrisse varie lettere, poi se ne andò.

— Ma voi non sapevate che era ricercato dalla questura?

— No.

— Ma non leggeste nulla sui giornali?

— No: lessi dopo l'arresto.

Queste risposte, troppo poco verosimili, sono accolte con un sorriso d'incredulità. Menzogne inutili, del resto, perchè non sarà certo con-

tro queste *comparse* che inferociranno i giurati!

La signora Hadin parla a così bassa voce che delle sue parole se ne capisce una su dieci. Era una vecchia amica di Cuciniello, che conobbe nel 1867 a Firenze. Rimasta vedova e trasferitasi a Roma, aveva occasione di vedere spesso il commendatore.

— Veniva in casa sua l'avvocato Porchetto?

— Sì, qualche volta.

— Lei avrà appreso dai giornali che dal banco di Napoli erano stati sottratti più di due milioni?

— Sì, ma non credevo alla colpabilità di Cuciniello.

— Quando venne da lei Cuciniello per l'ultima volta?

— La sera del 21 alle 11. Noi eravamo ancora in sala perchè era serata di ricevimento. Cuciniello aveva avvertito del suo arrivo con una lettera mia figlia Adele.

— Chi gli procurò gli abiti da prete?

— Mia figlia Adele, ma io lo seppi dopo. Con quel travestimento voleva andare a Napoli senz'essere riconosciuto. Ma invece fu arrestato in casa mia.

La signora Hadin, sofferente, vien fatta sedere.

L'avv. Porchetto conferma la deposizione di Nicolai, e non aggiunge di notevole che una sola circostanza:

— Il giorno in cui il Cuciniello, vestito da

prete lasciò la mia casa, parlando dei 2 milioni e mezzo, mi disse: Una parte l'ho presa io, l'altra servì ad altri.

Sono le 7 1[2, e il presidente toglie l'udienza.

Seconda udienza.

Viene per primo introdotto il Senatore Davide Consiglio, parte civile.

— Il 17 gennaio venni a Roma, e nell'albergo dove discesi, ebbi occasione di ricevere un impiegato, che mi parlò subito della mancanza di due milioni e 450 mila lire. Diedi denunzia del fatto alla questura e al ministero dell'interno. La sera dello stesso giorno andai al banco, e in primo luogo osservai l'ordine scritto dal Cuciniello, che non aveva facoltà alcuna di rilasciarlo. Lo stesso direttore generale non può per le spese di amministrazione, rilasciare ricevuta superiore alle 500 lire. Non immagino in qual modo si sia rilasciato un ordine come quello, e come si sia levata dalla cassa una somma così ingente. Il cassiere era obbligato di segnare tutte le estrazioni sul registro e sui listini, che debbono rispecchiare il movimento della cassa.

— Sentite, Cuciniello, che cosa afferma il senatore Consiglio? Egli dice che non avevate questa facoltà di rilasciare la ricevuta!

— Questa è l'opinione del direttore che io rispetto: avrò fatto male! — risponde Cuciniello.

— E voi, D'Alessandri, che dite?

— Non mi credevo in diritto di domandare al direttore l'ordine della direzione generale.

— Potevate rivolgervi alla direzione.

— Non c'è nessun precedente simile: con un direttore col quale ho lavorato 22 anni non potevo sospettare nulla. Nel posto dei biglietti misi quell'ordinanza che per me, ripeto, era un valore.

Il senatore Consiglio ricorda che invece c'è qualche precedente; una volta, per esempio, un cassiere, che, come nel caso attuale, ricevette un ordine del suo direttore, si rivolse prima del pagamento alla direzione generale, la quale gli dette ragione. Anche se al posto dei biglietti il cassiere avesse messo delle rendite, egli sarebbe stato sempre in colpa, perchè avrebbe usato dei denari della cassa.

— Pensa lei, che i 2 milioni e le 450 mila lire sieno state sottratte il giorno 17 gennaio?

— Non ho mai creduto che tutto ad una volta siasi sottratta quella somma.

Prof. Capocelli. — Può il solo direttore sospendere un impiegato?

— No, deve chiedere l'autorizzazione o almeno riferire tutto all'amministrazione centrale.

— Fu notificata una cessione dei beni del Cuciniello in favore del banco?

— Quando il Cuciniello faceva la cessione, il tribunale aveva già nominato un sequestratario giudiziale nell'interesse del banco.

Il senatore Consiglio è licenziato, e incomincia la serie dei testimoni che devon deporre sulle spese e sul genere di vita che conduceva Cuciniello.

Sono — anzitutto — due inservienti del banco di Napoli, ai quali si domanda se il Cuciniello cambiasse spesso dei biglietti da mille, se avesse la casa addobbata con lusso, e perfino quanti piatti mangiasse a tavola!

Si chiede loro anche se portassero delle lettere a delle donne, e i fedeli ma veridici inservienti rispondono:

— Sì, ma per affari di servizio. — E il presidente, che non manca di spirito, aggiunge:

— Anche alla Lupi portaste delle lettere?

— Sì.

— Pure per affari di servizio?

E il pubblico ride.

Segue Antonietta Mauro la modista che accompagnò a Parigi la Lupi: ma essa non sa o non ricorda nulla! Mirabile esempio di amicizia femminile!

E finalmente, accolta da un mormorio di viva curiosità, arriva Antonietta Lupi, una bella donna che non mostra i suoi 46 anni.

— Lei era solita di scontare delle cambiali al banco di Napoli?

— Domandavo dei piaceri, ma sconti grossi lì dentro non ne facevo.

— È stata la sarta della figlia del Cuciniello?

— Di tutta la famiglia, per la durata di 14 anni.

— Ha avuto somme dal Cuciniello?

— Somme no, ma delle continue sovvenzioni.

— Andò a Parigi con i denari del Cuciniello?

— Sì, ebbi i denari del viaggio. Lì fece degli acquisti con cambiali.

— Non sentì dai giornali che cosa fosse successo al banco?

— Sì.

— Non vide in quell'occasione Cuciniello?

— No. L'ultimo giorno fu verso il cinque gennaio. Non mi parlò degli affari del banco, disse solo: Fra poco si sparlerà di me, ma voi non ci dovete credere.

— Le parlò di un prestito di un milione e 500 mila lire fatto al Lazzaroni?

— Sì, era una cosa che faceva spesso.

— In che luogo avveniva questo discorso?

— In casa Nicolai.

— In che epoca?

— Dopo che il Cuciniello si era allontanato dal banco.

— Le disse che il Lazzaroni aveva avuto una dilazione di pochi giorni?

— Non me ne parlò.

— Le disse pure ch'era stato costretto di mettere nella cassa un pezzo di carta?

— Sissignore, me lo disse, non parlandomi del cassiere.

— Non le disse che il cassiere aveva avuto la sua parte?

— Non mi disse affatto queste parole.

— Lei ricevette del denaro: lo restituì?

— Sì, io lo restituii col lavoro e col denaro *(ilarità)*.

— Le parlò dei denari presi da lui?

— Sì.

— Gli domandò che uso ne avesse fatto?

— Io gli domandai: Ma è stato lei a tenersi tutto il denaro?

— Lui rispose:

— Il cassiere così dice!...

È una frase incomprensibile.

— Verso le 8 Cuciniello le scrisse un biglietto dalla casa di Nicolai?

— Sì, diceva: venite a vedermi in casa di Pietro Nicolai.

— C'era scritto: sarà per l'ultima volta?

— Non lo ricordo, può darsi.

L'avv. *Zuccari* domanda se dice ora la verità o quando fu interrogata dal giudice, al quale depose diversamente.

— Io la verità l'ho detta sempre, prima ed ora.

Un mormorìo prolungato accoglie questa risposta.

La teste viene licenziata; discende in fretta i gradini, si ferma davanti a Cuciniello, si avvicina alla gabbia e gli bacia rispettosamente la mano.

Il pubblico numerosissimo prorompe in un urlo prolungato.

Il presidente minaccia di far sgombrare la sala.

La verità di questa deposizione sarà meglio illuminata dalle lettere del comm. Cuciniello che si leggeranno in seguito.

Intanto compaiono le sarte che la Lupi impiegava nel suo negozio, le quali — invece che attenuare — accrescono i dubbii sulle relazioni dalle loro *maestra* coll'ex-direttore del banco di Napoli.

Terza udienza.

Ieri — il presente: oggi — il passato di Cuciniello.

Non pare più d'essere alla Corte di assise: si vedono senatori, magistrati, banchieri, popolare il pretorio già invaso dai curiosi. Che possono fare questi testimoni, se non rendere più triste e più dolorosa, colla gravità dei confronti, la posizione attuale del principale imputato?

E sfilano monotoni nel loro elogio, uniformi nel loro dolore, Ruggiero Bonghi, il comm. Tommaso Arabia, il comm. Filippo Capone, il commendatore Erasmo Colapietro, ed altri ed altri, raccontando che cosa avesse fatto in Napoli, da giovane, per la patria italiana, quel vecchio che ora siede sul banco degli accusati,

Il pubblico, nella sua indifferenza, pare voglia dire: — E che importa tutto ciò al processo?

A muovere il suo interesse viene introdotto Michele Lazzaroni.

Entra con passo sicuro: è elegantissimo, indossa un abito a sacco color cenere scuro.

Fa al presidente un profondo inchino.

Dichiara che da parecchi anni conosce il Cuciniello per affari di banche, di cui egli, teste, era amministratore.

— Quanti affari ha avuto?

— Molti.

— Nel novembre ebbe un prestito fiduciario di 1 milione e 700 mila lire?

— Nossignore, ne ricevetti qualche volta, ma non nel novembre, e non di quella cifra. Restituii subito la somma.

— Quando aveva quei prestiti, faceva la ricevuta?

— Sempre la rilasciavo.

Gli si mostrano alcune lettere dirette al Cuciniello, con le quali gli chiedeva delle somme.

In una, chiede 60 mila lire; in un'altra del 18 maggio 1892 chiede altre 45 mila lire; in un'altra si parla di un debito di 130 mila lire dei banchieri Massucci e Massani.

— Dopo il 18 maggio 92 ebbe qualche altro prestito?

— Non ne ebbi alcun altro.

— Il giorno 11 gennaio parlò col telefono al comm. Cuciniello?

— No.

— Andò al banco?

— Sì, per parlare col direttore degli affari a cui si riferivano le lettere da lei ricordate.

— Dopo il 10 non lo rivide?

— Mai più.

— Parli franco, ha ricevuto 2 milioni e 450 mila lire?

— Non l'ho mai chiesti nè avuti.

— Cuciniello, ha dato lei quella somma al Lazzaroni?

Cuciniello — Mi meraviglia questa domanda, ho sempre rifiutato di fare il nome di quella persona alla quale diedi la somma e non mi rimuovo dal mio rifiuto.

La risposta è accolta da un lungo mormorìo.

Presidente — Io ho il diritto di rivolgerle sempre delle domande.

Il barone Lazzaroni viene licenziato. Passa indifferentemente davanti agli imputati.

Dunque — è su di lui che il Cuciniello intende lanciare il veleno delle sue insinuazioni?

L'udienza — dopo altre testimonianze di poco valore — finisce con questo dubbio che si spera poter risolvere domani.

Quarta udienza.

È l'ultima in cui saranno sentiti dei testimoni. Fra questi — tolti i soliti *laudatores temporis acti* del Cuciniello — (Conte Giusso, Raffaele De Cesare, ecc.) — l'unico importante è Cesare Lazzaroni — un altro vecchio imputato e carcerato.

Scortato dai carabinieri entra nell'aula, fra la curiosità generale.

È impacciato; veste una lunga *redingote* nera, e tiene in mano il cilindro.

— Quanto tempo è stato cassiere della banca Romana?

— Non rammento se da 12 o 13 anni.

— Ha avuto relazioni di affari col Cuciniello?

— Sempre per conto della banca Romana.

— Ricorda che nel dicembre 1892 ebbe un prestito fiduciario di 1 milione e 700 mila lire?

— Sì.

— Lo ebbe personalmente, come Lazzaroni?

— No, come cassiere della banca.

— Ha liquidato la partita?

— Un milione lo restituii in biglietti, 150 mila in cartelle; pel resto gli feci una ricevuta.

— Ci fu di mezzo qualche persona per la regolarizzazione di questo conto?

— Non ricordo bene se fu l'on. Palestini l'intermediario.

— Di questi affari ne ha fatti altri nei momenti d'ispezione?

— Nessun altro.

— Presenziò l'ispezione della banca Romana?

— Sì.

— Si ricorda quanti biglietti del Banco di Napoli c'erano nel tesoro della banca Romana?

— Non posso ricordare.

P. M. — Risulta che in quel giorno furono trovati complessivamente 1 milione e 80 mila lire di biglietti di altri istituti. Fra quelli quanti crede ce ne fossero stati del banco di Napoli?

— Non lo so.

— I 2 milioni e 450 mila lire sono venuti nelle sue mani per interessi privati o per conto della banca?

— Io non li ho avuti mai.

Presidente — Che dice lei Cuciniello?

Cuciniello — Vorrei sapere perchè lo domanda un'altra volta?

Presidente — È facile immaginarlo.

Cuciniello — Non ho trovato nulla a ridire sulla deposizione del mio amico Lazzaroni. Lui dice di non aver ricevuto niente; sta bene, io non parlo.

Il presidente ricorda al teste di aver giurato e lo richiama sulla precedente domanda.

Il teste mantiene la stessa risposta, nega di avere ricevuto i 2 milioni e le 450 mila lire.

P. M. — Rilasciò ricevuta del primo prestito?

— Com'era naturale, sì.

P. M. — La ricevuta delle 374 mila lire si riferiva al resto del milione e 700 mila lire avute dal Cuciniello?

— Perfettamente.

P. M. (a D'Alessandri) — Dimodochè, quando lei pagò i 2 milioni e il resto, mancavano ancora quelle 500 mila lire, che il Cuciniello, pure avendole ricevute dal Lazzaroni assieme al milione, non rimise in cassa?

— Sissignore, le 500 mila lire le prelevò il Cuciniello dai 2 milioni e 450 mila lire che gli consegnai dietro l'ordinanza famosa.

P. M. — Quanti giorni dopo riebbe le 500 mila lire?

— Mi pare dopo due giorni dalla consegna dei milioni.

Il dubbio già elevato contro Michele Lazzaroni, insorge più forte contro lo zio per le frasi ambigue di Cuciniello, nel quale o c'è evidentemente della perfidia o dell'eroismo.

Il giuoco è buono, ma — per fortuna — sarà sfatato.

I testimoni sono finiti.

Il Procuratore Generale ha bisogno di fare alcune domande:

— Avv. Porchetto, cosa può dire delle spese che faceva la Lupi?

— Molti anni addietro udii dire da un mio amico mentre passava la Lupi: — « Quella si-

gnora costa al Cuciniello circa 30 mila lire all'anno. » —

P. G. — Sa lei, signora Hardin, che il D'Alessandri dicesse al Cuciniello: — « commendatore salvi almeno me? » —

— Lo intesi dire da alcune persone che ora non ricordo.

Il presidente dà lettura di alcuni documenti, tra i quali alcune lettere che Cuciniello inviò alla Lupi e che vennero sequestrate in casa di lei all'atto dell'arresto.

Il pubblico ascolta con attenzione la lettura di quelle lettere, lettura che il cav. Montanari fa ad alta voce.

Tutte le lettere portano la data del 1892 e cominciano con le parole « Cara Antonia » e terminano quasi tutte così: « Del resto quello che fai tu è ben fatto. »

« *Tuo affezionatissimo*
VINCENZO. »

— Per lo più sono appuntamenti.

In una si legge « Credo che i bambini saranno rimasti contenti della befana. » In un'altra il comm. Cuciniello le invia 150 lire.

Con un'altra inviatale l'ultimo giorno di carnevale dell'anno scorso, le dice « .... questa sera portati qualche cosa per coprirti le spalle, perchè dopo i moccoletti avrei piacere di andare con te a cena. »

Un'altra lettera parla dell'invio di una borsetta di confetti.

Ecco poi il testo di un'altra:

« *Cara Antonia*,

« Stasera alle 8 *Roberto il diavolo* con Stagno e la Bellincioni.

« Desidero che tu vi assista e perciò ti mando un palco.

« All'ora destinata ti mando un legno a un cavallo alla porta di casa, e metto da questo momento il porgitore della presente, a tua disposizione.

« Io ho preso una poltrona.

« Quando tu giungerai al teatro, perchè io sappia della tua venuta, soffiati forte il naso col fazzoletto.

« Ci vedremo allora stasera.

Tuo affezionatissimo
VINCENZO. »

La lettura di questa lettera, naturalmente, ha messo di buon umore il pubblico che di quando in quando rideva.

A domani le arringhe.

Quinta udienza.

Dopo un discorso di due ore del prof. Capocilli, rappresentante il banco di Napoli, ha la parola il comm. Travaglia. Incomincia così:

« Tra le epoche memorabili, in cui i giurati esercitano un'alta missione, un servigio nobile alla giustizia del paese, bisogna annoverare questa.

« Bisogna ricordare questo periodo malaugurato, in cui la diffidenza invade il campo morale ed il pervertimento quello finanziario.

« Un popolo intero aspetta ansioso il vostro verdetto, o giurati.

« Voi sarete l'eco della dignità del paese, la quale si accentua soprattutto nel momento tempestoso.

« Voi dovete incoraggiarmi per spendere la mia debole parola, se non a trattare minutamente il processo, almeno a ritrarvi l'ambiente in cui si svolsero fatti così importanti.

« Da persone, che occuparono le più alte funzioni sociali, note per coltura, e circondate da fiducia rara, non si aspettava uno spettacolo di sì grave violazione.

« Non rappresento qui da questo posto solamente la pubblica accusa, ma i diritti lesi della società.

« Senza preoccupazione, senza perdere mai dagli occhi la nostra meta, adempieremo al nostro dovere, avendo a maestra la coscienza vostra e la maestà della legge.

« Dopo lo sfacelo edilizio, il paese ha avuto il poco edificante spettacolo di scandali bancari e di prevaricazioni.

« Dovremo domandare ai marmi delle nostre

piazze se essi sono là a dimostrare la nostra grandezza o le nostre vergogne! »

E l'illustre oratore con una analisi acuta entra nelle viscere della causa, discute ad uno ad uno i fatti, le deposizioni, gli interrogatorii, e quasi senza bisogno di sintesi fa sorgere limpida, nella mente di tutti la convinzione della colpevolezza di Cuciniello e di D'Alessandri. Stigmatizza con parole roventi la commedia del travestimento e il tentativo di fuga del Cuciniello — che è già per sè una confessione, — e dopo aver ritirato l'accusa per la signora Hadin, per Nicolai e Porchetto, le *quantità trascurabili* di questo processo, finisce eloquentemente così:

« Signori giurati voi dovrete ascoltare tante parole commoventi; la difesa vi ricorderà tante circostanze pietose, vi ricorderà il capo canuto di una persona colpita nella tarda età, da sì atroce accusa; vi parlerà dei dolori dei figli, che stanno qui a vegliare sulla sorte del padre loro. Ascoltate quelle preghiere.

« Io stesso ve ne prego; accordate tutte quelle attenuanti che possono rendere meno duro il verdetto di colpabilità.

« Ricordate però, che al di sopra della pietà, sta la figura severa, maestosa della moralità pubblica che domanda giustizia, per l'onore del paese.

« Anche sulle rive della Senna, furono immolate le sorti di un vegliardo cosmopolita, che cadde fra

le reti dell'inganno, per aver voluto lo sposalizio di due mari.

« Quei giurati dovettero pensar molto nel sottoscrivere la condanna di un Lesseps, che aveva diritto alla benemerenza della patria.

« In nome di questa, io chiedo un verdetto di riparazione esemplare. »

Un mormorio di approvazione accoglie queste parole.

Gli avvocati P. R. Marini e Z. Amici per Nicolai e Porchetto, e l'on. Villa per la Signora Hadin, ringraziano il rappresentante dell'accusa d'aver reso giustizia ai loro clienti.

E la seduta è sospesa alle 6.

Domattina parleranno i difensori di Cuciniello.

Sesta udienza.

Alle 10 ha la parola il prof. Sansonnetti, il quale ricama un lungo e, in molte parti, efficace discorso, sul tema di difesa già preparato dal suo cliente e ribadisce i sospetti contro i due Lazzaroni.

E dopo di lui, brillantemente, parla in difesa di D'Alessandri l'avv. Coboevich.

Alle 5 1[2 l'udienza è sospesa: — non si può esigere che i giurati ascoltino per più di quattro o sei ore di discorsi! — ma il presidente fa intendere che il processo domani dovrà assolutamente finire.

Settima udienza.

Eccoci dunque all'ultimo giorno: i cortesi avversarii dell'accusa e della difesa spiegheranno tutto il loro valore in questa novissima fase del loro duello oratorio.

Apre il fuoco il prof. Capocelli, dimostrando l'impossibilità dell'ipotesi presentata dalla difesa che vuol fare di Cuciniello una vittima, e dicendo — giustamente — che mal si concilia il silenzio di questo colle insinuazioni dei suoi avvocati contro i Lazzaroni.

Lo segue, più energico, il comm. Travaglia, il quale esclama:

« — Si è voluto portare qui dentro l'amicizia a delle altezze vertiginose, sostenendo un fatto che non è umano. Quando quella persona, sia Lazzaroni o Tanlongo, alla quale voi Cuciniello sacrificate tutto, viene qui in udienza, e non solo non è riconoscente, ma nega di avere ricevuto un lieve favore da voi, quando questo beneficato diventa un ingrato, diventa un testimone falso, un traditore, allora perchè voi tacete? No, non si sacrifica tutto un passato glorioso, onesto, non si sacrifica la libertà, il nome, una famiglia affettuosa per un traditore! No, voi non avreste potuto resistere a tale spettacolo! »

E passando ad un altro ordine di argomentazioni:

— « Si è lasciata la cattedra — egli continua alludendo al prof. Sansonnetti — per venire qui a dirci che il peculato è un delitto contro la proprietà. Per necessità di difesa, per afferrare la rettorica, avete esclamato che Cuciniello non è un ladro. Noi non abbiamo detto ch'egli sia un ladro: egli è un vero peculatore. Col sottrarre i 2 milioni e 450 mila lire avrà egli fatto il profitto di una terza persona, come voi, sostenete: a noi ciò poco importa: egli dovrà sempre rispondere di peculato perchè il nostro codice non fa distinzione fra proprio e altrui profitto. Sarebbe strano che il ladro del mio portafoglio, per iscusarsi, potesse dire: Ho rubato per favorire un amico che conobbi nei primi albori del rinascimento italiano.

« — Non si tratta del resto di abnegazione, di sacrifizii consumati in omaggio a una grande amicizia! Quando si vuol essere eroi non si indossano gli abiti di Don Basilio, non si fugge, non si tace innanzi a un traditore! »

Le parole del Procurator generale lasciano una profonda impressione.

E il Presidente, volgendosi a Cuciniello, gli ripete con forza questa domanda:

— Insomma, volete o no parlare? dal 7 al 10 gennaio venne da voi Cesare Lazzaroni?

Il pubblico aspetta, che a questo punto, le risposte dell'imputato sieno chiare, e che dalla sua bocca escano quelle rivelazioni, tanto attese e così spesso lasciate intravvedere.

— Alla fine parlerà! — dicono molti, ma la disillusione non tarda a venire.

Cuciniello si alza lentamente e risponde:

— Non ricordo!

— Michele c'è venuto — continua il presidente.

— Mi pare.

— Del segretario di costui, ricorderete almeno qualche cosa!

— Sì, venne.

— Di che cosa si parlò?

— Si parlò della condizione del banco di Roma, dell'ispettore che sigillava l'uscio del tesoro e del Lazzaroni che.... che.... non rimaneva libero! *(Impressione)*.

— Ma, dite chiaro, i milioni sono andati nelle mani di Lazzaroni?

Il momento è solenne. Un silenzio religioso si stabilisce nell'aula affollata, la curiosità e vivissima.

— Adesso parlerà! Se è vero che quel vecchio è un sacrificato, saprà, davanti al tradimento codardo, palesare tutto!

Cuciniello non risponde; gli occhi di migliaia di persone lo fissano, tendono le orecchie per raccogliere la risposta.

Egli appoggia la testa sulla mano, in atto stanco, e poi esclama adagio, scandendo le sillabe:

— Prenda nota, eccellenza, che io non parlo.

Un lungo mormorio, molto espressivo, tiene dietro a questa risposta.

— Va bene — grida il presidente — farò finire questa commedia, oggi farò venire un'altra volta, davanti ai giurati, i due Lazzaroni!

Infatti si sospende per poco l'udienza, e alle 2 1[2, quando vien riaperta, entra nell'aula Michele Lazzaroni.

— Si ricorda se il 10 gennaio è andato al banco di Napoli?

— Non ricordo preciso il giorno, certo si è che ci andai due volte nel mese di gennaio.

— In che epoca? prima dell'ispezione?

— Sempre prima del 10: nella prima volta ci andai per domandare un allargamento di sconto, che mi fu rifiutato. Nella seconda volta, per avere in prestito 200 azioni della banca Romana che ebbi per poche ore, e dietro ricevuta. Le restituii la stessa sera.

— Prese i quattrini sempre con ricevuta?

— Sempre.

— Intorno a quei due milioni e 450 mila lire che dice?

— Sotto il vincolo del giuramento dissi di no l'altro giorno, ed oggi ripeto formalmente che nè come persona, nè per incarico di nessuno non ho chiesto nè ho avuto altra somma.

— Lo può assicurare?

— Fermamente.

Pres. — Cuciniello avete sentito che dice il barone Michele Lazzaroni?

Cuciniello. — Io non l'ho nominato mai il ba-

rone Michele. Mi si domandò l'altra volta ed io feci la stessa risposta. Col barone Lazzaroni non c'è stata altra relazione che quella della nostra buona amicizia.

Michele Lazzaroni è licenziato e vien chiamato suo zio.

Cesare Lazzaroni entra scortato da cinque carabinieri.

— L'altro giorno — dice il presidente — l'interrogai ed ora sentiamo bisogno di altri schiarimenti. Mi pare che l'ultimo affare col Cuciniello ella l'ebbe pel prestito di un milione e 700 mila lire, per la liquidazione del quale mandò l'on. Palestini? Perchè mandò costui?

— Io ero occupato.

— Lasciò ricevuta di quel prestito?

— Lasciai sempre ricevuta.

— Le 374 mila lire le chiese in prestito per conto proprio?

— Sì.

— Quale fu la risposta?

— Che avessi mandato la ricevuta; io la mandai subito per mezzo dell'on. Palestini.

— Durante l'ispezione chiese un prestito al banco di Napoli?

— No, mai.

— Ebbe qualche parte della somma di 2 milioni e 450 mila lire?

— Neanche sapevo quanto era la somma perchè stavo in carcere.

— È stata versata nella cassa della banca Romana quella somma per conto del banco di Napoli?

— Niente affatto, lo escludo.

— Parlò in quei giorni col Cuciniello?

— Non ricordo, ma mi pare di no.

— In quella circostanza non si parlò di danaro?

— Mai.

— Se si fosse immesso nella sua cassa due milioni e 450 mila lire se ne sarebbe avveduto?

— Certamente!

— Dunque, ella esclude di aver ricevuto questa somma?

— Lo escludo in modo assoluto.

Il P. M. si alza e dice:

« — Cuciniello, avete sentito. I Lazzaroni hanno negato d'aver ricevuto la somma: se voi l'aveste data a loro, dovreste parlare. Essi non meriterebbero riguardo, e non aggiungo altro. »

Si può dire che con questo confronto fra i due Lazzaroni e Cuciniello, suggellato dalle parole del Procuratore generale, il dibattimento è chiuso.

Parlano ancora il prof. Sansonnetti, l'avv. Randanini (per D'Alessandri) e l'avv. Zuccari. Parlano bene e con calore, ma la causa è decisa ed i giurati appaiono stanchi.

Sono le 10 1/4 pomeridiane.

Il presidente domanda agli accusati se hanno nulla da aggiungere. Tutti dicono di no, meno Cuciniello, che si alza lentamente e dice:

— « Pochissime parole, se me lo permette il presidente. Giunto al termine di questo dibattimento, sento il desiderio di manifestare poche idee. La mia vita fisica è prossima al suo termine, la civile è alla sua agonia. Forse dimani, se voi, o giurati, così vorrete, non sarò più un cittadino, sarò un numero di un penitenziario.

« A questo punto che per me è solenne, posso proclamare che la mia coscienza è tranquilla; in quanto alla mia vita, non ne sono superbo, ne sono però soddisfatto. In questo ultimo cataclisma caddi come una vittima.

« Amministrativamente avrò commesso delle arditezze, ma le ho commesse senza volontà criminosa, come le avevo commesse precedentemente.

« Credevo di far bene; sono stato sventurato: Ho preso quel denaro con la certezza che fosse ritornato: non lo fu, ed io son qui accettando la responsabilità.

« Non voglio trascinare nessuno sventurato: questo è il mio posto e ci resto.

« Io ho avuti molti dolori, sono stato sulla breccia, aspettando d'ora in ora la restituzione della somma, e questa non veniva.

« Una certezza fatale troncò i miei palpiti all'ultim'ora.

« — Che speravate, se le altre banche avevano le ispezioni? — mi domanderanno.

« Speravo. Quando la speranza mi abbandonò, cercai di riparare per quanto era in me. Il 15 gen-

naio ebbi le 374 mila lire dal Lazzaroni ed il 22 fui arrestato; quel denaro, che non era mio, era deposto a casa, con la dichiarazione che quello era denaro del banco.

« Come obbligo di coscienza, donai il mio conto al banco stesso.

« Ho fatto quello che nella sventura si può fare, per salvare l'onore; sono rassegnato, non ho lusinghe, ma se la coscienza mi dice il vero, se voi poteste leggervi, io sarei sicuro di essere assolto.

« Ho detto. »

Dopo la lettura delle questioni e un riassunto preciso, imparziale del Presidente, i giurati — alle 11 1|2 — entrano nella camera delle loro deliberazioni.

A mezzanotte ne escono e il loro capo legge il verdetto con cui Cuciniello è ritenuto responsabile di peculato e di falso, il D'Alessandri di solo falso. Vengono accordate ad entrambi le circostanze attenuanti.

La signora Hadin, l'avv. Porchetto e Niccolai sono assolti.

È il tocco e mezzo.

Rientrano nella gabbia gli accusati, pallidi, muti, — poichè hanno già appreso la loro condanna.

Il P. M. si alza a richieder la pena.

La Corte si ritira, e alle 3 meno un quarto rientra a leggere la sentenza. Cuciniello è condannato a 10 anni di reclusione e 5000 lire di multa:

D'Alessandri a 6 anni e otto mesi della stessa pena. Entrambi alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e al risarcimento dei danni.

Mentre il Presidente legge, l'aula — illuminata dalle scarse fiammelle a gaz — ha un aspetto triste, severo. La folla è silenziosa, conscia della gravità del momento. Pare ella senta aleggiare — come Victor Hugo sentiva nella piccola, angusta sala del Tribunale d'Arras — quella grande cosa umana che è la legge e quella grande cosa divina che è la giustizia.

S. S.

Il delitto anarchico

SANTO CASERIO.

Un contadino delle campagne lombarde che resta sino a 16 anni un tranquillo fornaio di paese e che a 22 anni da solo, senza suggestioni e in mezzo alle feste di una immensa città, uccide in nome dell'ideale anarchico il Presidente della repubblica francese, è tale un fenomeno morale innanzi al quale si resta perplessi e sbigottiti. Da Motta Visconti a Lione, dalle processioni di S. Giovanni alla ghigliottina, dalla sommessa umiltà del mestiere alle audacie del regicidio, corre tale un abisso che non si capisce come abbia potuto varcarlo in così poco tempo questo giovane dalla faccia infantile. Da dove si è sprigionata e come, la forza gigantesca che ha trascinato questo essere umano da un capo all'altro dell'orbita immensa entro cui si chiude la sua vita, durata sì poco?

*

La storia della vita di Santo Caserio è ben semplice e, salvo la tragica fine, rassomiglia a quella di tanti suoi compagni di lavoro e di dolori. Nato da un padre epilettico, egli si mostrò sin da fanciullo natura differente dalle altre; era fervidamente religioso, mentre di solito i fanciulli non lo sono mai; amava poco la scuola e lo studio e — come disse il fratello — si mostrava di carattere chiuso e concentrato. Lasciò presto la famiglia e se ne venne a lavorare da fornaio a Milano, dove visse tranquillamente sino a 17 anni, senza far parlare di sè. A 17 anni diventò anarchico, a quanto pare per influenza di un compagno di lavoro; ma ben presto ci si infervorò talmente da lasciarsi indietro maestri e compagni. Da quel momento non attese più ad altro e quando il fratello, accortosi delle nuove idee di Santo, cercò di distoglierlo usando anche la forza, egli ruppe con la famiglia che pur amava, e si lanciò solo nel mondo. Preso e condannato alla prigione per aver distribuito in Milano dei manifesti anarchici ai soldati, vedendo di più avvicinarsi il giorno della coscrizione, esulò, cominciando la vita dura del disoccupato che cerca lavoro in terra straniera. Sempre a piedi, sempre povero come Giobbe, pellegrinò per la Svizzera e per la Francia, in cerca

di un lavoro continuo che non trovava mai, e passando attraverso le più varie avventure. A Lugano, poco dopo il suo arrivo, scoppia uno sciopero tra i panattieri; i padroni cedono, si fissano nuovi patti; ....e qualche giorno più tardi il padrone di Santo chiama gli operai, dice che se accettano di nuovo i patti antichi, bene; se no, se ne vadano. Caserio per orgoglio di operaio e di anarchico, se ne va. Viaggiando verso Lucerna, è fermato a dieci chilometri dalla città dai gendarmi che gli domandano le carte; siccome egli non le ha, lo riportano sino alla frontiera svizzera, a più di duecento chilomètri da Lucerna; ed egli è costretto a rifarsi tutta la strada per arrivare a Lucerna, dove non riesce a occuparsi. Finalmente, dopo varie avventure, egli trova lavoro a Cette, da dove improvvisamente parte il 23 giugno per commettere il reato che doveva sbalordire l'Europa e per il quale comparve il 2 agosto, innanzi alle Assise di Lione.

Nell'interrogatorio Santo Caserio si mostra tranquillo e risoluto, e si leva in tutto l'orgoglio della sua fede anarchica, quasi per ricevere meglio in pieno petto il colpo di quelle leggi e di quella società che ha voluto sfidare.

P. — La vostra giovinezza non avrebbe fatto supporre che sareste divenuto un assassino. Tutti quelli che vi hanno conosciuto dicono che eravate laborioso ed onesto; benchè di carattere violento.

C. — No, non ho mai questionato con nessuno.

P. — La legge francese punisce solo chi è responsabile: ci sono stati pazzi nella vostra famiglia? Si dice fossero tali due vostri zii.

C. — Conobbi due zii; non erano affatto pazzi.

P. — E vostro padre? Si dice che divenne epilettico per la paura di aver veduto suo fratello minacciato di morte dagli austriaci.

C. — È stata della paura; e niente altro.

P. — In una lettera datata dal 25 luglio voi affermate di essere di spirito sanissimo; e difatti il racconto del delitto, il vostro atteggiamento qui, le vostre risposte al giudice istruttore, tutto prova che voi siete perfettamente cosciente. Vostra madre cercò di darvi la migliore educazione; ma alla scuola non vi distingueste molto, ciò che del resto, per sè solo, non sarebbe un gran rimprovero.

Qui Caserio invece di rispondere direttamente, nel suo cattivo francese, si rivolge all'interprete e risponde in italiano; segno che deve dire qualche cosa di importante e di complicato.

C. — Sono spiacente di non aver molto imparato; sarei stato più forte e avrei meglio servito l'ideale.

P. — Da bambino a Motta Visconti vi facevano rappresentare nelle processioni S. Giovanni?

C. — Sì, ma i bambini non sanno quello che fanno.

P. — Voi diventaste anarchico dopo il processo contro gli anarchici arrestati a Roma il primo maggio 1891 e dopo avere seguite le conferenze del-

l'avvocato Gori, che aveva osservato il vostro carattere sognatore e solitario.

C. — Io era anarchico prima di conoscere il Gori. Avevo già letto molti opuscoli anarchici, badando del resto più a ciò che dicevano che alla firma dei loro autori.

P. — La vostra famiglia fece il possibile per ricondurvi sulla buona via, ma inutilmente. Voi cominciaste dal rinnegare la famiglia.

C. — Non è vero. Amo mia madre e i miei, ma non ho potuto adattarmi ai loro pregiudizi e mi sono dedicato a una famiglia più grande, l'umanità. L'altra, la famiglia come l'intendete voi, non è basata che sull'interesse.

Qui il Presidente fa al Caserio numerose e minute domande sui suoi amici e compagni. È l'ultimo tentativo fatto per inseguire il fantasma del complotto che fugge via verso il mondo dei sogni; ma è fatto per obbligo professionale e con nessuna fiducia di successo. Caserio o non risponde quasi nulla, affermando semplicemente che la sua professione è quella del fornaio, non di spia; o si diverte a inventare dei *bon mots*. Così quando il Presidente gli dice che un po' prima del delitto si è fatto radere da un barbiere anarchico egli risponde: « Evidentemente non potevo andare a farmi radere da un fornaio. » E all'altra osservazione che a Cette frequentava solo anarchici, egli risponde: « Non potevo andar nel gran mondo borghese. Del resto a Cette, al Caffè del Gard non c'erano

solo borghesi; ma anche agenti di polizia. Ho più volte giuocato al bigliardo con uno di loro. »

Il Presidente invita allora Caserio a raccontare il delitto nei suoi particolari. Caserio vorrebbe rimettersene alla sua confessione fatta al giudice; ma il Presidente lo avverte che deve ripeterla innanzi ai giurati. E Caserio annuisce.

— Io ho lavorato — dice il Caserio ai giudici — presso il mio principale a Cette, sabato 23 giugno fino alle 10 del mattino. Egli ha regolato poi il mio conto e mi ha rimesso 20 franchi a saldo del mio mensile di 30 franchi. Mi restavano ancora da quattro a cinque franchi sull'acconto di dieci franchi che avevo ricevuto domenica 17. Verso le undici e mezzo del mattino sono andato a comperare il mio pugnale da un armaiolo della Caserne, presso il mercato della Mairie e del Gran caffé di Francia; lo pagai cinque franchi. Verso l'una del pomeriggio mi trovavo al caffè del Gard e chiesi l'*Intransigeant;* scambiai qualche parola col padrone e con alcuni avventori; dissi anche che andavo a Lione, ma dovettero credere che io scherzassi. Alle tre ore mi recai alla stazione. Il treno diretto per Montpellier era partito; ma io presi alle tre e cinque il treno per Montbazin. Ripartendo da Montbazin a 4 ore, sono arivato a Montpellier alle 4 e 43. Non c'erano più treni per Avignone prima delle 11 e 23 di sera. Mi recai a trovare il signor Laborie, che avevo conosciuto a Cette, e passai la serata con lui, con sua moglie

e con un loro amico. Essi mi accompagnarono alla stazione alle 11. Alle 11 e 23 sono partito. Avevo chiesto un biglietto per Avignone, ma mi si disse che il treno non andava che fino a Tarascona. Per via due gendarmi, che portavano la corrispondenza, sono saliti nel mio scompartimento; scambiai alcune parole con loro, poi i gendarmi si addormentarono e dormirono sino a Tarascona. A Tarascona l'impiegato che vende i biglietti mi ha detto che per andare in terza classe fino ad Avignone doveva aspettare fino alle sette del mattino, mentre che pagando un franco di più avrei potuto partire subito coll'*express*. Mi decisi e pagai 2 franchi e 45 centesimi. Entrai in uno scompartimento di prima classe che era pieno e dovetti restare in piedi durante la mezz'ora che durò il tragitto. Tutti quei borghesi sembravano scandolezzati vedendo in mezzo a loro questo uomo così mal vestito. Io portavo gli abiti coi quali sono stato arrestato a Lione: pantaloni e giubba grigio-chiaro e berretto piatto di stoffa grigio-chiaro con una grande visiera della stessa stoffa. Sono disceso alla stazione di Avignone domenica 24 giugno alle ore 2 e quattro minuti del mattino: consegnai il mio biglietto all'impiegato incaricato di riceverlo; lo stesso impiegato, o un altro non ricordo bene, al quale chiesi poi l'ora di partenza del primo treno per Lione e il prezzo in terza classe, mi rispose: 4 ore e 11 minuti, 11 franchi e 50 centesimi. Dopo essere uscito dalla stazione alcuni momenti vi

rientrai e dormii su una panca fino alle 3 e 30. Uscii di nuovo per comperare un panetto da due soldi presso la prima panetteria che trovai. Poi ritornai alla stazione e contai il danaro che mi restava; non mi restavano che circa 12 franchi; ma allora feci le riflessione che se spendevo 11 franchi e 50 centesimi non mi sarebbe rimasto abbastanza per mangiare e per comperare del tabacco. Io sapevo per averla percorsa nel 1893, lo scorso inverno, che la strada da Vienne a Lione non è troppo lunga; chiesi dunque un biglietto per Vienne e non pagai che 9 franchi e 80 centesimi Alla partenza da Avignone, alle 4 e 12 io ero solo; lungo la via salì e discese dal mio compartimento una folla di gente. All'arrivo a Vienne, verso le 9 e tre quarti il vagone era completo. Avevo comperato per via, non so più a quale stazione, il numero del giornale il *Lyon republicain* dal quale staccai il programma della giornata che si è trovato nelle mie tasche; mi sono servito di un pezzo dello stesso giornale per avviluppare l'impugnatura del mio pugnale che mi usciva dalla tasca e poteva attirare l'attenzione della gente. Giunto a Vienne vidi o cercai di vedere molte persone che avevo più o meno conosciute nel 1893. Dissi a due persone e specialmente al parrucchiere che mi aveva fatto la barba che sarei partito per Lione col treno delle 3 pomeridiane. Alla 1 e mezza del pomeriggio bevetti un bicchier di vino col parrucchiere, poi partii tutto solo, a piedi, alla

volta di Lione. Sono uscito da Vienne per la porta di Lione, dove, a destra, su una placca sta scritto: *Vienne a Lyon 27 chilometri; à Lyon-Bellecour 29*. Pochi minuti prima avevo comperato un pacchetto di tabacco di 50 centesimi da un tabaccaio posto sullo stesso lato della strada; potevano essere le 2 del pomeriggio. Usciendo da Vienne vidi molte persone che andavano a passeggio. Ad una diecina di chilometri da Vienne trovai due uomini seduti sul margine della strada che stavano fumando; uno s' era levato la giacca; sembravano dei contadini che si godevano la domenica, uno di 25 anni circa, l' altro dai 35 ai 40. Essi mi chiesero la strada per non so quale località; risposi: « Io vado a Lione; tutto ciò che io so è che sono sulla strada di Lione. » Un po' più innanzi incontrai un gruppo di tre persone; un uomo e una donna ciechi e in mezzo ad essi una donna che li conduceva; erano probabilmente dei mendicanti, nè vecchi nè giovani. Essi si fermarono dinanzi ad una casetta posta sul margine della strada, a destra. Una donna era sulla porta della casetta e la conduttrice dei due ciechi la salutò come per chiederle l' elemosina. Eravamo a circa 12 chilometri da Vienne. Poco dopo questo incontro chiesi un bicchier d' acqua in una casa posta a 15 passi dalla strada, sulla destra. C' era là un uomo maturo con un cane di guardia che mi abbaiò vedendomi e che il suo padrone fece tacere. Quell' uomo aveva appunto allora attinto

dell'acqua e mi disse che era freschissima; ne bevetti due bicchieri; l' altro mi disse di non berne più perchè ero riscaldato e poteva farmi male. Poi attraversai un bel villaggio (probabilmente St. Symphorien-d'Ozon) dove notai, sulla destra, una bella casa sulla quale lessi la scritta: *Gendarmerie nationale* e in lettere più piccole *Mairie.* Ero circa a metà strada. Cominciò allora a cadere un po' di pioggia; mi riparai per circa dieci minuti sotto un albero, poi raggiunsi un altro villaggio più piccolo del precedente (probabilmente Fęyzin). Lasciai a sinistra una casa sulla quale spiccava la scritta: *gendarmerie nationale,* dinanzi alla casa un gendarme in piccola tenuta di tela bianca, stava seduto fra due donne chiacchierando e fumando la pipa. Io passai fumando la mia sigaretta; il gendarme non mi disse nulla. Un po' più lungi trovai quattro uomini che giuocavano alle bocce e una fanciulla di una ventina d'anni che portava gli occhiali. Più innanzi a destra vidi il *Restaurant des chasseurs* e infine un palo piantato sulla strada che portava scritto da un lato *Rhone,* dall'altro *Isère* e l'interdizione della mendicità in questo ultimo dipartimento. Arrivai poi in un grande villaggio con molte fabbriche e molti alti comignoli (Saint-Fons). A sinistra della strada vidi uscire da un cimitero più di trenta persone in lutto; due o tre di esse piangevano forse per una recentissima sepoltura. Dopo aver lasciato a sinistra una strada in forte pen-

denza verso la ferrovia, trovai sulla strada che in quel punto si chiama *rue nazionale,* la linea del tramway a vapore proveniente dalla destra e che svoltava ad angolo retto sulla via percorsa da me verso Lione. Vidi un tram a vapore proveniente da Lione; poi ne vidi un altro che si dirigeva su Lione, pieno di gente, ornato di bandiere tricolori.

Dopo un centinaio di metri a destra o a sinistra, non ricordo bene, vidi una strada che si chiamava: *Rue Carnot.* Credetti di essere arrivato a Lione ma avevo ancora molto cammino da fare. Avevo passato a Lione 17 o 18 giorni nell' agosto del 1893, ma ignorando allora la lingua, non mi ero allontanato dal posto dove lavoravo e da quello ove dormivo ed ero venuto solamente sino alla piazza della Guillotière, dove c' era concerto in un caffè, e vidi il Rodano, a poca distanza con un gran ponte che conduceva nel centro della città. Volevo adunque arrivare alla Guillotière per orientarmi. Seguendo sempre la linea del tram a vapore incontrai un tram a cavalli sul quale lessi; *La Guillotiére.* Lo seguii, ma il tram veniva probabilmente dalla Guillotiére invece di recarvisi ed io vedevo dei giardini e delle piccole case succedere alle grandi costruzioni. Vidi uscire da una casa due soldati che tenevano per mano i loro cavalli: essi montarono in sella e partirono rapidamente. Io li seguii: poi imbattutomi in un giovinotto di 25 anni circa, alto, ben vestito, coi baffi neri gli chiesi dove si trovava la piazza Guillotière. Mi ris-

pose che non ero sulla strada giusta ma che mi avrebbe egli stesso guidato, dovendosi recare da quelle parti. Lo seguii per una via stretta e gli dissi, strada facendo, che veniva da Cette e che di Lione non ricordavo che la piazza della Guillotière. Dopo aver camminato rapidamente per un quarto d'ora, il giovanotto mi lasciò presso la piazza del Ponte. Nei giardini d'intorno al ponte si stavano accendendo lanterne colorate tra i cespugli. Dopo il ponte, seguii una larga strada che aveva a sinistra, in principio, un caffè senza porte, pieno di luce e di gente, e a destra un palazzo nuovo magnificamente illuminato a gaz. In capo alla via ho visto, a sinistra, una immensa piazza pure affollata e illuminata e a destra una via tutta adorna di lumi, con arcate pure illuminate. Ho seguito la folla che vi entrava ed arrivai ad un'altra piazza ove le arcate a lumi finivano: presi, dopo qualche esitazione, per un' altra via illuminata come la prima e giunsi presto ad una località ove guardie di polizia e gendarmi sospingevano indietro la folla per mantenere la strada libera. Vi era un gran palazzo illuminato e capii, da quanto avevo letto sui giornali, essere quello della Borsa. Inoltre ho udito dire dalla gente presso di me che il presidente stava per uscire da quel palazzo per recarsi al teatro. Il modo col quale avevano obbligato la folla a disporsi, mi indicava chiaramente la direzione che avrebbe preso il presidente per recarsi al teatro. Dal posto dove mi trovavo, non avrei potuto av-

vicinarmiglisi, giacchè ero sulla sinistra del suo percorso ed io sapevo già da molti anni che gli alti personaggi prendono posto nelle carrozze a destra. Ero dunque decisissimo a passare dall' altra parte, ma gli agenti non lasciavano passare che le signore, cosa di cui la gente rideva. Fortunatamente in capo a dieci minuti é arrivata una grande carrozza a due cavalli, il cui cocchiere aveva sul petto una placca con un numero. Si lasciò penetrare quella vettura nello spazio libero e una quindicina di persone ne approfittarono per seguirla e attraversare la via. Attraversai anch' io e raggiunsi l' angolo del palazzo in faccia. La gente ai primi posti protestava, ma io dicevo: Lasciatami passare! Mi metterò di dietro di voi. Mi trassi infatti dietro la folla e percorsi la strada verso il teatro per una ventina di passi, fino ad un lampione a gaz, il secondo o il terzo. Io mi trovai da prima dietro tre o quattro file di spettatori e un po' a destra del lampione. Vi erano colà un uomo e una donna, con un ragazzetto sui dieci anni che era salito sul piedestallo del lampione. Una guardia di città ch'era presso il marciapiede lo fece discendere ed io approfittai del movimento prodotto da questo incidente per prendere il posto occupato dalla donna, circa alla seconda fila delle persone. Ho fatto allora ad alta voce una riflessione, dicendo che quel lampione era forte abbastanza per sostenere un fanciullo; e ne ho fatta un' altra quando le guardie hanno

ricacciato sul marciapiede due giovani che n'erano discesi. Queste udendomi, si sono poi chieste fra loro che linguaggio parlassi e di quale nazionalità potessi essere. In quel momento un individuo estrasse l'orologio e disse che erano le otto e mezzo. Un quarto d'ora dopo un signore con quattro signore, tre delle quali giovani ed una attempata, vestite con gran lusso, venivano dalla destra in mezzo alla strada. La folla rompeva in acclamazioni. Le signore ebbero paura e due volevano ritornare indietro; finalmente voltarono a sinistra dal lato onde doveva uscire il presidente. Io dichiaro che non sono salito sul lampione a gaz. Avevano detto appunto che erano le nove ed un quarto; tutti cominciavano ad agitarsi; era passato soltanto una carrozza chiusa arrivante di gran corsa dal teatro alla Borsa per ripartire subito dalla Borsa verso il teatro. Finalmente si è sentita la *Marsigliese*. Prima passarono rapidamente per assicurarsi che fosse sgombra la via quattro soldati a cavallo, che pensai fossero della guardia repubblicana. Poi vennero a passi lenti altri militari a cavallo a gruppi di cinque file, di quattro o giù di lì. Dopo la prima truppa un cavalliere solo che aveva in mano la tromba, ma senza suonarla, poi un secondo drappello come il primo. Finalmente la carrozza presidenziale i cui cavalli avevano la testa a tre passi circa dell'ultima fila del drappello. Da ambi i lati della vettura c'era un cavalliere; la testa del cavaliere di destra si trovava

quasi a livello della testa del presidente della Repubblica. Nel momento in cui gli ultimi cavalieri della scorta passavano in faccia a me ho aperto la mia giacca; il pugnale stava col manico in alto nell' unica tasca del lato destro nell' interno sul petto. Io l' ho afferrato colla mano sinistra e con un solo movimento, respingendo i due giovani collocati davanti a me, riprendendo il manico colla destra e facendo colla sinistra scivolare il fodero che cadde a terra mi sono avviato rapidamente, ma senza saltare, diritto al presidente, tenendo una linea un po' obbliqua in senso contrario al movimento della carrozza. Ho appoggiato la mano sinistra sulla sponda della vettura ed ho, con un colpo menato rapidamente dall' alto in basso immerso il mio pugnale fino al manico nel ventre del presidente. Colla mano ho toccato il suo abito; e ho lasciato il pugnale nel petto del presidente restando attaccato al manico un pezzo del giornale. Dando il colpo ho esclamato, non ricordo se con voce alta: *Viva la rivoluzione!* Dato il colpo, mi sono dapprima gettato svelto all' indietro, poi vedendo che non mi arrestavano subito e che nessuno pareva aver compreso ciò che avevo fatto, mi sono messo a correre davanti alla carrozza e passando allato ai cavalli del presidente ho gridato una volta: *Viva l'anarchia!* grido che fu sentito bene dalle guardie. Poi sono passato davanti ai cavalli della carrozza e dietro la scorta volgendo a sinistra obliquamente per ten-

tare di entrare nella folla e scomparire. Senonchè donne e uomini hanno ricusato di lasciarmi passare; poi dietro a me risuonò il grido: « Arrestatelo! » Una guardia mi ha primamente messa la mano al colletto dal di dietro e fui subito afferrato da una ventina d'altre persone.

Segue ancora per un tragico e rapido duello di domande e risposte sostenute dal Caserio con la consueta energia.

P. — Voi diceste al giudice che il presidente, colpito da voi, vi guardò; non vi fece impressione quell'ultimo sguardo della vittima?

C. — Nessuna.

P. — Il giorno dopo il delitto, arrivò alla signora Carnot, un ritratto di Henry, con scrittovi: « Fu vendicato bene » Approvate voi ciò?

C. — Sì.

P. — Con qual diritto vi siete costituito giudice ed esecutore di un capo dello Stato?

C. — Se è vero che è proibito di uccidere, perchè i governi cominciano dal darcene l'esempio?

P. — Ma voi siete ben giovane per giudicare la società e i suoi capi.

C. — Ho giusto l'età dei soldati che i governi mandano a uccidere i loro fratelli.

P. — Ma voi non avete ucciso soltanto il capo d'uno stato, ma anche un uomo onesto, uno sposo e un padre eccellente. Anche da questo lato, il vostro è un orribile reato di diritto comune.

C. — Gli anarchici uccisi avevano anche essi

una famiglia. Vaillant aveva una madre, una figlia e una sorella.

Gli interrogatori che seguono hanno una importanza relativa; servono a mettere in luce le circostanze particolari del fatto, ciò che, dopo quel racconto è inutile. Il general Borius, segretario generale della presidenza della repubblica, spiega perchè la carrozza non fosse fiancheggiata da due ufficiali di corazzieri come avrebbe dovuto: egli dice aver fatto allontanare un po' quello di destra perchè il suo cavallo s'imbizzarriva di tratto in tratto. Il Rivaud, prefetto del Rodano, fa quasi una autodifesa dicendo che non aveva prese maggiori precauzioni perchè il presidente stesso lo aveva pregato di lasciarlo a contatto del popolo. « Del resto — egli conchiude — io credo che un uomo risoluto riescirà sempre a colpire, la vittima designata prima. Tutta la polizia non avrebbe potuto fermare a tempo il braccio di Caserio. »

A questo punto il Presidente domanda a Caserio che cosa avrebbe fatto, se il colpo gli fosse fallito; e Caserio risponde che avrebbe cercato lavoro.

P. — Ma avreste cercato il Presidente altrove, a Parigi per esempio?

C. — Si: l'avrei ucciso alla prima occasione.

Vengono poi alcuni dei cittadini che contribuirono all'arresto di Caserio. Dopo la deposizione del calzolaio Domergue, Caserio dichiara:

« Sono dispiacente di aver lasciato il pugnale nel petto del Presidente; se lo avessi avuto, avrei pugnalato chiunque avesse minacciata la mia libertà. »

Il dottor Poncet che fu chiamato al letto di morte del Carnot racconta gli ultimi istanti del presidente e dice che morì ringraziando gli amici che lo circondavano. Il fornaio Viala, da cui Caserio fu impiegato fino al giorno precedente il misfatto, dice che Caserio era un giovane laboriosissimo e di carattere leale; ma d'un amor proprio estremamente suscettivo. Leggeva molto, specialmente ciò che si riferiva agli anarchici più noti e ai loro supplizi. Un giorno egli disse: « Se devo fare io un colpo come Henry, picchierò alto. »

Dopo altre testimonianze insignificanti, la prima seduta è tolta.

*

La seconda e ultima seduta, quella del 3 agosto, non ebbe d'importante che il confronto tra il Caserio e il soldato Leblanc, un disertore, che saputa nel carcere militare di Marsiglia la notizia dell'uccisione del Carnot, domandò di fare alcune

importanti rivelazioni in proposito. Si tratterebbe di informazioni utili specialmente a mettere in chiaro il complotto. Caserio diventa attentissimo e segue con grande interesse la deposizione del soldato.

« In febbraio — dice costui — ero all'ospedale di Cette con Caserio. Costui riceveva molte visite di anarchici; notai specialmente un certo Sauret. Essi parlavano lungamente durante l'ora della passeggiata; e siccome un giorno io accennava a ritirarmi, Caserio disse: Ecco un borghese, che non vuol sentir discorrere di anarchia. — No, risposi io, Ravachol è un assassino. — Sia pure, replicò Caserio; ma un assassino che ha fatto il suo dovere — « E Vaillant — risposi io — che ha voluto far saltare la Camera, ma non ci è riescito? Tutti i vostri attentati fanno fiasco » « Se Vaillant ha fallito, rispose Caserio, il gruppo di Cette non fallirà il suo colpo, » — Quando in carcere seppi dell'assassinio del Presidente, mi ritornò a mente questo colloquio.

C. — Leblanc non sa quel che si dice; non ha nemmeno raccontata qui la stessa storia detta al giudice. Non ricevetti nessuna visita all'ospedale di Cette, dove ero curato in una sala a parte. Leblanc del resto non ha riconosciuto nessuno dei pretesi anarchici che mi visitavano.

Leblanc. — Ho riconosciuto Sauret.

P. — Caserio diceva anche che le bombe sbagliano spesso?

Leblanc. — Si: e siccome io gli domandavo perchè non se la prendeva con il re d' Italia, mi rispose: « I re sono troppo ben guardati, ma io troverò egualmente la maniera di colpire qualche pezzo grosso. »

Ma Caserio ribatte prontamente:

— Tutto falso. Questi discorsi furono tenuti dal malato del letto n. 2, di cui non ricordo più il nome. Parlando di Henry, egli disse che gli anarchici, invece di gettar bombe nei caffè, avrebbero fatto meglio a uccidere qualche capo di stato; e io risposi che la cosa era difficile, perchè i capi di stato sono ben guardati. Il mio vicino disse allora che bisognava tirare da una finestra.

P. — Ma voi, Leblanc, avete detto al giudice istruttore che Caserio diceva di voler mettere a esecuzione il suo progetto a Lione, quando ci sarebbe venuto il presidente.

C. — Io non sapevo allora nemmeno che dovesse esserci una esposizione a Lione. La prova che io allora non pensava all'attentato, è che ho sciupato in diverse maniere del denaro; se avessi avuto già allora il mio proposito avrei risparmiato soldi e non sarei stato costretto a fare a piedi metà del viaggio. No; l' idea dell' attentato l' ho concepita soltanto due giorni prima, il venerdì; e non ne ho detto parola con nessuno.

Leblanc. — Eh via! L'assassino doveva essere tratto a sorte.

C. — Che sorte! Tra gli anarchici, tutti agi-

scono con piena libertà. Nemmeno la sorte può vincolarne la autonomia.

L'impressione generale è che Leblanc sia un inventore di favole, che mentisce così forse per ingraziarsi i futuri giudici che dovranno giudicarlo per il reato di diserzione; e che Caserio concepì realmente da solo l'idea del delitto, pochi giorni prima di compierlo, improvvisamente; e che lo compì senza dirne parola ad alcuno.

La requisitoria e la difesa furono quali potevano essere, dati il momento, le circostanze, l'ambiente. Il procuratore generale Fouchier, in un discorso breve e pieno di indignazione, domandò un atto di intera giustizia contro un delitto che non era per lui se non l'espressione della più nera e diabolica malvagità umana, il più atroce misfatto che da Caino in quà la mente e la mano dell'uomo abbiano ideato e compiuto.

Il difensore d'ufficio avv. Dubreuil disse che la sua era una consegna e per quanto con ripugnanza, l'avrebbe eseguita. Non nega nè l'atrocità del delitto nè la premeditazione; dice solo che Caserio è un giovane di indole buona, ma che fu traviato dai cattivi compagni e si scaglia specialmente contro l'avv. Gori. Ricorda la vecchia madre di Caserio che piange e lo spirito buono, generoso del presidente

Carnot che nelle ultime ore di vita non disse parola contro l'assassino, che avrebbe perdonato se fosse vissuto e che perdonerà dal cielo; e pone il Caserio sotto questa duplice protezione domandando le circostanze attenuanti. Caserio piange al ricordo della madre; ma si ricompone subito e ascolta tranquillamente la lettura del suo memoriale fatta dall' interprete. Il giurì nega le attenuanti, la corte condanna alla pena di morte Caserio.

Dopo ciò possiamo rispondere alla domanda: Chi è Caserio?

Caserio è un criminale politico per passione, a temperamento epilettico. La sua faccia, come notò il Lombroso e i lettori potranno vedere nell'album, non ha nulla di criminale; la sua indole apparisce buona, generosa e fondamentalmente onesta; l'idea del furto, che gli si presenta in un giorno di miseria alla mente, gli ripugna; ama la famiglia e la madre, in modo che durante tutto il terribile dibattimento, egli non si commuove che al ricordo della madre evocato dal Dubreuil. Non è vanitoso e superbo, come hanno affermato a torto molti giornali, e come, nella sua ingenua psicologia, credè il sacerdote Grassi, recatosi da Motta Visconti a Lione; ha invece enorme l'orgoglio della propria idea e del proprio partito. Si di-

rebbe che in lui Santo Caserio è umile come un fraticello e non si cura affatto di sè; ma l'anarchico è orgoglioso come Lucifero e innanzi la società che lo minaccia, si leva a testa alta, sfidandola e cercando che essa non veda le sue lagrime di un momento e che non sorprenda sul suo viso un sol tremito di paura. Questo orgoglio dell'idea era tale in lui, che non ostante il desiderio di vivere e il terrore della morte che di certo egli sentiva vivissimo, non ricorse in cassazione, non si umiliò a domandar grazia; e a piè del patibolo ritrovò la sua tranquilla sicurezza di sè. Del resto egli è un vero e proprio deliquente politico; un individuo onesto cioè personalmente, ma che per ragioni politiche è diventato capace di uno dei più audaci e terribili delitti che la storia ricordi. Egli non avrebbe rubato un frutto per sè e non avrebbe percosso un fanciullo a mente fredda; ma ha potuto uccidere con la calma più spaventosa il presidente della Repubblica, perchè per lui, anarchico appassionato entusiasta fanatico, il Presidente non era più un uomo la cui vita avesse diritto come quella di tutti gli esseri umani al rispetto; ma era il nemico, il tiranno, il segno di un odio intenso e ineffabile. La passione politica come ne aveva turbato il giudizio facendogli scambiare il Carnot per un Nerone, così ne turbò il senso morale, facendogli apparire il suo colpo di pugnale come una impresa eroica, un servizio reso alla umanità.

Quanto al delitto esso rivela benissimo la natura epilettica del suo spirito ereditata dal padre. Il delitto fu certo concepito, ideato, preparato all'improvviso ed eseguito come per una specie di forza fatale contro cui ogni resistenza era vana. Il proposito dovè prepararsi, a poco a poco, lentamente, nelle profondità dell'incosciente, senza che il Caserio se ne accorgesse: la lettura degli opuscoli dinamitardi, le rabbie e le ire per i supplizi dei compagni, i discorsi violenti fatti con i compagni, le lunghe meditazioni tenute entro sè stesso; le minaccie proferite vagamente, tutta questa onda di emozioni e di idee passando per lo spirito del Caserio, accumulava le eccitazioni che dovevano alla fine scoppiare nel lampo dell'idea omicida. Il lampo scoppiò ad un tratto nel suo cervello, durante il venerdì 22 giugno; e tutto il lavorìo del suo spirito che tendeva da tanto tempo a produrre quell'idea, arrivò per una brusca precipitazione al suo compimento, ad un tratto, come accade nei temperamenti epilettici. Da quel momento Caserio non fu più che lo schiavo di quella idea; e dominato da una impulsività lenta, che rivela ancora una volta in lui l'epilettico, egli andò fatalmente verso il compimento del suo delitto, come un pianeta scivola lungo l'orbita sua fatalmente determinata dalle attrazioni. Quanti e che gravi ostacoli non aveva egli da superare per giungere a colpire il presidente! la difficoltà di lasciar all'improvviso Cette, la mancanza di denaro,

la lontananza da Lione, l'ignoranza del luogo e dell'ora in cui avrebbe potuto prendere il Carnot. Ma nel cervello del Caserio s'era fatta una lucidezza straordinaria, frutto dell'accesso epilettico; e l'ignorante contadino risolse in quarantott'ore il problema complicatissimo di giungere sino al presidente con una freddezza ed una precisione tale, che il suo braccio arrivò e colpì con l'esattezza di un orologio fatale, caricato dal destino per suonare in quel momento l'ultima ora al Carnot. Tutto egli calcolava e vedeva con una precisione assoluta; le distanze tra un paese e l'altro, il tempo e il denaro necessario a percorrerle; le combinazioni di treni, la posizione che occuperà nella carrozza la sua vittima; e la lenta impulsività che muoveva il suo corpo e il suo pensiero era tale, che egli non si arrestò innanzi a nessuna difficoltà. Anche all'ultimo, quando una barriera di popolo gli impediva di passare dalla parte in cui poteva colpire il Carnot, come era facile che sorgessero in quel supremo momento i rimorsi, la paura della ghigliottina e che l'ostacolo desse all'uomo il pretesto per non compiere l'azione che l'anarchico considerava come un dovere, per sottrarsi al destino di morte che l'attendeva. Ma Caserio vince anche quest'ultima difficoltà e arriva alla vittima. E durante questo lungo viaggio sonnambolico da Cette alla carrozza del presidente, fatto sotto la suggestione prepotente di una idea che si imponeva alla sua volontà, la lucidezza del suo pensiero fu sempre tale, i suoi

sensi, la facoltà percettiva, la sua memoria erano eccitati a un tal grado di acutezza sovrumana, che egli potè rifar al giudice la storia del suo viaggio con una precisione e abbondanza di particolari, con una semplicità così potente e così espressiva, che la confessione riportata più su resterà come uno dei capolavori della letteratura giudiziaria. Essa sembra una pagina di Dostojewski, una delle pagine chiare, che sono sempre chiarissime, come le oscure sono indecifrabili; nè si potrebbe aggiungervi o toglierne una sola parola.

Innanzi a quest'ultima clamorosa e terribile ripresa dell'anarchia, Caserio è presto dimenticato e non diventa più che la incarnazione di un fenomeno sociale complicato ed oscuro, entro cui l'implacabile curiosità scientifica vuol ficcare lo sguardo. Che è mai l'anarchia? Donde viene; dove va, che mai vuole? Immensa domanda, a cui bisogna pur cercare una risposta, almeno parziale.

A differenza del socialismo che è un movimento di opposizione economica, l'anarchia è una rivolta morale; e i suoi capi sono in fondo riformatori morali che vogliono annientare i vizi umani distruggendo la società che, secondo le loro teorie, li produce. Il socialista che è sempre (o dovrebbe

essere) forte in economia politica, vi dice: date queste istituzioni economiche, ne verranno le tali e tali crisi da cui per naturale sviluppo uscirà l'ordinamento economico che io predico, nel quale gli uomini vivranno meglio, fisicamente e moralmente, che non vivano adesso. L'anarchico invece si mostra profondamente offeso delle ingiustizie ed iniquità moderne, e vi dice: « l'uomo è oggi egoista, malvagio, crudele perchè il presente ordinamento sociale lo rende così; distruggiamo queste istituzioni e l'uomo diventerà buono. Non v'è uomo che, investito di una autorità qualunque, non divenga prepotente e tiranno: noi stessi faremmo così, se avessimo nelle mani un potere; distruggiamo dunque l'autorità di tutte le specie, politica, religiosa, familiare; e non vi saranno più despoti. La proprietà privata eccita gli istinti della rapina, la vanità, il bisogno di dominare; rende quindi gli uomini nemici: aboliamo la proprietà privata, ritorniamo alla proprietà comune, in cui ciascuno lavori secondo le sue forze e riceva secondo i suoi bisogni, e gli uomini torneranno ad amarsi, come in quella favolosa età dell'oro che non è forse se non il ricordo delle primitive comunità di villaggi. Guerra all'autorità e alla proprietà ». E, così rivolto il pensiero alla grande riforma che farà spuntare sulle spalle dell'uomo le ali dell'angelo, l'anarchico studia le società, dove l'amore e la concordia prevalgono sull'odio e la guerra; e contrariamente

al socialista che fissa sempre il guardo nell'avvenire e si proclama devoto alla Dea Evoluzione, egli torna indietro a quelle primitive e semplicissime società di selvaggi che per la pace interna e la generosità dei costumi possono fare arrossire le nostre più raffinate civiltà: così Krapotkine studia il mutuo soccorso tra gli animali e i selvaggi e Réclus, nei *Primitifs,* schizzando il quadro dell'idillio primitivo, dipinge l'antico e perduto paradiso terrestre dell'umanità. Non che le teorie evolutive non abbiano agito anche sulle teorie anarchiche; ma il fondo della dottrina anarchica, per quanto apparentemente mutato, è ancora il culto della Dea Natura, come fu inaugurato dal Rousseau.

Appunto perchè l'anarchia è anzitutto una rivolta morale, essa non ha nemmeno un millesimo dell'importanza politica del socialismo; eppure commuove e agita lo spirito pubblico forse più che il socialismo. Un libro di Tolstoi eccita la curiosità del mondo più che le discussioni del congresso di Erfurt o di Zurigo, benchè questi abbiano un'importanza reale ben più grande e più duratura. Lo stesso accade, a un dipresso, delle teorie anarchiche, che scuotono l'opinione pubblica con la critica audace e spietata della morale, delle istituzioni, delle contradizioni moderne; e la cui forza — formidabile forza — sta specialmente negli attacchi risoluti contro le menzogne convenzionali di cui noi tutti viviamo.

L'energia motrice di ogni attività umana è l'interesse personale e immediato, qualunque sia poi la forma che esso prenda nei casi diversi. Invece, per una curiosa contradizione, le teorie morali della vita, comunemente accettate da tutti, sono basate sull'altruismo e improntate a un rigorismo che nessuno osserva nemmeno in piccola parte. Mentre la vita è piena di vizio, la teoria non parla che di virtù, di patriottismo, di devozione alla famiglia, di onestà, di verecondia, di temperanza; Olimpo immenso di Dei nominali, innanzi ai cui idoli l'umanità incivilita offre i voti e le preghiere che dovrebbero essere consociati al vero, all'unico Dio della società umana: l'interesse. I maestri dell'anarchia sono così formidabili perchè hanno il coraggio di mostrare queste contradizioni; e audaci iconoclasti della coscienza morale, infrangono, sotto i nostri occhi, gli idoli falsi e bugiardi della nostra etica, gridandoci in faccia che non ci crediamo; e noi non abbiamo, innanzi a tanta risolutezza, il coraggio di fare ancora la commedia dei fervidi e sinceri credenti. I lettori ricorderanno che al presidente che lo rimproverava di aver rinnegata la famiglia — una dea del nostro Olimpo morale — Caserio rispose: Ho rinnegata la famiglia vostra che è basata solamente sull'interesse; e che egualmente al rimprovero di avere ucciso, sotto il pretesto di farsi giustiziere, rispose: E voi che cosa fate, tutti i giorni? Come logica e come polemica, queste risposte sono colpi

maestri. Nessuno o pochissimi lo confesseranno; i più negheranno furiosamente, ma in fondo al cuore tutti sentiranno che il ragionamento è terribilmente vero e che assalire gli anarchici in nome degli ideali morali a cui nessuno crede, è combattere con una spada di vetro una spada di acciaio. In tutto il processo, difatti, si vede che il presidente cercava di dare alla discussione un alto carattere morale quasi per confondere Caserio nella sua iniquità, mostrandogli in tutta la sua maestà la nostra morale: ma invece l'imputato non ne restava punto confuso e il presidente ritornava modestamente alla pura inquisizione dei fatti. E nel banco non sedeva che un contadinello di Lombardia, un fornaio ignorante e di ingegno corto, a cui solo il fanatismo profondo dava la forza di battersi in questo duello col dotto e intelligente magistrato; che sarebbe avvenuto se si fosse trovato di fronte al consigliere Breuillac un uomo di ingegno e di studio come l'Henry, il Krapotkine, il Réclus, il Merlino? Il discorso di Henry innanzi ai giurati non fu che una eloquentissima e minuta analisi di queste contradizioni della nostra morale; e l'impressione che fece in tutta Francia e nel mondo fu tale, che il Governo francese specialmente da quella fu spinto a proibire la pubblicazione dei resoconti dei processi contro gli anarchici.

Passando dalla critica del presente alla ricostruzione dell'avvenire, la teoria anarchica proclama

l'insurrezione generale per la libertà; libertà estrema, assoluta dell'individuo che liberamente deve associarsi con gli altri individui per conservare la vita sua e quella della specie. Tutte le forme di coazione, fisica o morale, devono essere abolite; e solo il consenso spontaneo e cosciente dell'individuo pauroso della solitudine deve porsi a base della convivenza sociale. Non governo; non tribunali; non proprietà privata; non privilegi nè di classe nè di individui; perchè tutto ciò eccita l'egoismo, rende l'uomo prepotente e cattivo contro i suoi simili e fa sciupare il fiore delle forze umane in lotte vane. Voi obbiettate loro che i vizi e l'egoismo umano non abbasseranno per questo le armi; ed essi vi rispondono che l'egoismo umano non esisterà più, perchè non esisteranno più le istituzioni che ne erano la causa diretta. Il mutuo soccorso, la collaborazione volontaria degli uomini non più costretti a combattersi, produrranno organizzazioni di forze umane supremamente più grandiose che quelle prodotte oggi dalla violenza e dalla frode; nè l'edificio della civiltà avrà più le fondamenta cementate col sangue e con le lagrime di tante vittime ignote. Il mondo sarà pace, concordia ed amore, come fu già un tempo; e alla tragica lotta di tutti contro tutti, succederà l'idillio finale della solidarietà umana.

L'anarchia è in questo modo profondamente pessimista per il presente, ove tutto è egoismo,

menzogna, bassezza, contradizione: è invece profondamente ottimista per l'avvenire, ove tutto sarà altruismo, verità, logica e amore. L'umanità è insomma per essa ancora un angelo decaduto; e la rivoluzione sociale sarà il suo redentore.

Simile dottrine trovano numerosi seguaci nei periodi di grande malcontento sociale, quando la vita è dura e innanzi alle sue difficoltà molte energie si scoraggiano. Allora una teoria filosofica, politica o religiosa come quella dell'anarchia trova molti seguaci, specialmente tra i giovani appartenenti ad un tipo umano che si trova in ogni epoca, ma che è più frequente nelle epoche in cui la nevrosi è diffusa. Vi sono molti, moltissimi giovani intelligenti, ambiziosi, che hanno desiderio di una vita comoda, intellettuale, non soffocata da un lavoro troppo pesante; ma che non hanno la ricchezza necessaria per questo. Essi d'altra parte non possiedono un'energia continua, attiva, tenace; ma una energia a scatti che esplode nelle grandi occasioni: quindi essi non possiedono la lunga e tenace pazienza necessaria per combattere la lotta per la vita, per salire, passo a passo, la via erta della fortuna. Sognano la ricchezza e la gloria, ma vorrebbero conquistarla d'un colpo, con uno di quei fatti d'audacia che riescono talora in tempo

di rivoluzione, ma che in tempi normali ed in società tranquille sono deliri romantici di fantasie malate. Di più, siccome essi sono orgogliosi, non si sanno spesso adattare alle umiliazioni e alle bassezze che pur troppo costa quasi sempre la fortuna, anche agli uomini di ingegno, salvo a quelle poche, felicissime e magiche sempre che con la sola presenza abbattono tutti gli ostacoli.

Quindi innanzi al problema di acquistare la ricchezza e la gloria tanto agognata, lo scoraggiamento li prende; ed essi finiscono per disperare di arrivar mai al sommo dei loro più ardenti desideri.

Questo stato d'animo è nei periodi di crisi sociale e d'aspra lotta per l'esistenza uno dei più comuni tra i giovani, specialmente nelle classi colte; sarà per i più sani lo scoraggiamento di un'ora; per i più nevrotici sarà invece la disperazione cronica dell'impotenza assoluta; ma tutti o quasi passano quel periodo di prova, durante il quale essi diventano anarchici, più o meno consciamente. Gli uni restano anarchici un'ora e poi, riconfortati dalla fortuna benigna, ritornano al loro equilibrio morale e alla loro volgarità di opinioni; gli altri restano anarchici e vi dedicano la vita; ma in ogni modo questo stato d'animo è il più favorevole alla conversione all'anarchia o alle teorie similari. La tendenza più forte della psiche umana è l'obiettivazione, per cui noi consideriamo come qualità esteriore delle cose ciò che è solo una mo-

dificazione soggettiva della nostra psiche. Così il giovane che si sentì scoraggiato della lotta per la conquista della gloria e della ricchezza, non attribuisce questo scoraggiamento a una debolezza organica del suo spirito, ma a caratteri esteriori della società così malvagia e corrotta che egli non può, senza macchiarsi le mani, impugnare le armi per combattere. Questa illusione che il disgusto suo per la lotta dipende non da una debolezza personale, ma dalla corruzione della società, diventa grazie anche all'amor proprio così forte che il disgustato comincia da una critica feroce e minuta di tutta la società esistente, la fa egli stesso, se è dotato di una grande cultura e di un grande ingegno; accetta con entusiasmo quella fatta da altri, se non possiede tanta originalità di pensiero. Questa critica feroce è una vendetta incosciente del suo sconforto, della sua impotenza, della dichiarazione di vinto che ha dovuto fare, della rinuncia alle gioie della vita, alle speranze della ricchezza e ai sogni della gloria. Nuova forma che prende la favola eterna della volpe e dell'uva! Quindi la dottrina anarchica piace a costoro da un lato per il suo acre pessimismo e per la demolizione icono clasta degli idoli comunemente adorati dalla folla; dall'altro essa li seduce anche per l'ottimismo delle sue previsioni sull' avvenire, perchè a questi organismi cui la lotta dà noia e fa paura, piace l'imagine, proiettata nel futuro, di una società in cui tutto sarà pace ed amore. Ecco perchè si trovano tra

gli anarchici anche uomini di grande ingegno coltura, ma a cui una timidezza morbosa ha impedito di gettarsi nel fitto della lotta per l'esistenza; e che se ne sono ritirati, portando nell'anarchia quel disgusto della società, che essi credono sia disprezzo, ma che in fondo è paura.

A costoro, che formano l'elemento primo ed organico del partito vengono poi ad unirsi uomini di tutte le specie e di tutte le qualità. Vi sono gli individui suggestionabili, che piegano dalla parte ove il vento soffia; vi sono gli entusiasti ingenui, i filantropi di nascita, i sentimentali adoratori della bontà e della fratellanza; vi sono i delinquenti che trovano nelle teorie anarchiche una giustificazione alle loro tendenze; vi sono infine i fanatici appassionati, gli uomini di azione entusiasta, come Caserio, che trovano quello sfogo al loro bisogno di azione, che hanno cercato invano altrove. Caserio infatti è sopratutto un uomo di azione, appassionato ed energico, che se fosse vissuto trent'anni sono sarebbe diventato un garibaldino, che vissuto tre secoli sono, o adesso in Inghilterra sarebbe forse stato un esploratore, o un missionario; ma che vissuto in una società povera e meschina come la società italiana, non trovò altro sfogo che la politica. Le sue miserie gli fecero considerare con simpatia il movimento anarchico così severo contro i ricchi e la società; la sua ignoranza e la sua poca intelligenza gli fecero accettare con entusiasmo le rosee

ed ingenue previsioni dell'anarchia; la sua energia ed il suo bisogno d'azione lo spinsero alle prime file del gruppo militante, là ove egli colpì e fu colpito. Quindi si spiega come l'anarchia ammetta tanta varietà di tipi, dai miti propagandisti sino agli audaci attentatori.

Dopo ciò è facile capire che l'anarchia non è un male speciale ai nostri tempi. Siccome la proprietà fu sempre il demonio per chi nulla ha; siccome l'autorità fece sempre pesare grave la sua mano sulle spalle dell'uomo, siccome sempre o quasi, nei popoli civili, sono periodicamente ricorsi periodi di asprezza nella lotta per l'esistenza, l'anarchia sotto forme diverse, dovè sempre ritornare periodicamente. Difatti chi vede oltre la superficie delle cose, trova a ogni passo nella storia movimenti anarchici: uno fu, nei suoi primordi, il Cristianesimo.

Si è detto molte volte che Gesù fu il primo socialista del mondo; ma è un errore. Gesù non fu socialista; ma anarchico. Gesù non poteva essere socialista, perchè il movimento intellettuale e sociale del socialismo nasce da fatti e da teorie economiche recentissime; invece era e poteva essere anarchico, perchè l'anarchia è una teoria morale, prodotta, come vedemmo, da cause meno speciali che il socialismo e che si possono trovare in età diversissime. Strane davvero sono infatti analogie che si trovano tra le idee, i sentimenti, il contegno di Gesù e dei suoi primi seguaci, e le

idee, i sentimenti, la condotta degli anarchici. Agli anarchici si fà gran rimprovero di rinnegare la famiglia; ma i sentimenti famigliari di Gesù non erano molto differenti: « Mentre egli ancor parlava alle turbe — scrive S. Matteo, XII, 46-50 — ecco la madre e i fratelli di lui venner fuori, domandando di parlargli. Un uomo gli disse: Ecco tua madre e i tuoi fratelli son venuti per parlarti; ma egli voltandosi rispose a chi aveva parlato: Che madre mia? quali fratelli miei? E stesa la mano verso i discepoli suoi: Ecco — disse — la madre mia, i fratelli miei. Chi compierà il volere del mio padre del cielo, sarà egli madre mia, sorella mia, fratello mio. »

Una delle idee principali degli anarchici è l'abolizione d'ogni giurisdizione, basata sull'idea morale che nessun uomo ha diritto di giudicare un altro; chi fa male deve essere punito dal disprezzo e dalla ripugnanza dei suoi simili, senza che nessuno eserciti una autorità superiore sul suo corpo o sul suo spirito. La stessa idea si trova sviluppata con le più precise espressioni, nel famoso discorso della montagna. « Non giudicate, per non esser poi giudicati a vostra volta. Il giudizio che fate degli altri, sarà fatto di voi; e con la misura che applicaste agli altri, sarete misurati voi (Matteo, XVII, 1-3) » È noto ancora che i teorici dell'anarchia, sotto una forma o sotto un'altra, ritornano all'idea di Rousseau, dell'antagonismo tra la natura e la civiltà; la prima, eterna madre affet-

tuosa dell' uomo, la seconda amante perversa e corruttrice. Questa idea, una delle idee fondamentali di tutti i movimenti mistici, fu applicata al mondo morale dal Krapotkine, che ne conclude l'uomo primitivo esser buono e altruista, mentre l'uomo civile diventa feroce ed egoista; e questa idea si ritrova in forma rozza mal precisa e con colorito religioso nel Vangelo, applicata ai rapporti economici, là dove Gesù consiglia ai suoi discepoli di non curarsi del nutrimento, ma fare come gli uccelli che non seminano e non raccolgono, eppure il padre celeste li nutre. Similmente, come notò Rénan, l'ideale sociale di Gesù, almeno in quei momenti in cui sembrava considerare l'avvento del regno di Dio come un avvenimento terrestre, era un comunismo spontaneo e amorevole sulla base del mutuo amore e del mutuo soccorso. Egualmente acre che nei libri dei nostri anarchici, è in bocca di Gesù la critica della menzogna convenzionale, specie nelle apostrofi violente contro i Farisei e i Sadducei; egualmente rosea la visione dell'avvenire e profonda la speranza di un rinnovamento universale. Nè mancano infine nemmeno gli accenni alla propaganda col fatto, di cui è un esempio classico la celebre cacciata a colpi di bambù dei mercanti che insudiciavano il tempio.

Anche i libri loro si rassomigliano; e se non fosse la parte ieratica, cioè i lunghi racconti di miracoli, le dispute religiose, i ricordi messianici,

le allusioni profetiche che ne rendono così difficile a noi la comprensione esatta, i vangeli sarebbero uno dei migliori opuscoli di propaganda anarchica e potrebbero figurare benissimo accanto ai *pamphlets* di Eliseo Réclus o di Krapotkine. Gli uni e gli altri sono frutti dello stesso albero e sono pregni del tossico stesso, sebbene gli scrittori conservatori con singolare profondità di vedute spesso consiglino il Vangelo come antidoto al veleno delle idee anarchiche.

Il fondo delle dottrine e dei sentimenti è dunque identico; differente è il carattere esterno. La società giudaica di dicianove secoli sono era profondamente impregnata di idee religiose, e l'anarchia di Gesù ebbe carattere religioso, rampollò, come un innesto, dal tronco delle tradizioni messianiche, confuse le proprie teorie e le proprie promesse con le tradizioni popolari sul rinnovamento del mondo per opera di Dio. L'anarchia presente è invece scientifica, perchè questo è il secolo della scienza, si innesta sulle teorie della evoluzione, sull'economia politica, sull'etnografia comparata, sulla sociologia; e va spargendo l'idea del mondo futuro non più basandosi sulla parola dei profeti, ma sulle ricerche storiche e sulle scoperte dei più grandi pensatori del mondo.

E come il cristianesimo primitivo, fu probabilmente un movimento anarchico anche il buddismo; come fu un movimento anarchico il rinnovamento cristiano, tentato nel medio evo da S. Francesco.

Anche oggi del resto noi abbiamo un movimento anarchico a carattere religioso accanto al movimento scientifico, nel tolstoismo; che è per così dire l'anarchia delle signore ricche, dei viziosi milionari, e delle zitelle invecchiate. Ma l'anarchia è talmente un bisogno morale del nostro tempo, che molti i quali inorridiscono al solo nome di Réclus o di Krapotkine, piangono leggendo i libri del loro fratello spirituale, Leone Tolstoi.

Notiamo infine che l'anarchia trae la massima parte della sua forza dalla inaudita corruzione politica di una parte dei governi europei. L'anarchia non è terribile là dove il governo è rispettabile: l'anarchia attacca sopratutto il governo che secondo essa è lo strumento di tutte le oppressioni sociali; ma naturalmente diventa debole, per mancanza di avversario, là dove il governo, senza essere la Provvidenza del popolo, è almeno un organismo sano. L'Inghilterra, per esempio, privilegiata in questo come in tutto, non è stata soltanto sinora al sicuro dagli attentati anarchici; ma non non ha quasi partito anarchico, sebbene Londra sia il quartier generale dello stato maggiore del partito; giacchè i pochi gruppi di Londra sono

composti quasi tutti di stranieri. Perchè mai il seme delle idee anarchiche ha germogliato così poco in quella terra, nonostante che là fossero i migliori seminatori ? Perchè là il popolo odia profondamente gli anarchici, dopo gli ultimi attentati, perchè là è già creata ed in azione, quella leggenda anti-anarchica che il Lombroso vorrebbe creata nei paesi più affetti dal morbo. Uno, per esempio, dei più vivaci e indimenticabili ricordi del mio soggiorno a Londra fu la specie di sommossa popolare contro gli anarchici, a cui diede luogo il funerale di quel Bourdin, squartato nel parco di Greenwich, dallo scoppio della sua propria bomba. Mi ricordo che scendendo giù per Tottenham Court Road, una immensa via che mette in comunicazione il centro di Londra con i quartieri del Nord, notavo in quelle vie un'animazione anche più straordinaria del solito: gruppi di operai, di operaie, di *gentlemen*, di commessi di negozio, correvano avanti e indietro, sbucavano al trotto dalle vie laterali o vi si cacciavano, ridendo, gridando; da lontano giungeva un clamore di fischi, di urli, di *groans*. Se invece di essere a Londra si fosse stato a Parigi, si poteva credere che quelli fossero i podromi di una sommossa popolare. Dietro un gruppo che correva gridando furiosamente, arrivai a Fritzoy Square, dove mi aspettava uno dei più strani spettacoli che possano mai sorprendere un europeo del continente: una folla immensa, eccitata come sono solo le

folle inglesi, si affollava intorno a un piccolo gruppo di uomini che avevano in mezzo a loro una bara e portavan un buon numero di bandiere rosse; e senza più sentir rispetto per il feretro, urlava: « Abbasso gli anarchici. Giù le bandiere. » Tutti gli uomini beffavano e tendevano i pugni verso il corteo degli anarchici che pallidi e turbati innanzi a tanta furia, non potevano più camminare e restavano con il loro morto prigionieri del popolo in mezzo a una piazza; corsero i *policemen,* inquieti della furia popolare che cresceva; e — strana alleanza — si misero a servizio degli anarchici per difenderli contro il popolo e risparmiar loro le percosse e gli insulti più atroci. Tentarono gli anarchici di riporsi in cammino, sotto la protezione della polizia; ma il popolo urlava furioso contro le bandiere di sangue spiegate al vento e le voleva a terra: la fila dei *policemen* piegò; il popolo piombò sul gruppo, strappò le bandiere dalle mani degli alfieri, le fece in pezzi; e quelle insegne per la caccia delle quali i Governi nostri organizzano polizie gigantesche, fanno leggi e creano magistrature, caddero in Londra infrante dalla furia del popolo che le odiava.

Ma dove il governo è rappresentato da delinquenti che avrebbero dovuto finire sui banchi delle Assisi invece che sui banchi ministeriali; dove l'autorità dà essa per prima l'esempio della prepotenza e della frode, aiutando in ogni modo

i potenti a opprimere i deboli, violando essa stessa per prima le leggi fatte da lei; dove il potere politico si riduce a un gigantesco mercato di coscienze, a una Borsa ove la fortuna pubblica è dilapidata da una banda di briganti, l'anarchia è potente, e caduta si rialza più forte, perchè è la terra stessa che, come ad Anteo, gli ridà le forze ad essa. La paura dei potenti faranno tacere la più gran parte; ma in quei paesi molti pensano infine che se molti anarchici sono criminali, tanti uomini politici non valgono niente affatto più di loro; e che innanzi allo spettacolo di questa lotta furiosa tra Parlamenti corrotti e turbe fanatiche di dinamitardi non c'è che da ripetere, il motto di quel personaggio di Dostojewsky: *I rettili si divorano tra loro.* Di quanto si è detto, scritto e proposto intorno all'anarchia e alla sua cura, l'idea più originale e profonda è ancor quella del Jaurès, che proponeva di condannare come propagandisti anarchici i simoniaci del Parlamento, del Senato e del Ministero.

Ed ora signori deputati e ministri fate pure tagliare il collo agli anarchici d'azione, mandatene

a domicilio coatto i propagandisti più attivi; e siate poi persuasi di aver provveduto efficacemente alla difesa sociale (1).

G. F.

---

(1) Una prova evidentissima della impreparazione intellettuale del pubblico a giudicare un po' seriamente il fenomeno anarchico ci è data anche da quel movimento generale di indignazione scoppiato, a proposito del delitto di Caserio, contro l'avv. Gori. Quel *crucifige* gridato contro di lui da mezza Europa non fu che un moto di passione poco riflessivo, giacchè bisogna essere bene ingenui per credere che senza le conferenze del Gori, il Carnot vivrebbe ancora! Di più un uomo che crede in una idea ha diritto di propagarla, senza molestie, quali siano le applicazioni che i cervelli squilibrati possono farne; giacchè questa è davvero la forma più fine e più delicata della libertà di pensiero. Son troppi vicini i tempi in cui si voleva far responsabili Darwin e gli evoluzionisti dei delitti di certi originali, che pretendevano giustificare i loro omicidi con le teorie della lotta per la vita, perchè noi non dobbiamo protestare contro il sistema di stabilire quasi plebiscitariamente simili responsabilità, anche per un interesse egoistico di difesa *Hodie mihi cras tibi....*

PAOLO LEGA.

Notissimo il fatto.

Il 16 giugno 1894, circa le 2 pom., Francesco Crispi usciva come al solito da casa sua per recarsi alla Camera. Lo accompagnava il suo capo di gabinetto comm. Pinelli.

All'angolo di via Gregoriana e Capo le Case, mentre la carrozza andava al passo, un individuo si avvicinò allo sportello di sinistra e sparò un colpo di pistola.

Al rumore, il cocchiere fermò i cavalli, mentre l'usciere Collini si slanciava dalla cassetta della carrozza ed arrestava l'aggressore che frattanto era corso allo sportello di sinistra e — armato di una seconda pistola — voleva esploderla.

Il colpo andò a vuoto e l'on. Crispi e il commendatore Pinelli non videro che una fiamma e

del fumo. Scesero di carrozza — sorpresi non atterriti — e visto l'assassino arrestato, risalirono nel coupé, e si diressero alla Camera ove l'onorevole Crispi ebbe, per lo scampato pericolo, le ovazioni che tutti sanno.

Poco più di un mese dopo — con celerità ignota ai tribunali italiani — Paolo Lega era tratto innanzi alla Corte d'assise, e il suo processo finiva — miracolosamente — in un giorno.

Chi era Paolo Lega?

La sua figura morale risulterà dal dibattimento: diamone ora il resoconto, lasciando per la fine i commenti.

Corte d'Assise di Roma — Circolo straordinario.
Udienza del 19 luglio 1894.

Alle nove e venti minuti un maresciallo dei carabinieri apre la piccola porticina dell'enorme gabbione in ferro costruito due anni fa all'epoca del primo processo degli anarchici, e fa entrare un

giovanotto sui venticinque anni, basso di statura, tarchiato, vestito correttamente d'un abito bleu, coi capelli tagliati corti ed un pajo di baffetti neri, sottili e assai brevi.

È Paolo Lega, di Lugo.

La sua figura è molto volgare: guardandolo, anche i profani e gli scettici, devono credere all'esistenza del tipo criminale. Occhi neri, arcate sopracigliari molto pronunciate, naso corto, labbra grosse, orecchie ad ansa, colorito olivastro. Da tutta la persona spira un'energia e una forza più scimmiesca che umana.

Egli siede sulla prima panca del gabbione, al posto ove due anni fa sedeva Amilcare Cipriani.

Tossisce frequentemente, coprendosi di tanto in tanto la bocca con un fazzoletto bianco.

Nell'aula — ancora deserta — non vi sono che alcuni giornalisti e l'avv. Vittorio Lollini che il Lega scelse a suo difensore.

È notevole che nella lettera di nomina scritta tutta di suo pugno con un carattere tozzo e quadrato, il Lega dice al suo avvocato: — *come lei sa, io sono imputato di avere attentato alla vita di Sua Eccellenza il cav. Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei Ministri.*

Tutti questi titoli sonori, dati da un anarchico a colui che doveva essere la sua vittima, rivelano quella vanità che è tipica nei delinquenti politici.

Alle 10, l'usciere annuncia la Corte. Presiede il cav. Perilli.

Al banco dell'accusa siede il cav. Mancini.

Incomincia l'interrogatorio.

Pres. Vi chiamate?

Imp. Lega Paolo.

— Figlio?

— Del fu Giuseppe.

— La vostra professione?

— Falegname.

— Voi sapete l'accusa che vi si fa. Rivolgetevi ai signori giurati e giustificatevi.

Imp. Non essendo che un modesto operaio, non posso dire bene quello che vorrei. Non ho istruzione, perchè non me la sono potuta procurare, perchè la classe privilegiata non me lo ha permesso. Col mio atto, ho inteso di fare una rivendicazione di una classe sofferente che tutte le volte che scende in piazza è imprigionata, e colpita col piombo dai suoi stessi fratelli.

Farò quello che potrò e perchè mi si comprenda esporrò il mio passato e la mia fede.

Non dirò degli anni dell'infanzia, ma ricordo che a nove anni dovei lasciare l'istruzione per mancanza di mezzi. A 15 anni mi dedicai alla classe degli oppressi, e riconobbi il suo sfruttamento a danno di pochi ricchi ed egoisti.

Convinto che il partito repubblicano poteva esser quello che avrebbe rialzato le sorti della mia classe, gli appartenni. Ma mi persuasi presto che non era possibile, e mi diedi al partito socialista, convinto che per la buona riuscita della causa, bi-

sognava abolire prima di tutto la proprietà privata, fonte di tutti i malanni, e divenni anarchico.

P. M. (interrompendo). Non si può andare avanti così. Ciò non riguarda la causa.

Pres. Imputato, abbreviate.

Avv. Lollini. Lasciatelo parlare. Egli deve esporre i motivi del suo attentato.

Imputato. Come ho detto, mi convinsi della necessità di riforme profonde nell'organizzazione sociale. Anzitutto era necessario che i mezzi del lavoro fossero a portata di tutti, che non ci fosse patria, perchè fonte di guerre fratricide, che....

P. M. Non si può procedere così. L'imputato sta commettendo nuovi reati.

Imp. Giacchè non mi si vuol lasciar continuare, abbrevierò.

Nel 1886 mi recai a Bologna ove fui impiegato tre anni, indi a Genova dove praticai socialisti ed anarchici. Firmai come gerente il numero *Primo Maggio*, che si fece uscire nel 1889. Fui arrestato, mi tennero sei giorni in questura, e poi fui portato a Lugo. Ritornai a Genova, e passati circa tre mesi, fui di nuovo minacciato di arresto perchè si sapeva che doveva arrivare il Re.

Riuscii a fuggire, e soltanto l'ultimo giorno della permanenza del Re a Genova vi ritornai.

Venni arrestato, e questo fu evidentemente un arresto arbitrario. Fui rimpatriato di nuovo a Lugo, dove un delegato mi perquisì.

Per farla breve, mio padre che era malatic-

cio, dal dolore si aggravò e morì. Poco tempo dopo fui arrestato di nuovo e condotto a Bologna ammanettato, perchè là dovevo subire un processo di stampa. Subii il processo e fui assolto. Ma perdei il lavoro, perchè il padrone, avendo bisogno di operai, se ne era procurato altrove. Però, siccome il padrone mi voleva bene, mi collocò presso un suo parente. D'allora in poi la polizia non mi lasciò in pace un momento. Non potendone più, me ne andai in Francia, a Marsiglia.

Condizioni di salute mi impedirono di restarvi a lungo, e dopo poco m'imbarcai per Genova. Appena sbarcato lì, due carabinieri mi fermarono e mi consegnarono alla questura. Colà mi dissero che io ero tornato con intenzioni brutte, e visto che io negavo, fui tenuto in cella per 10 giorni, in un luogo umido senza mangiare che poca brodaglia. Dopo i 10 giorni fui rimpatriato a Lugo, e colà, legato come un salame, fui fatto segno a tutti gli oltraggi più sanguinosi. Io tacqui, ed allora non potendo ottenere da me nessuna risposta, mi fecero stare 5 giorni in cella, senza permettere che la famiglia mi mandasse il pranzo. Fui finalmente rilasciato, e volendo partire, richiesi il passaporto, ed invece di esso mi minacciarono di ammonizione per oziosità e vagabondaggio. Si poteva imputare me di oziosità, mentre io avevo lavorato sempre? Io protestai e citai le prove che potevano testimoniare sulla mia moralità. Dopo pochi giorni mi fu annunziato che non si era trovato a pro-

cedere contro di me per l'ammonizione. Insistei allora per il passaporto ma non lo potei ottenere. Partii per Genova, ma appena arrivato alla stazione, due agenti mi fermarono e mi portarono in questura. Colà mi trattennero per 15 giorni in una stanza lurida, senza neanche una bracciata di paglia per dormire. Mi toccava togliere la giacca e la camicia per farne un giaciglio e non dormire sulla terra umida. Dopo 18 giorni mi rimpatriarono. Allora da Lugo andai a Bologna dove restai tutto l'inverno. Il lavoro però mancava e ritornai a Genova. Eravamo all'epoca degli arbitrii che il Governo commetteva in Sicilia. Dopo pochi giorni, una squadra di agenti mi perquisì la casa, mi trovarono un coltello a manico fisso, e mi processarono. Fui condannato a 44 giorni di arresto, malgrado che io protestassi giacchè avendomi trovato in casa il coltello e non in tasca, non potevo essere imputato di porto d'arma.

Il curioso è che invece di 44 giorni mi si fecero fare due mesi di arresto.

Allora non ne potei più, e cominciai a pensare alle sofferenze mie ed a quelle del popolo che è sfruttato da una classe privilegiata.

Le donne di Conselice pagate a 60 centesimi al giorno, furono massacrate....

P. M. Le impedisco di continuare.

Avv. Lollini. Ma lo lasci parlare. Lasci al presidente il diritto di interrompere.

Imp. Volete impedire dunque anche la libertà

di parola? Dirò dunque che volendo fare un atto di rivendicazione per questa classe diseredata, decisi di sacrificare la mia vita a questa idea. Pensai prima di tutto al questore Sironi che a Genova aveva gettato nella desolazione tante famiglie fabbricando processi fantastici.

Siccome però si poteva dire che io compievo un atto di vendetta personale, pensai a Crispi che personificava in sè tutte le violenze che si esercitano sugli operai. Egli aveva massacrato della povera gente affamata, e decisi di colpire lui intendendo colpire il rappresentante di tutto un sistema bugiardo. Mi sono allora recato a Roma. Ero però sempre agitato pensando che ero per colpire un uomo come me, ma risoluto a farlo perchè per distruggere un sistema bisogna colpire gli uomini che lo rappresentano. A Roma allora mi sono occupato di conoscere le abitudini di Crispi. Spiando quando usciva e quando entrava in casa, ne seppi quanto mi bastava. Stabilii di agire il giorno 16 giugno. Quel giorno alla mattina feci colazione, poi comprai tre giornali, uno dei quali conteneva nuove notizie sulle sofferenze e sugli arbitrii della Sicilia. Fu l'ultima spinta, non ci vidi più e mi diressi verso via Gregoriana. Vi era colà un lustrascarpe a cui domandai che ora fosse. Poi, entrando in discorso, gli manifestai il desiderio di conoscese Crispi. Il lustrascarpe mi disse: eccolo là.

Infatti in quel momento si avanzava la carrozza. Mi lanciai con una pistola impugnata contro

lo sportello e tirai. Il colpo andò a vuoto, buttai la pistola, ne impugnai un'altra e girai attorno al legno per esplodere nuovamente, ma fui colpito alla testa ed al ventre e non mi ricordo più di nulla. So soltanto che dopo mi trovai in questura circondato da una folla di agenti che mi malmenavano.

Ed ho finito. Ora aspetto il vostro vordetto. Datemi pure il massimo della pena che non me ne importa più nulla. Dirò soltanto che io non sono il primo sacrificato, come non sarò l'ultimo. In Francia ed in Ispagna cadono sotto la mannaia.

L'imputato siede, e sembra soddisfatto del suo discorso. L'orgoglio di credersi un martire lo fa calmo, sereno, sorridente. È eroismo o insensibilità morale?

Pur troppo — spesso — i due nomi si equivalgono, e sarebbe difficile dire qual sia il più appropriato. Come tutti i suoi ..... colleghi in anarchia, ignora il pentimento, e si vanta del proprio delitto. Non ha rimorso, ma non ha nemmeno la vigliaccheria di mendicare le attenuanti. Sa il suo destino, e lo guarda in faccia senza tremare. Le sue parole somigliano a quelle che pronunciava Vaillant:

« *Pourquoi avez-vous fait cela*? — gli chiedeva il Presidente.

« La société m'a forcé à le faire. J'avais faim. Mais je suis content, et on fera bien de me guillotiner: je recommencerais dans huit jours. »

Sono delinquenti che fanno orrore, ma non si può negar loro l'ammirazione vedendo come giocano ridendo la vita.

I testimoni son pochi ed indifferenti. Il Commendator Pinelli, che racconta la scena dell'attentato, alcune guardie di pubblica sicurezza e alcuni cittadini che la ripetono cogli identici particolari, il questore Sironi che si diffonde sui precedenti del Lega, dipingendolo come un individuo pericoloso, due falegnami — ex padroni di bottega dell'imputato — che lo descrivono invece buono, mite, lavoratore. — A chi credere? A tutti, forse, giacchè questi criminali hanno una morale personale e privata affatto diversa da quella sociale, pubblica. In casa, al negozio, sono angioli: fuori, nelle riunioni politiche, sono belve. Non ruberebbero un soldo e non torcerebbero un capello a nessuno per uno scopo egoistico, ma per un'idea uccidono con indifferenza, anzi con gioia.

★

Il P. M. pronuncia una breve requisitoria di 20 minuti. Il delitto non esigeva discorso più lungo. E chiede un verdetto affermativo sulle questioni di mancato omicidio e della premeditazione.

L'avvocato Lollini gli risponde con una conferenza d'indole socialista, ove parla delle condizioni della Sicilia e dello Stato d'assedio, della borghesia e del proletariato, citando discorsi di Crispi e pagine di Villari, e tendendo a stabilire una provocazione a cui i giurati ..... si capisce che credono poco. L'egregio difensore finisce così:

« Noi riproviamo queste violenze. Esse non faranno progredire di un passo le idee socialiste, ed io vorrei che il mio cliente sentisse questo monito e lo sentissero tutti quelli che per fallacia di idee e debolezza di mente ne volessero seguire l'esempio. Ma voi, signori giurati, dite col vostro verdetto che tutte le violenze sono riprovevoli, così quelle che dal basso mirano all'alto, come quelle che dall'alto scendono al basso. »

Il Presidente chiede a Lega se ha nulla da aggiungere.

« Nulla — risponde — sono d'accordo col mio avvocato. »

E il cav. Perilli riassume coscienziosamente il dibattimento, chiudendo il suo discorso con queste giuste e suggestive parole:

« Francesco Crispi ha avuto sempre per ideale la patria e fino all'ultimo giorno spenderà la sua vita per l'Italia. Ne sono convinto. Contro di lui si è voltata la bocca della pistola dell'uomo che avete davanti. Giudicatelo. »

Sono le 8 1|4 di sera. I giurati entrano nella camera delle loro deliberazioni.

Dopo 15 minuti ne escono con un verdetto affermativo su tutte le questioni e che concede solo le attenuanti.

La corte su richiesta del P. M. condanna Paolo Lega a 20 anni di reclusione e 3 anni di sorveglianza speciale.

L'imputato, che aveva ascoltato tranquillamente la lettura del verdetto, esclama:

« Non uscirò da questa gabbia senza gridare: *Viva l'Anarchia!* »

I carabinieri lo trascinano fuori.

Sono le 9.

Ora che il dramma è finito, possiamo noi giudicarne il protagonista? È un epilettico, un mattoide, un vero delinquente per passione?

Perizia non ci fu. E sarebbe avventato un giudizio reciso su di lui. Dall'aspetto e dal contegno si può tuttavia asserir con certezza che Paolo Lega è un degenerato cui l'ambiente attuale offrì l'occasione per diventare un delinquente politico.

Si direbbe anzi che — con una di quelle preveggenze inconscie che sono talvolta miracolose intuizioni — i suoi compagni avessero divinato che cosa egli dovea diventare. Lo chiamavano *Marat*, e lo chiamavano così fin da bambino. Egli non fu che una parodia, una miserabile e feroce parodia del battagliero e crudele direttore dell'*Amico del popolo*, caduto sotto il pugnale girondino di Carlotta Corday; ma quel nome avrà servito a suggestionarlo nei suoi poveri e confusi studî di storia, e ad aumentare in lui quell'orgoglio, quel bisogno di celebrità infame — che è la spinta non ultima di certi delitti, e il loro solo conforto postumo.

Paolo Lega non è un tipo raro.

La legge d'eredità produce a diecine gli esseri come lui; — la società attuale si incarica di dare alle loro tendenze ataviche una direzione e uno scopo moderno.

Son *delinquenti* perchè nascono tali; son *delinquenti anarchici* perchè nascono oggi.

In ogni epoca v'è un complesso d'idee che attira e polarizza tutti gli squilibrati, tutti gli impulsivi, tutti gli anomali. Esiste una calamita morale, a cui si volgono fatalmente i cervelli non sani. Al giorno d'oggi, questa calamita si chiama *partito anarchico*: nel medio-evo sarebbe stata una setta religiosa.

Gli anarchici come il Lega non digeriscono le teorie che divorano con avidità. Esse piacciono al loro palato, ma non sono adattate pel loro sto-

maco. Invece che un processo fisiologico di nutrizione, producono quindi in loro un processo patologico. Creano, non un apostolo ma un ribelle, non un teorico, ma un delinquente.

A codesti degenerati, la parola e il libro paiono mezzi inadeguati e troppo lenti per la lotta: vogliono combattere col fatto e colla violenza.

Hanno torto?

Parrebbe di si, perchè nessuno dà loro ragione. Essi sono gli *iloti* della politica. Conservatori, radicali, socialisti, vanno a gara nel bestemmiarne le teorie e nel maledirne le persone, — e i go verni — dove possono — li ghigliottinano fra gli applausi del pubblico.

Ormai, l'*hallalì* è lanciato: in questa caccia selvaggia la polizia e la stampa, (mi perdonino il paragone) fanno l'ufficio della muta di cani, e l'anarchico può paragonarsi alla belva infuriata e impaurita che fugge.

Tutti gridano in coro che è bene ed è giusto che sia così, perchè l'anarchico è veramente una belva che crede di poter combattere colle bombe e colla dinamite, e di poter uccidere idee uccidendo persone.

Non sorgeremo noi a difenderlo, ma per amore di logica e di giustizia saremo noi che domanderemo ai facili e comodi borghesi: voi, che così severamente lo giudicate che cosa avete fatto di sostanzialmente diverso?

La vostra lunga e vecchia storia non somiglia

alla breve e giovane cronaca anarchica? Che cosa sono le vostre vittorie e le vostre rivoluzioni — di cui vi vantate rettoricamente — se non il trionfo della forza e della violenza? Che cosa sono alcuni dei vostri eroi — se non degli uomini che *anch'essi* hanno ucciso?

Sento bene la vostra voce scandalizzata che m'interrompe: — Ma i nostri eroi hanno ucciso in guerra, lealmente, e per uno scopo santo!

Lasciamo la guerra — questo duello collettivo che innanzi alle nostre coscienze giustifica ancor l'omicidio. Lasciamo lo scopo: anche quello di distribuire meno inegualmente il frutto del lavoro umano, meriterebbe forse il nome di santo.

Ma non avete voi — da Bruto, ad Agesilao Milano, a Carlotta Corday — elevato alla dignità dell'eroismo e del martirio, la coltellata dell'assassino?

Badate: io posso unirmi a voi nell'ammirar questi martiri: ma io vi chiedo: perchè riserbate la gloria a costoro e date l'anatema agli anarchici?

La verità è — come scriveva uno di noi (Guglielmo Ferrero) — che « l'educazione nostra è una glorificazione continuata della violenza in tutte le sue forme. Una parte importantissima della nostra educazione è l'istruzione classica: ma questa non può risolversi se non in un inno alla forza brutale.... E tutta la storia del Medio-Evo, e tutta la storia moderna e la storia stessa del nostro ri-

sorgimento, come la insegnano oggi quasi dovunque, che altro è, se non la glorificazione fatta da un punto di vista speciale di atti brutali e violenti? Non ha forse potuto un poeta, che tutti considerano come il rappresentante morale dell'Italia nuova, scrivere tra gli applausi generali:

> Ferro e vino voglio io
> . . . .
> il ferro per uccidere i tiranni,
> il vin per celebrarne il funeral?

In questo punto, tanto il vizio è profondo, tutti partiti sono d'accordo: i clericali grideranno urrah alla pugnalata di Ravaillac; i conservatori alle fucilazioni in massa dei comunardi del 1871; i repubblicani alle bombe di Orsini; ma tutti sono d'un pensiero: nel celebrare la santità della violenza quando torna utile ad essi. Il nuovo eroe di questi ultimi anni del secolo non è nè un grande scienziato nè un grande artista, ma Napoleone I; e le odiose aberrazioni del Nietscke trovano oggi, come la Bibbia, una folla di commentatori devoti.

Chi può meravigliarsi, dopo ciò, se in una società così satura di violenza, la violenza scoppia fuori di tempo in tempo, da ogni parte, in lampi e tempeste? Non si può impunemente dichiarare santa la violenza, con il sottinteso che essa debba essere applicata solo in un modo determinato: presto o tardi arriva chi trasporta il vangelo della forza da un credo politico a un altro.

Innanzi a questi fatti la coscienza dell'uomo moderno dovrebbe ripiegarsi su se stessa, e fare l'abiura suprema di questa feroce religione della forza brutale, di cui l'umanità è stata finora così devota seguace: dovrebbe comprendere alfine che il principio — la violenza è sempre immorale anche quando è rivolta a respingere la violenza — non è un sentimentalismo morboso, ma una massima morale che emerge dalla osservazione stessa della vita. Bisogna predicarla con tutte le forze, questa nuova religione della forza morale per affrettare il grande mutamento che si va compiendo in seno alla civiltà moderna; altrimenti l'Europeo con tutta la sua scienza e la sua civiltà, dimostrerà di essere moralmente poco superiore a quell'australiano che, interrogato dal Bonnick sul bene e sul male, rispose: « bene è quando io rubo la donna degli altri; male è quando gli altri rubano la mia. »

Queste parole — che parranno forse un po' dure a chi è abituato ad essere severo cogli altri ma indulgente per sè — suonano condanna per la società nostra e sono una scusa per gli anarchici.

Una scusa — intendiamoci bene — filosofica e sociologica, non giuridica. Si può, e si deve, applicare la legge in tutta la sua asprezza, ma si può e si deve spiegare il delitto sul quale la legge scende inesorabile. Tagliate il membro che è diventato cancrena, ma riconoscete che il microbo del

male era in voi. Condannate Paolo Lega ma soggiungete: è la nostra società che lo ha formato così.

E soprattutto ricordate che la violenza eccessiva eccita la violenza, — e che i mali morali non si curano col ferro e col fuoco.

In questo periodo di attentati anarchici, un solo sentimento è corso e si è diffuso — quale fiume che abbia rotto gli argini — per tutta l' Europa civile: il terrore. E non si è saputo trovare altro rimedio che la violenza, ancora la violenza, sempre la violenza.

Leggi eccezionali, condanne feroci, — ecco l'unica terapia di questi novissimi medici che si chiamano uomini di governo. Il loro sistema è veramente il migliore?

Non pare. Guardate.

L'on. Crispi sembra avere la specialità degli attentati: in pochi anni egli ne ha subiti due, mentre gli altri uomini politici italiani ne sono sempre stati salvi; mentre nessuno, per esempio, ha mai pensato di attentare alla vita dell'on Depretis. Quale è la ragione di questa differenza? « La ragione è che l'on. Crispi è fra tutti gli statisti d'Italia quello che mostra più piacere a risolvere le questioni con la forza; e per questa via egli stesso polarizza, per dir così, l' ideazione dei suoi nemici verso l'uso della forza e li trascina colla suggestione incosciente del suo esempio. L'on. Depretis, che preferiva usare l'astuzia e l'abilità, non ha

mai eccitato contro di sè propositi violenti, come non li hanno eccitati tutti gli statisti non violenti, come Cavour, Glastone e in genere tutti gli uomini di Stato inglesi che cercano, nei rapporti di politica interna di usar sempre più che si possa la forza morale. Il medesimo fatto si è visto in Francia, dove i propositi violenti del partito anarchico raddoppiarono di intensità quando il Governo cominciò ad applicar la forza in tutte le sue forme alla repressione dei loro attentati; perchè tutti i desiderii latenti di rivolta ne furono eccitati direttamente. Si potrebbe obbiettare, è vero, che il Governo francese e lo spagnuolo furono essi stessi provocati alla repressione dalla brutalità degli anarchici; ma bisogna riflettere che in queste lotte è il Governo, è la classe più alta, più ricca, più potente, più istruita che dovrebbe dar l'esempio della calma e della freddezza, senza ricorrere ciecamente, appena il pericolo si mostra, al terrore e alla ghigliottina, che creano i martiri ed eccitano, nel partito che si vorrebbe distruggere lo spirito di lotta e di resistenza. (1).

Qualche ingenuo chiederà : e allora, volete voi lasciare che gli anarchici ci uccidano tutti o ci faccian saltare colla dinamite?

No, noi vorremmo che *oltre* e *prima* delle condanne (le quali del resto somigliano troppo ad un ..... soccorso di Pisa, giacchè arrivano quando

---

(1) G. Ferrero. — *Nuova Rassegna.*

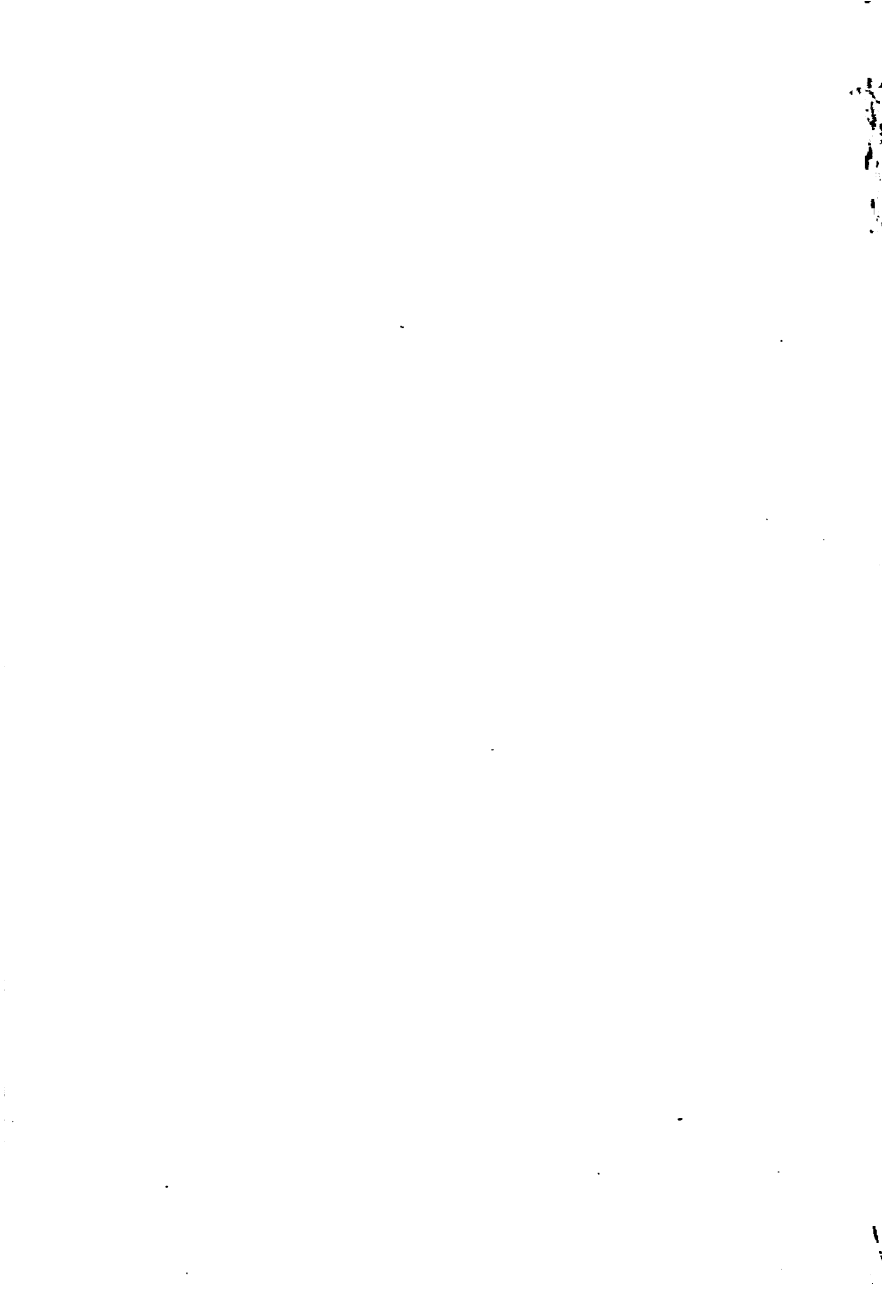
il male è già fatto) si pensasse a dei mezzi preventivi per eliminare la possibilità degli attentati.

Dire quali sarebbero questi mezzi è troppo lungo, e non sarebbe forse qui il luogo. D'altra parte — anche questi mezzi non farebbero che ritardare una rivoluzione — speriamo pacifica o poco cruenta — che s'annuncia con troppi segni per non esser vicina.

Gli anarchici furon definiti la *cavalleria leggiera* del socialismo. Anche distruggendo quest'avanguardia, rimarrà sempre il grosso dell'esercito contro cui lottare. E la vittoria non è molto probabile che arrida ai vecchi battaglioni borghesi.

S. S.

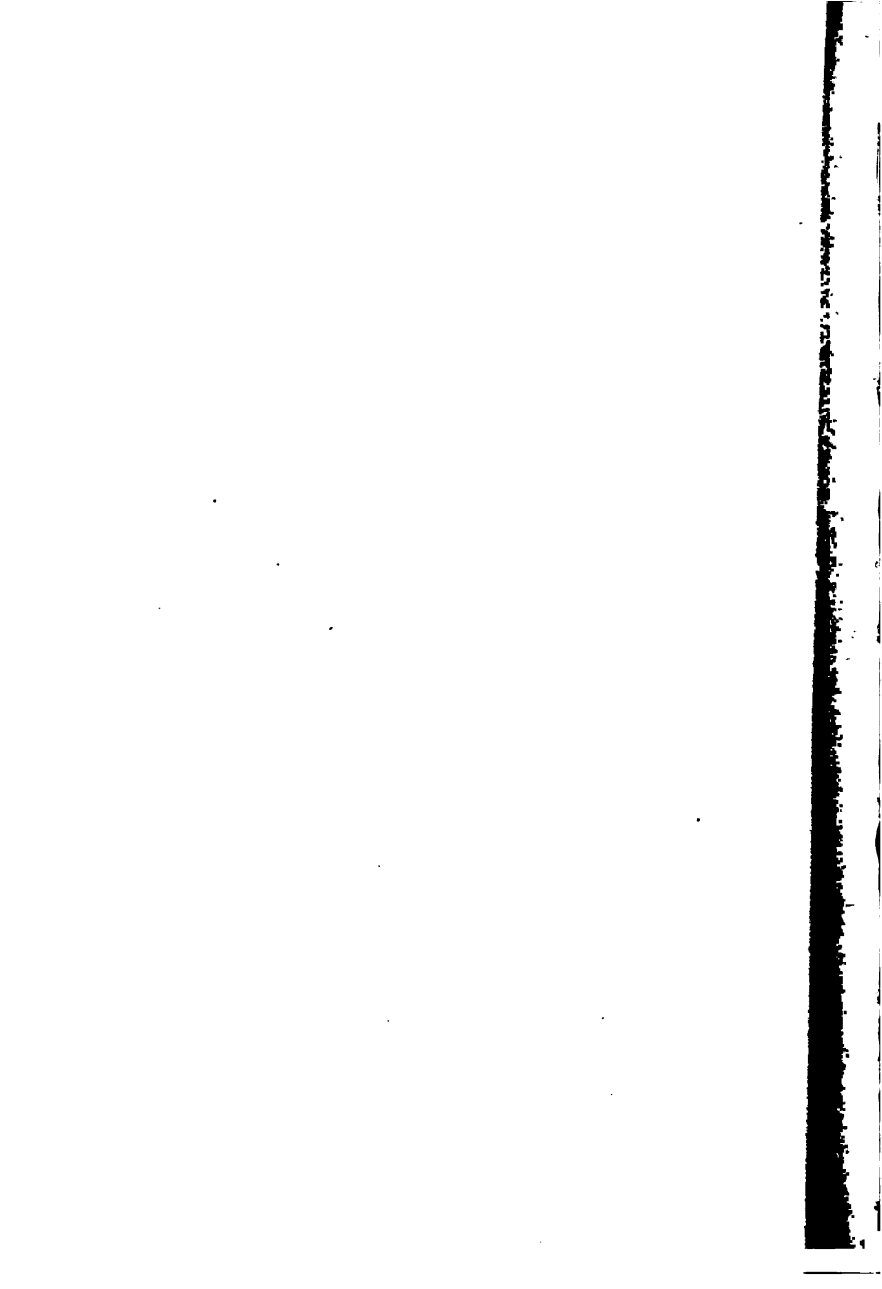
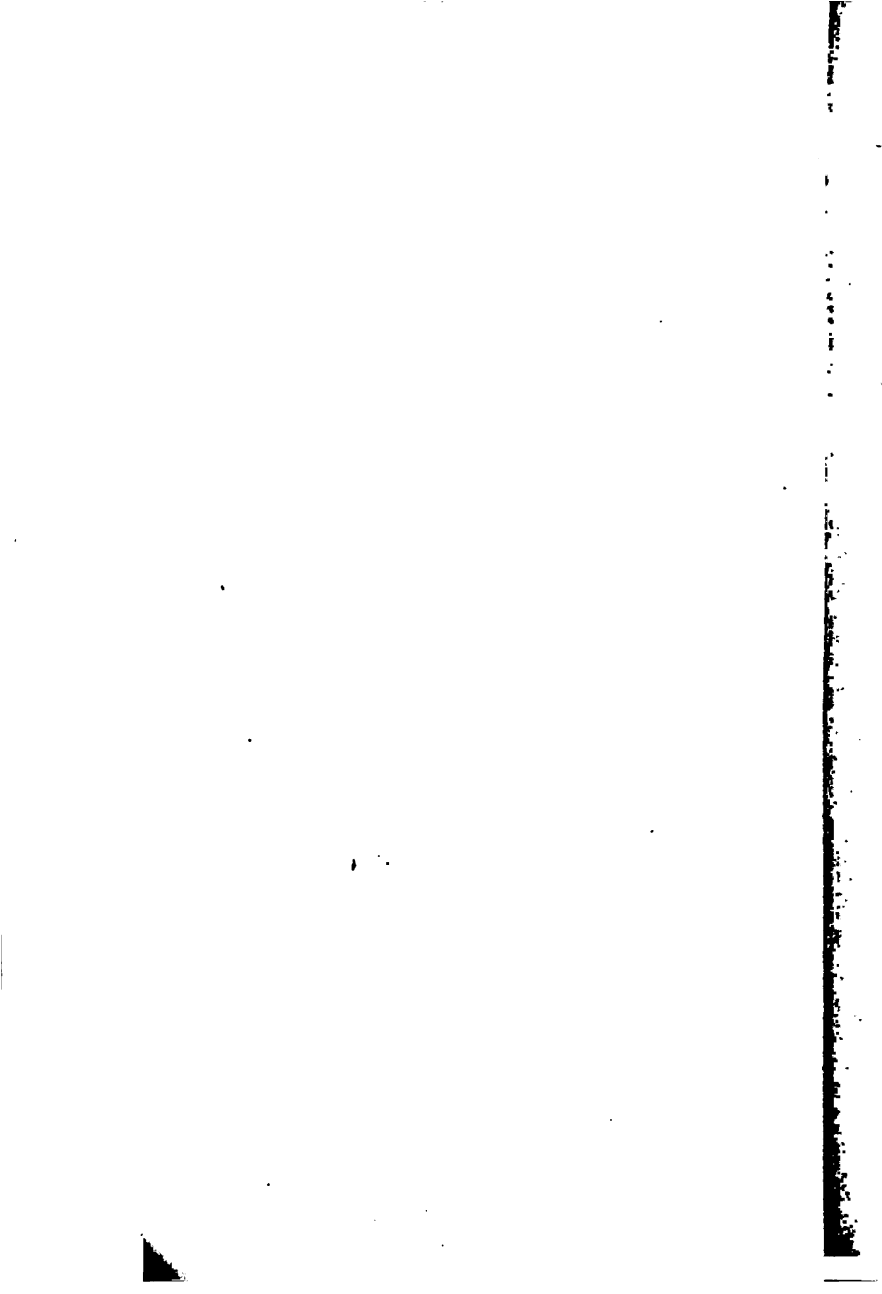
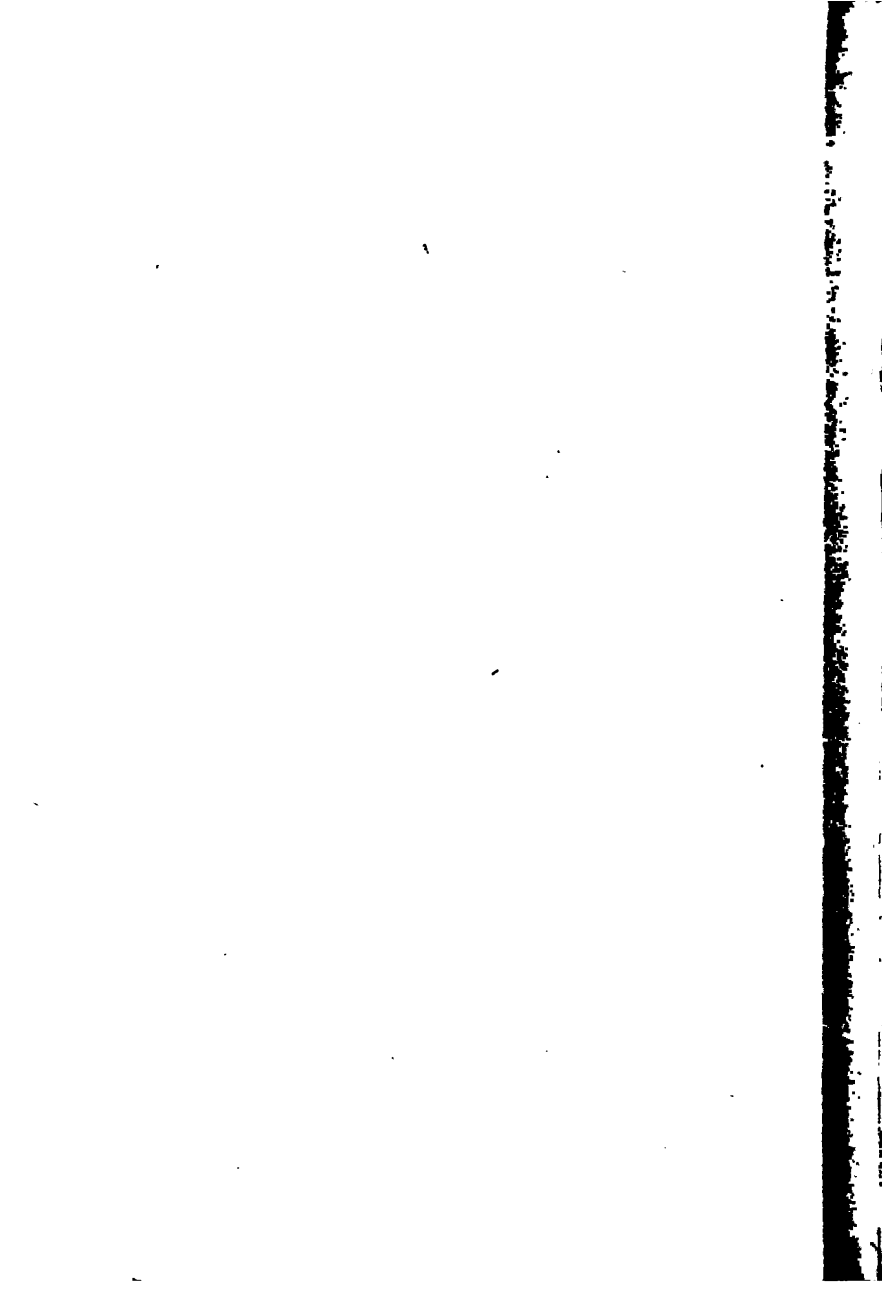
NOTA:

Penelope e Mario Carnevali (vedi pag. 1 e seguenti) vennero condannati nel settembre scorso, a 15 anni di reclusione ciascuno, dalle Assisi di Frosinone.

DOMENICO ALFANO

BOTTINDARI DOMENICO

GALLO MARIANO

PAGANO GIUSEPPE

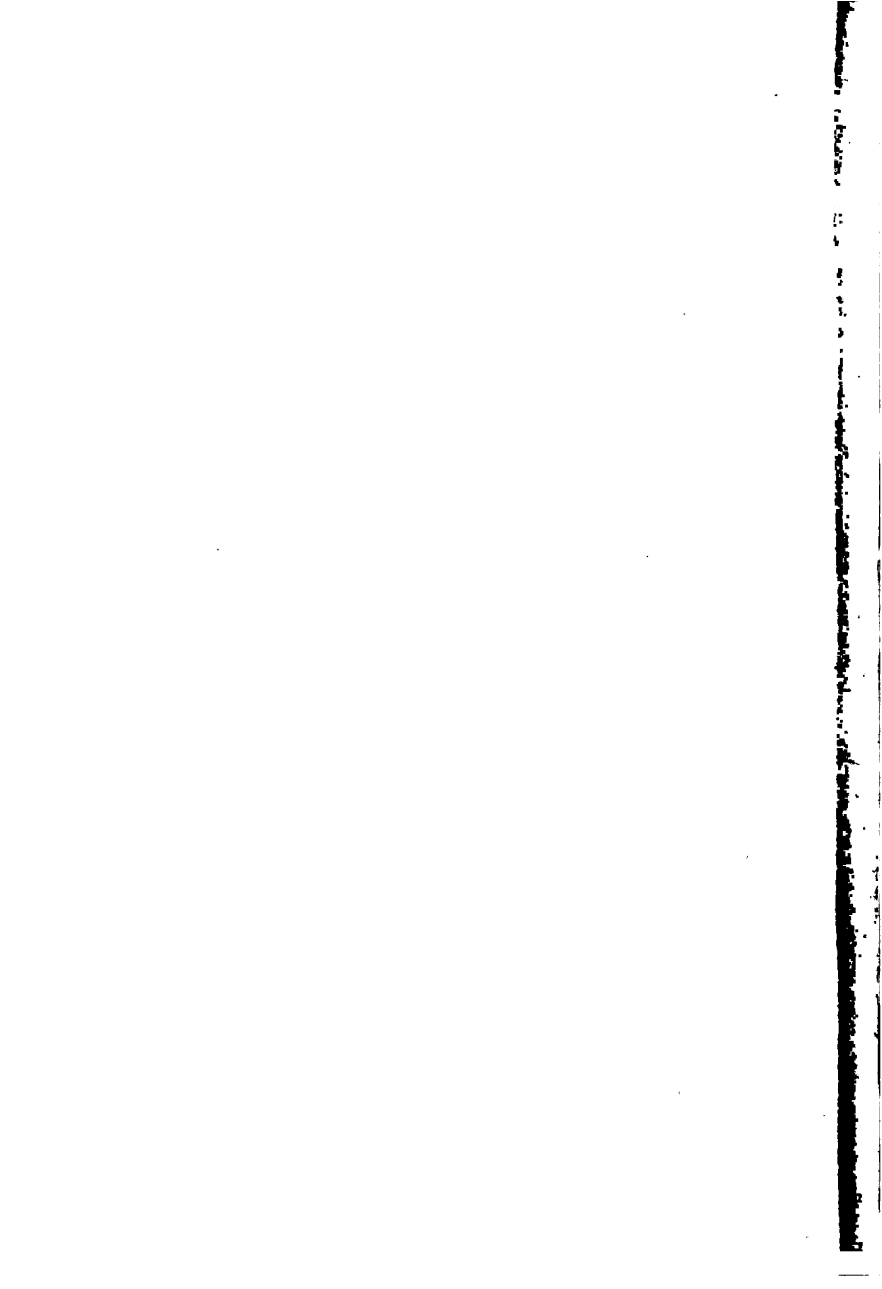
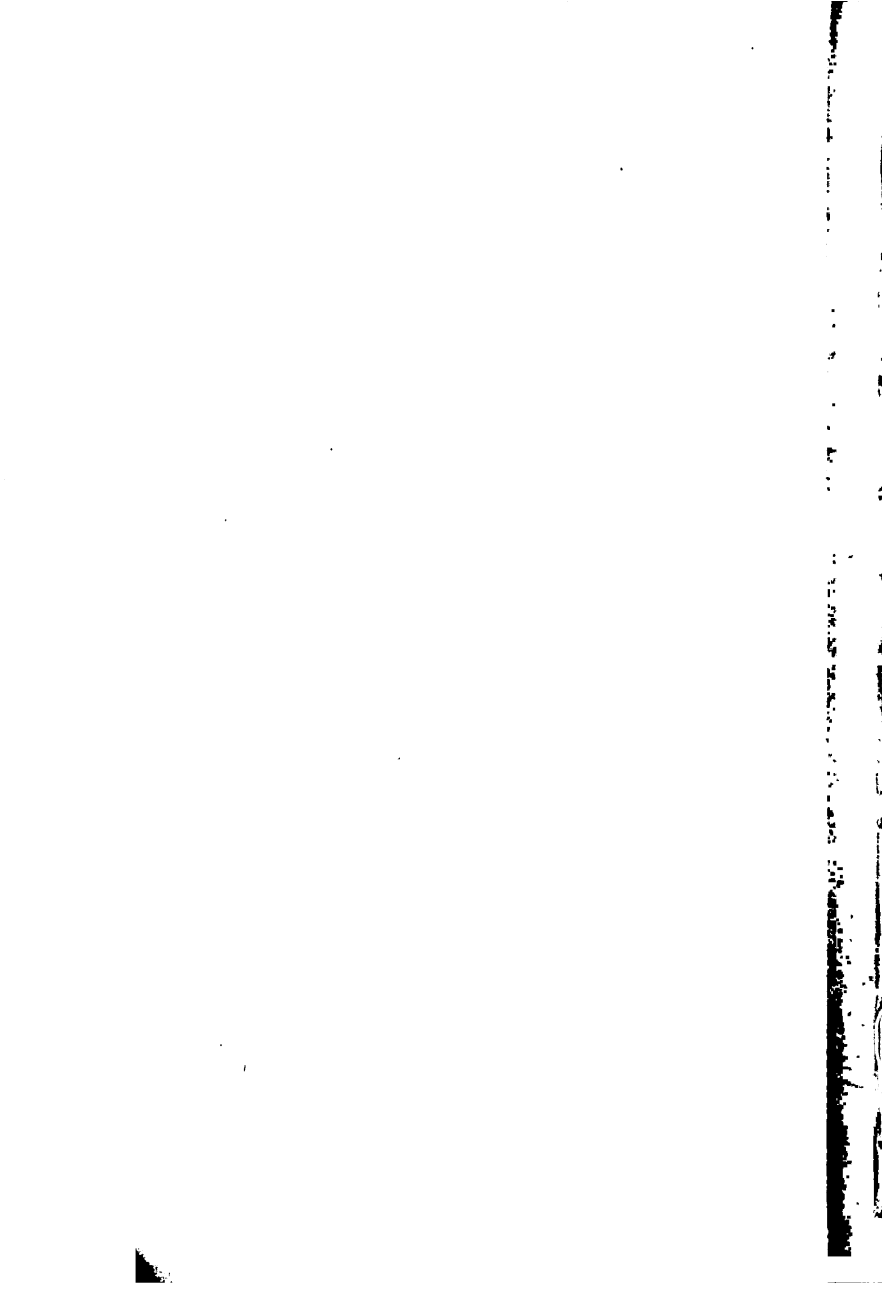
PAOLO LEGA

SANTE CASERIO

SANTE CASERIO

Lyon 8 Luglio 1894 (3)

Caro fratello

Con molto piacere ò letto la
tua lettera,
ché voi avette cercato un dav
vocato per difendermi,
devo rincrasiarvi del vostro
buon quore ché avette verso
di mè,
mà io non ò bisogno d'un avvo
cato, essendo ché io ò comesso il
fatto. e saprò anché difendermi
da D'avanti ai Giuratti,

Vivva
La Anarchia
e i suoi
figli

Fac-simile di lettera di Caserio.

Suor GIUSEPPINA FUMAGALLI

SAJEVA DOMENICO

ŻITO NICOLÒ

ZITO GIUSEPPE